



Déjà vu

ANNA M. BIUSO

ZONA
contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

Vietata la condivisione e la riproduzione
di questo file, anche parziale,
senza autorizzazione della casa editrice

Déjà vu

romanzo di Anna Maria Biuso

ISBN 9788864389943

Collana ZONA Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15 — 16149 Genova

telefono e WhatsApp 338.7676020

email info@editricezona.it

web site editricezona.it

Prima edizione dicembre 2022

Anna Maria Biuso

DÉJÀ VU

romanzo

ZONA

Contemporanea

© 2022 Editrice ZONA

A tutte quelle persone, che almeno una volta nella vita,
hanno pensato di aver già vissuto; che, come me,
credono che la vita sia uno strumento che ci viene concesso
per arrivare più vicino possibile a quell'immagine di Dio
che qualcuno vorrebbe invece farci credere lontana da noi

A tutti i miei figli

A chi mi dimostra amore, ogni giorno,
rispettando i miei limiti

Ai miei cani

A chi ancora sa sperare

CAPITOLO PRIMO

Il suono della sveglia, quella mattina, mi ricordò le devastanti trappole create e subite dal mitico e ingegnoso Willy il coyote per catturare il dannato Bip Bip.

La sveglia al suo trillare scatenò una serie di disastri a catena, a cominciare da una martellata virtuale sulla mia testa.

Con la testa ancora vibrante, il primo passo fuori dal letto procurò lo scontro con un grosso scatolone, che insieme ad altri simili, attendeva mani esperte per essere trasportato in una nuova casa.

Pioveva, non avevo mai provato l'ebbrezza di un trasloco sotto la pioggia.

Assalita dal disordine, mi chiesi come fosse possibile possedere ancora tutta quella roba, dal momento che almeno altrettanta era stata buttata via o regalata durante il lavoro di imballaggio.

Tutta colpa di Gioele; continuava a conservare tutti i suoi progetti e quegli inutili libri d'architettura, che dubitavo avesse mai letto, pesanti come gli scatoloni che li contenevano. Finalmente nella nuova casa avrebbe avuto il suo studio, dove sistemare il materiale a lui necessario; non avrei più dovuto imbattermi nelle lavagne in salotto, e righe, squadre e fogli volanti di ogni misura sparsi per casa, capaci di creare intorno a sé un campo elettromagnetico che causava battibecchi nel caso la sottoscritta provasse a dargli un ordine.

Odiavo tutte le sue matite – HB, H2, B... – sempre rigorosamente appuntite, che saltavano fuori dispettose dai luoghi più impensati, il peggiore era il divano; ora avevano le ore contate, le avrei rese innocue in una stanza dove avrei appeso un cartello di pericolo.

Nel frattempo il tempo scorreva, da lì a poco sarebbero entrati in scena dei ragazzoni a smontare i mobili e prendere gli scatoloni, per ricreare qualcosa di analogo dall'altra parte della città, in un grande appartamento di un condominio di sole sei famiglie.

Abituati a un complesso di ventotto interni, le assemblee condominiali future sarebbero state di durata decisamente più tollerabile, e arrivare all'ambita unanimità un gioco da ragazzi.

Mentre facevo l'ultima doccia in quella casa, ripensai alle persone che avevo salutato il giorno precedente: le ragazze del vicino panificio, i farmacisti e le uniche due famiglie su ventotto con le quali c'era stata qualche chiacchierata nell'atrio del palazzo o in ascensore; ci eravamo scambiati i numeri di telefono, consapevoli che non ci saremmo più sentiti.

L'unica che ero certa mi avrebbe chiamata, e alla quale sarei stata contenta di rispondere, era la signora Italia, un'anziana vedova sempre in attesa che la figlia decidesse cosa fosse meglio per lei: quando pensava fosse utile per sua madre non stare troppo da sola, veniva a prenderla per portarla a casa sua, giusto il tempo necessario per fare un viaggio con il marito e lasciarle due bambini da accudire. L'argomento di conversazione prediletto dell'anziana donna, dopo i suoi gatti e le sue gambe gonfie, erano proprio quei prodigiosi nipoti, che lei presentava come ragazzini intelligenti, mentre io, dai suoi stessi racconti, ritenevo fossero da prendere a calci dove la schiena cambia nome, insieme alla loro madre. Preferivo decisamente parlare delle sue gambe gonfie, meritevoli di essere argomento del discorso dal momento che erano in grado di trasformarsi in due tronchi bidentari, costringendola ad aumentare la dose dei diuretici, tanto che per lei diventava pericoloso uscire: così chiamava me perché le comprassi le scatolette per i gatti, raramente aggiungeva qualcosa per lei. In un condominio con un portinaio stipendiato, ma inesistente, speravo trovasse qualcun altro che prendesse il mio posto.

La coppia a cui avevamo venduto l'appartamento era giovane. Lei sembrava molto affabile, lui molto attento all'abbronzatura e alla sua racchetta da tennis. In realtà li avevo visti quattro volte in tutto, due in presenza di un notaio.

Mentre mi picchiavo con le scarpe che volevo calzare senza slacciarle, citofono e cellulare squillarono all'unisono.

Aprii il portone e risposi a Gioele.

– Buongiorno Gio', che tempismo, hanno appena citofonato gli operai, come è andata ieri sera la conferenza?

– Bene tesoro, stamattina ho appuntamento nella hall dell'albergo con l'ingegnere redattore, probabilmente pranziamo insieme, dopodiché partirò. Mi dispiace non essere stato lì ad aiutarti...

– Tranquillo, è tutto fatto, due coordinatori avrebbero creato doppia confusione.

– Ti chiamo appena posso, così mi aggiorni; sarà strano stasera raggiungerti nella nuova casa.

– Armati di buona volontà, al nuovo indirizzo ci sarà tanto da lavorare.

– Tu non toccare le mie cose, fai mettere tutto nel mio studio, poi ci penso io.

– Certo, non ho nessuna intenzione di toccare le tue cose. Dai, adesso ti lascio, stanno arrivando. Ciao.

– Ciao, a più tardi.

Pensai che i traslocatori, quella mattina, fossero stati baciati dalla fortuna per essersi risparmiati le direttive dell'esigente architetto Gioele Bonelli, del famoso studio Walter Bonelli, suo padre, che – lentamente e non senza sofferenza – cercava di trasmettere al figlio il lavoro di una vita.

Gioele, ambizioso quanto se non più del padre, era abituato a primeggiare, ma ogni volta che si trovava in dirittura d'arrivo per un importante progetto o commessa, il padre lo spediva a qualche prestigioso convegno, per mantenere alto il nome dello Studio Bonelli.

La signora Virna, moglie e madre, ha provato per anni ad arginare l'ambizione e la competizione lavorativa tra i due suoi uomini; ogni tanto, sotto ricatto, riesce ad allontanare per qualche giorno il marito dall'ufficio, trascinandolo in una tenuta che ha ereditato dai nonni materni, su un'altura della Maremma toscana, tra Castiglione della Pescaia e Punta Ala. Posto incantevole.

Virna si dedica agli olivi, da cui ricava un olio divino, che vende prevalentemente sul mercato estero insieme ad altre prelibatezze di sua produzione, come dei deliziosi pomodorini secchi o il paté di olive, cose alle quali ormai non so più rinunciare, specie se accompagnate da una fetta di tipico pane toscano cotto nel forno a legna, rigorosamente senza sale.

Tutto è nato per gioco: si è creata un'etichetta – “Le delizie di nonna Virna” – con l'immagine stilizzata di una vecchietta grassoccia con un fazzoletto sulla testa, per nulla somigliante alla realtà: lei è una donna alta, affusolata e ancora molto bella, con i capelli bianchi mossi da lunghe onde che le si appoggiano sulle spalle, legati con nastri che annoda in modo casuale dietro al collo. La chioma, così trattenuta, libera il viso e mette ancor più in evidenza l'intenso azzurro dei suoi occhi, molto attenti e acuti.

Parliamo spesso e spesso dimentico sia mia suocera, averla come amica è stimolante e divertente, specie quando, di nascosto, imita alla perfezione marito e figlio nei loro atteggiamenti, portandoli all'eccesso. Quando parla di loro con me li chiama gli egoisti, abbreviati in E.S. ed E.J., che stanno per egoista senior ed egoista junior. Spesso li chiama con queste ironiche abbreviazioni anche in presenza d'altri. Molti ne chiedono il significato, figlio e marito compresi, ma lei non svela a nessuno il suo segreto, solo io ne sono a conoscenza. In genere si libera dal dare una risposta allegramente: “Lo rivelerò solo in punto di morte, o lo lascerò scritto nel mio testamento...”, e poi mi fa l'occhiolino. Il marito è convinto che ES possa significare Essere Superiore, e lei glielo lascia credere.

– Buongiorno signora Bonelli.

La voce e la presenza dei quattro ragazzoni mi trasmisero una certa euforia, il trasloco stava per cominciare.

Roberto, il più anziano del gruppo, aprì il secondo battente della porta d'ingresso sollevando con disinvoltura il fermaporta che entrava per alcuni centimetri nel pavimento. Io non c'ero mai riuscita e neppure Gioele, se non con l'aiuto di un martello e svariate imprecazioni.

– Signora, ha imballato come le abbiamo suggerito?

– Sì, mi sono attenuta agli ordini e ho scritto su ogni scatola a quale stanza appartiene e ho messo in evidenza quelle con gli oggetti fragili.

– Bene. Luca e Nico inizieranno a smontare e a numerare i pezzi della cucina, così sarà più semplice rimontarla. Marco e io iniziamo a portare giù gli scatoloni, in modo che gli altri due ragazzi che sono di

sotto possano iniziare a riempire il camion. Se non le dispiace, la pregherei di attaccare a ogni piano uno di questi cartelli: sa, mettere al corrente i condomini di ciò che sta succedendo rende tutto più semplice, si sentono più partecipi e diventano più tolleranti.

Mi porse alcuni fogli con su scritto “Ci scusiamo anticipatamente per gli eventuali disagi, causa trasloco interno 19”.

Aveva ragione: oltre ad avere una notevole forza fisica, era anche saggio e ben educato.

Obbedii. Presi l’ascensore fino all’ultimo piano e scesi a piedi, attaccando ben visibile il cartello a ogni pianerottolo, sotto alla pulsantiera dell’ascensore. Non incontrai nessuno e ne fui contenta.

Incredibile: in poco meno di un quarto d’ora avevano già liberato casa da buona parte dell’ingombro. Dovetti ammettere che Gioele aveva ragione, tra le molte ditte alle quali aveva procurato lavoro, la C.T.S. Compagnia Traslochi Sicuri era probabilmente la migliore.

In tarda mattinata la casa era vuota, i furgoni pieni e pronti alla partenza. Io mi trattenni per lasciare l’appartamento pulito a chi ne avrebbe preso possesso, mentre i ragazzoni raggiunsero la nuova casa. Ad accoglierli avrebbero trovato Vira che, ben istruita, avrebbe mostrato loro la disposizione dei mobili.

Ero intenta a lavare i pavimenti della cucina e mai avrei immaginato di trovare tanta polvere sotto i mobili: avevo convissuto con un’intera colonia di acari a mia insaputa. Squillò il cellulare. Era Sasha, un adolescente bielorusso che era stato adottato da una coppia tanto amorevole quanto noiosa.

Sasha veniva da me una volta a settimana. Ai miei giovani pazienti concedo di potermi chiamare ogni qualvolta ne sentono la necessità, perché credo che, specie in alcuni casi, non sia sufficiente rendersi disponibili solo all’ascolto a tempo. I ragazzi devono sapere di poter contare su qualcuno quando stanno male, o quando hanno bisogno di una spinta per superare un ostacolo. In effetti quando mi chiamano non è mai per motivi futili o poco importanti. Bastano poche parole, a volte solo la mia voce che infonde loro un po’ di sostegno, per ritrovare il coraggio di scontrarsi con un mondo non sempre adatto alle

esigenze di una crescita serena. E i “miei” ragazzi di sereno hanno poco o nulla, e non per causa loro.

– Ciao Sasha, tutto bene?

– Ciao Gaia, no, no tutto bene. Loro vogliono me perfetto, vogliono io dire sempre sì o va bene, se no lei piangere e viene emicrania e lui dire essere colpa mia di fare soffrire mamma Olga. Io non voglio fare soffrire lei, lei buona ma io no, loro dare tutto, loro no meritare.

Non trattenni un sorriso, dal momento che ero certa non potessi essere vista. Sasha non meritava due genitori che giocavano alla famiglia perfetta, e loro non meritavano di diventare genitori partendo dagli anni difficili dell’adolescenza.

– Sasha, non è facile per nessuno di voi. Dovete darvi tempo, sono cambiate tutte le vostre abitudini, siete in una fase di assestamento. Non sei tu che fai soffrire Olga, è lei che ha qualche difficoltà ad abituarsi alla nuova situazione. Tu non devi sentirti obbligato a dirle sempre di sì, per farla sentire una brava mamma, è lei che si deve sforzare di più e accettarti per come sei.

– Lei delusa di me figlio.

La voce di Sasha era già più calma.

– No Sasha, lei è delusa di sé stessa, *questo* la fa soffrire, non tu. Ha creduto fosse tutto più semplice, ha creduto che bastasse volerti bene, adesso deve fare i conti con la realtà. Dobbiamo aiutarli a capire che queste esperienze vanno vissute e i rapporti costruiti giorno per giorno. Olga ti vuole molto bene e sente una forte responsabilità nei tuoi confronti, desiderava un figlio da molto tempo e ora quel figlio è arrivato, sei tu. Per averti ha superato burocrazie e attese ben più lunghe e faticose di una gestazione di nove mesi. Tu lo sai, le avete vissute insieme...

– Sì, lo so.

– Senti Sasha, prova a parlare con loro. Digli cosa ti fa star male, cosa ti manca e cosa ti aspetti, forse hanno solo bisogno di capire.

– Io provo, dico che io pensa non sempre uguale a loro, ma che voglio bene. Non sono bambino piccolo, lei non deve piangere se io non piace uscire con lei e sue amiche.

Capivo Olga: aveva voglia di presentare il suo “bambino” alle amiche e al mondo, per riappropriarsi del tempo perduto, sia da lei che da Sasha. Un tempo, però, che Sasha aveva vissuto in un istituto dove non era concesso restare bambini a lungo. Sasha aveva già affrontato e vinto le sue battaglie, ora aveva il diritto di vivere la sua adolescenza in modo più leggero e naturale. Avrei parlato con l’assistente sociale.

Olga e Stefano dovevano capire al più presto, per il bene di tutti, che avevano adottato un giovane uomo, non un bambino, e che un adolescente con le esperienze di Sasha non può essere trattato come tale. Farlo sentire in colpa per questo era sciocco: finché lui restava sui suoi “no” era salvo, ma i due genitori dovevano aderire alla realtà.

Salutai il ragazzo, che sentivo più sereno e propositivo, confermandogli l’appuntamento per il venerdì successivo alla stessa ora.

Il mio lavoro mi piace molto, specie nell’ultimo anno, quando – seguendo un progetto pensato e gestito dall’uomo che mi ha insegnato quasi tutto ciò che so, traducendo tomi di psicologia in vita reale – ho imparato a gestire i problemi altrui a tempo determinato, senza più catapultarmi dentro. Il saggio professor Giacomo dice che chi chiede aiuto si trova dentro alle sabbie mobili e ha bisogno di un valido sostegno per uscirne e riprendere la vita. Per offrirglielo dobbiamo restarne fuori, ragionare. Se istintivamente seguiamo il suo straziante grido di aiuto e cerchiamo di raggiungere il malcapitato fin nella sua trappola, resteremo intrappolati in due e a quel punto, a meno che non arrivi Tarzan sulla sua liana, la sua sorte è segnata; inoltre, perché il prigioniero riesca a liberarsi c’è bisogno della sua collaborazione. Nelle nostre città ci sono tante sabbie mobili, nessuna liana e pochi giovani e aiutanti Tarzan: rimane l’aiuto dello psicanalista.

Ripetei a voce alta la frase che Giacomo è uso ripetere: “tempo a tempo, contatto con tatto”.

Misi nell’ultima scatola vuota le piantine di erbe aromatiche che avevo coltivato sul balcone di cucina: nella casa nuova avrei trovato un angolo in giardino dove sistemarle, un bel salto di qualità, dall’assaggio di terra di un vasetto a un bel terreno dove poter liberare le radici. Chiusi la scatola senza sensi di colpa, valeva la pena sopportare un po’ di buio.

Prima di uscire e lasciare l'ultimo mazzo di chiavi nella cassetta della posta, come da accordi presi con i nuovi proprietari, girai ogni stanza per assicurarmi di aver preso tutto. C'era un buon odore di detersivo, un mix di gelsomino e muschio bianco, sperai che i nuovi proprietari continuassero a trattarla bene, quella casa.

Prima di uscire definitivamente mi scappò un "ciao" e un "grazie", che nel vuoto fecero un'eco leggera. Mi piacque pensare fosse una risposta.

Presi l'ascensore, misi la scatola in macchina e senza voltarmi andai verso la nuova casa che aspettava di essere messa in ordine e ripulita, confortata dalla certezza che mia suocera senz'altro non era stata con le mani in mano. Nel tragitto ascoltai un vecchio CD dei Dire Straits e canticchiai con loro *Tunnel of Love*.

Aveva smesso di piovere.

CAPITOLO SECONDO

La musica, su di me, ha l'effetto che immagino abbiano le droghe, ma senza le ricadute devastanti delle droghe.

Quando mi imbattevo in pazienti con dipendenze gravi, li indirizzavo sempre a Claudia, una collega che ritenevo più preparata di me sull'argomento. A me veniva sempre da chiedermi perché non si fossero fatti di musica, sport o qualsiasi arte o passione. Era un mio limite, del quale avrei messo a parte Giacomo, il mio mentore, trattandosi di un limite professionale.

Quando arrivai, parcheggiai in uno dei due posti all'aperto dell'interno 6. Che soddisfazione non dover più girovagare per il quartiere alla ricerca di un posteggio. Fosse solo per quello, aveva avuto senso cambiare casa. Ogni appartamento aveva due posti all'aperto e un box doppio.

Mi guardai intorno e apprezzai le altre differenze.

Tutto era più a misura d'uomo, i viali alberati che portavano in via Magnolia erano ampi, a doppia corsia, e il traffico sembrava inesistente. Un piccolo gruppo di ragazzi si passava la palla, lentamente e con poca convinzione, da un marciapiede all'altro. Sembravano lumache uscite dopo la pioggia.

Nella vecchia zona questo non sarebbe stato possibile.

I raggi di sole che timidamente brillavano tra la vegetazione ancora bagnata rendevano tutto più lucido, come se al posto dell'acqua fosse piovuto olio.

Le palazzine non superavano i tre piani ed erano circondate da giardini molto ben curati, studiati nei minimi particolari, particolari a cui anch'io avevo collaborato, almeno sulla carta, e che ora vedevo realizzati. Erano dipinte con colori tenui, la nostra era bianca con delle pietre grigie a vista negli angoli e su tutto il perimetro, per circa un metro da terra. Tutte le case avevano un giardino pensile con forno a legna e ampi balconi, con grandi finestre scorrevoli.

Aprile era il mese giusto per traslocare, il clima incominciava a intiepidire e prometteva caldo, un po' come il sabato che promette la

domenica. La domenica mi è sempre stata meno simpatica, giacché promette il lunedì.

Dissi alle mie piantine chiuse al buio della scatola: “un po’ di pazienza ragazze, presto metterete i piedini nella terra e mi ringrazierete!”.

Il portone era aperto e invaso dalla nostra roba. L’atrio era bello e luminoso, il bianco del marmo, con le sue naturali nervature grigie, era rotto da piccoli tozzetti di ardesia lucidissima sul pavimento, a creare un disegno geometrico.

L’ascensore era occupato, così presi le scale verso il terzo piano.

A metà strada fui investita da un vagone ferroviario a due gambe, persi l’equilibrio per qualche secondo, ma il vagone aveva anche due braccia e mi trattenne sul binario a evitare che deragliassi con la scatola, prima di proseguire.

– Ehi, mi hai preso per un birillo?

– Mi scusi, ero distratto. Ciao!

Aveva il casco e tanta premura.

– Ciao.

Il mio saluto lo raggiunse che era già al piano di sotto.

Tra scatola e casco non ero neppure riuscita a vederlo in faccia, ma dai modi e dalla voce sembrava molto giovane.

Con la scatola in braccio e il manico della borsa che mi scivolava fastidiosamente dalla spalla, sei rampe di scale sembrarono più pesanti di quanto fossero in realtà. Virna mi venne incontro.

– Ciao Gaia, ti ho vista arrivare dalla finestra. Ma perché non hai lasciato nell’atrio la scatola? L’avrebbero portata su con l’ascensore.

Bella domanda, in realtà non ci avevo proprio pensato.

Sono famosa tra i colleghi per le mie intuizioni e il mio pratico e scattante senso dell’organizzazione, che porta spesso a soluzioni veloci, poi invece nella vita quotidiana mi perdo di fronte a delle banalità. Altro limite.

– Se ti dicessi che non ci ho pensato diresti che sono una stupida?

– No cara, solo che sei un po’ stanca; sapessi le cose che combino io... Ricordi quella bolletta da pagare che non trovavo più? Be’, era nel frigo! Speriamo non sia Alzheimer.

– Tranquilla, con la vita frenetica che fai, rientra tutto nella norma.
– Speriamo. Nel caso, dammi qualcosa per passare a miglior vita.
Non osare lasciarmi tra le mani di quei due egoisti!

– E brava Virna, mentre tu passi a miglior vita, io finisco la mia dietro alle sbarre! Dai, entriamo, ho voglia di vedere a che punto siamo.

– Chiudi gli occhi, bambina, e preparati, non vorrei essere io a doverti dare un intruglio per calmarti.

– Io non do e non prendo nessun intruglio, se non quei succhi dal colore indefinito che prepari tu, devo ammettere che la tisana allo zenzero è meglio del disincrostante per il wc.

– A proposito, devo farti assaggiare l'ultima creazione, mirtilli, succo d'uva fragola e limone, sono indecisa se aggiungere la pesca oppure no. Forse con un po' di addensante potrei farne una nuova confettura.

– Mi offro come cavia.

In casa pensavo peggio: sarà per gli spazi decisamente più grandi, ma nel salone i pacchi si perdevano e sembravano molti meno.

Nel tardo pomeriggio tutti i mobili erano montati. La cucina bianca, con le ante lucide a specchio verde acido, nell'ampio vano illuminato, mostrava un diverso splendore. Una finestra affacciava sul giardino condominiale, con due alberi di mimosa che facevano ombra alla macchia mediterranea, dall'altro lato una porta finestra si apriva sul giardino pensile. La luce sembrava abbracciare il tavolo, e si irradiava sulle pareti creando strani giochi. Un intero muro era vuoto, volendo avrei potuto aggiungere altri mobili.

Virna aveva pulito sia la cucina che la camera da letto: lei che per i lavori di casa chiamava una aiutante, quel giorno non si era risparmiata. Per lei le pulizie domestiche erano lavori pesanti, ma era capace di raccogliere olive, pomodori, ortaggi e frutta dall'alba al tramonto. Vederla caricare casse di prodotti agricoli sui camion o zappare, quando era in Toscana, era all'ordine del giorno, togliere la polvere la stancava.

Nessun uomo le teneva testa quando decideva di tinteggiare le pareti di casa, o spostare mobili da un capo all'altro di una stanza, o da

una stanza all'altra, con un gusto e un'attenzione per i particolari che i due architetti di casa non erano ancora riusciti a eguagliare. Dipingeva in modo divino ma, come sosteneva lei, doveva aspettare l'ispirazione.

Quando succede, la sua "possessione artistica" destabilizza marito e figlio, abbandonati al proprio destino. Virna ne esce libera e ricari-cata. Il prodotto del suo estro resta segreto finché non è finito. A me, in qualche occasione, chiede qualche consiglio, sono una privilegiata. La sua arte mi lascia sempre senza fiato, sia se restauri un mobile, che dipinga o scolpisca.

I quadri più belli e maestosi di casa nostra sono opera sua: un campo di girasoli, un campo di grano e papaveri e un sole che tramonta in un mare di colori dall'ocra al marrone, con pennellate di oro e bronzo. Hanno rilievi di polvere di marmo e stucchi vari. Chiunque venga a casa nostra ne resta abbagliato, a volte mi è sembrato che questo a mio marito dia un po' fastidio. Abbiamo anche una sua scultura in marmo bianco, ruvido e grezzo, che rappresenta un essere umano nudo e asessuato che si scioglie nell'acqua, che è invece levigata e lucida: è stata fotografata da chiunque l'abbia vista. Nella nuova casa sembrava ancora più bella, avevo deciso di collocarla tra le due porte finestre del salone che aprivano sul giardino. Fu il pezzo più difficile da traslocare, un pezzo che da solo può arredare una casa.

Nonostante la stanchezza, iniziai ad aprire gli scatoloni con su scritto "cucina" e cominciai a riporre pentole, barattoli, piatti, posate e bicchieri con una certa logica. La mia.

Ogni scatolone era un pacco a sorpresa: come sempre quando si trasloca, è una specie d'inventario domestico, si scoprono cose dimenticate. Le mie sono tutte di mio gusto, ma saltò fuori una biscottiera che mi avevano regalato il Natale precedente. Decisi che l'avrei regalata alla signora Adele, la collaboratrice di Virna, a lei certe cose vistose piacciono tanto, a me piace l'essenziale, la simmetria.

Sentii aprire la porta, ore ventuno e quarantacinque.

– Gaia!!

La voce di Gioele riempì il silenzio che regnava da quando Virna e gli operai, ormai esausti, se n'erano andati.

Gli andai incontro scavalcando una pila di cartoni vuoti ripiegati su se stessi.

– Ciao Gio’!

– Ma Gaia, sono ore che provo a chiamarti, ho pensato fossi caduta dalla scala sistemando qualcosa. Dove hai messo il telefono?

Era dentro la mia borsa, dimenticata non so dove.

– Non l’ho sentito, mi dispiace, ero in cucina a mettere a posto e non mi sono neanche accorta del tempo.

– Perché non te lo sei portato in cucina? A che ti serve se lo lasci dove non lo puoi sentire? Ah, giusto, a te serve solo per stare ore al telefono con i tuoi pazienti o i tuoi colleghi.

Pensai che i convegni dovrebbero durare qualche giorno in più, ma non glielo dissi, non volevo rovinare l’atmosfera la prima sera nella casa.

– Ti ho chiesto scusa, Gioele, pensi possa bastare? Tua mamma ci ha preparato un polpettone di patate e prosciutto e degli zucchini ripieni, hai fame?

– Prima faccio una doccia.

– Prima cerca lo scatolone con su scritto “asciugamani e accappatoi”, se vuoi asciugarti.

– Pensavo fosse il primo a dover essere aperto...

Sì, i congressi dovrebbero durare decisamente un po’ di più.

Tornai in cucina, avevo fatto un buon lavoro, era in perfetto ordine. Trascinai i cartoni vuoti verso l’ingresso e apparecchiai con piatti e bicchieri di carta, come si conviene a una prima cena in casa nuova.

Cercai la mia borsa in giro. Era appoggiata sulla scatola delle piantine ancora chiusa. Poverine, me ne ero dimenticata, aprii la scatola per ridar loro ossigeno, poi la spinsi in giardino, quella notte si sarebbero accontentate di stare all’aperto e guardare le stelle.

Controllai le chiamate perse, una quindicina, dieci erano di Gioele, le altre di lavoro, ma era tardi ormai per richiamare. Il mondo non si sarebbe fermato per questo, ma il pensiero di non essermi resa raggiungibile per qualche richiesta di aiuto mi avrebbe allungato la notte. E se Arianna avesse fatto il test di gravidanza? Speravo

davvero non fosse incinta, ma non c'erano messaggi dai ragazzi, neanche via SMS.

– Gaia, ma dove sei?

La voce di Gioele mi arrivò dalla cucina. In quella grande casa ci si poteva persino perdere.

– Arrivo, ho recuperato il cellulare!

Mangiammo un'abbondante fetta di polpettone e finimmo tutta la teglia di zucchini ripiene. Erano ottime, come sempre. Virna utilizza sempre tante erbe – maggiorana, timo, origano, basilico, cerfoglio... – che renderebbero appetitosa anche una vecchia scarpa da ginnastica. L'arte si sente anche nei suoi piatti, ma mai chiederle una ricetta, perché la stessa pietanza, da una volta all'altra, può essere completamente diversa pur mantenendo lo stesso nome.

Gioele mi fece il resoconto di tutti i “pezzi grossi” che aveva incontrato al convegno e delle prospettive di lavoro che si aprivano. Doveva preparare un progetto per un nuovo centro commerciale tra Parma e Reggio Emilia. Il committente desiderava una piazza interna con il tetto a vetro e una grande fontana centrale circondata da bar, ristoranti, sale giochi per adulti e bambini, più uno spazio per feste ed eventi. Insomma una città in miniatura, ma al coperto, dove potersi rifugiare dal freddo invernale e dalla calura estiva. Si sarebbe chiamato Agorà, e la piazza sarebbe dunque stata lo snodo verso il divertimento e lo shopping. Gioele aveva intenzione di inserirvi anche due sale cinematografiche e una palestra con piscina, la trovavo una bella idea.

Riposi nel frigo gli avanzati, sparecchiai e mi infilai sotto la doccia anch'io, stando bene attenta a raccogliere i capelli per non bagnarli. I miei capelli sono impegnativi, bisogna districare i ricci lunghi con maschere e schiume e poi asciugarli con il diffusore, e non ne avevo voglia.

Non so per quanto tempo restai sotto l'acqua. Gioele già dormiva.

Mi infilai un pigiama a macchie bianche e nere come quelle di un dalmata, il primo che tirai fuori dallo scatolone della biancheria da notte. Mi sdraiai vicino a mio marito e mi abbandonai al materasso.

Avevo sperato di inaugurare la nuova casa con una notte di passione, pazienza.

Programmata ormai da anni ad alzarmi alla stessa ora, anche la prima mattina in casa nuova aprii gli occhi qualche minuto prima che la sveglia suonasse. Gioele era già in piedi, lo raggiunsi nel suo studio, già intento a sistemare i suoi amati tesori. Aveva già riempito oltre la metà della bianca libreria a muro che si era fatto costruire su misura.

– Buongiorno...

– Ciao Gaia, mi sono alzato presto e mi sono messo subito all'opera. Bella vero?, chiese con riferimento alla libreria.

– Vedrai – proseguì – quando avrò finito. Ho intenzione di attaccare alle pareti tutti i miei vecchi progetti, in giornata passo da mamma e prendo quei due suoi divanetti di pelle nera per creare una zona relax, andrà bene anche per ricevere i clienti...

Deglutii. Non gli bastavano i duecentotrenta metri quadrati di studio in centro dove ricevere i clienti? E dal momento che stava in studio dalla mattina alla sera, orario continuato, aveva forse intenzione di ricevere pure a casa, nel weekend o di notte?

Mi limitai ad annuire.

– Allora cosa ne pensi? Bella vero?

La prima domanda interpellava il mio pensiero, la seconda voleva conferma del suo. Confermai, era più semplice.

– Sì, bella.

Appoggiata allo stipite della porta lo osservai; era sempre un uomo attraente, ma diverso, e mi prese un pizzico di malinconia. Per la donna appoggiata allo stipite provai un accenno di tristezza.

– Stamattina stai a casa, Gaia?

– No, ma cercherò di liberarmi nel primo pomeriggio. Ho una riunione con lo staff di una casa famiglia per un nuovo inserimento e non posso mancare, sono l'unica che conosce il bambino e la sua storia...

– Pesante.

Mi chiesi cosa volesse dire con pesante, mi domandai se intuiva che tutto il peso era appoggiato su piccole spalle, non su quelle di noi operatori, che ci limitiamo a tante, spesso troppe, parole. Decidere

sulla carta quale sia la migliore soluzione per le vite altrui è molto più semplice che viverle. E io odio la burocrazia che si nasconde dietro le sofferenze, non credo riuscirò mai ad abituararmi.

Ma sapevo che le storie dei miei bambini o ragazzi lo intristivano: solitamente, se gli raccontavo di qualche insuccesso con gli adulti, esclamava “io andrei lì e gli spaccherei la faccia...”, si trattasse di un genitore poco idoneo, di un giudice troppo burocrate o chiunque altro, a suo avviso, non in grado di risolvere in un lampo la vita del minore. Il suo istintivo e, direi primitivo, pensiero, era semplicistico e poco attuabile: in realtà, atteggiamenti come il suo, che fanno leva sulla propria personale sofferenza, rappresentano una chiusura verso le sofferenze altrui.

– Sì, pesante. Poi vado in studio, ho due appuntamenti, ma per le tre dovrei essere di ritorno, ti trovo a casa?

– No, io pranzo con Marcello e Leonardo, dobbiamo rivedere i capitoli delle ditte a cui abbiamo richiesto un preventivo per il residence Onda Blu. Arriverò per cena, porto le pizze?

– Dai, va bene, io con stracchino, rucola e bresaola! Vado a prepararmi.

Adoro cucinare, ma il pensiero di non doverlo fare mi mise di buon umore. Indossai un paio di jeans piuttosto scoloriti, degli stivali di cuoio e un maglioncino viola alquanto insignificante, mi legai al collo disordinatamente una sciarpa blu a fiorellini lilla che rendeva tutto più curato e allegro. Fermai i capelli in una coda bassa: erano ormai troppo lunghi. Non vorrei mai assomigliare a una Barbie in pensione, sarei patetica, ma andare dal parrucchiere, per me, è tempo perso, non sopporto le chiacchiere insignificanti delle clienti, non amo le riviste di gossip e mi infastidisce sentirmi toccare la testa, perché dovrei pagare per qualcosa che non mi piace?

Ero in ritardo, come sempre. Mi alzo in anticipo e mi perdo in mille piccole cose che potrebbero aspettare, come rifare il letto. Alcuni riti sono più forti di me. Altro limite. Mi sarei data un po' di colore sul viso in macchina, tra un semaforo e l'altro.

– Ciao Gio', ci sentiamo dopo pranzo, ti chiamo io?

– Ok.

Un bacio veloce, così veloce che non sono certa di averglielo dato.

CAPITOLO TERZO

La sera del primo incontro tra Gioele e me è rimasta nella memoria di tanti nostri amici, e ognuno di loro vanta un motivo per auto dichiararsi nostro personale Cupido. In realtà, quello che nessuno sa è che io mi accorsi di lui ben prima che mi fosse presentato. Non passava inosservato, con quella chioma di capelli mossi e scuri che all'epoca portava lunghi fino alle spalle, alto e possente, elargiva sorrisi con una dentatura perfetta, come quella di sua madre. Quando ci trovammo faccia a faccia per la prima volta, sostenne il mio sguardo che, volutamente, si posò dentro ai suoi occhi. E questo mi piacque.

Scoprii poi che i suoi occhi sono molto simili a quelli di suo padre, anche se hanno una profondità diversa.

Era una sera d'estate. Entrambi invitati alla festa per il venticinquesimo compleanno di Benedetta, ci prestammo con slancio e ironia a diventare motivo di scherno tra gli amici che scoprimmo avere in comune: bastò il mio prendisole bianco, che scendeva a campana fino alle caviglie, e il suo total white perché ci etichettassero come "i comunicandi" e iniziasse il divertimento.

Gioele raccolse dei fiori dal bel giardino di Benedetta e ne fece una coroncina, che mi chiese di indossare sui capelli, chiari e dispettosi come scimmie ribelli. Qualcuno a quel punto arrivò a benedirci. Alberto e Benny all'epoca fidanzati, oggi sposi e genitori di due splendidi gemelli, Marzia e Marco, ci gridarono "viva gli sposi", frase che ripeterono tre anni dopo al nostro matrimonio, lei con un pancione esagerato.

Ci misi un po' a rivederlo, dopo la festa. Ci eravamo divertiti ma, a mio avviso, non valeva la pena sforzare le cose.

Una sera mi telefonò. Mi lasciai convincere ad accompagnarlo all'inaugurazione di un locale che aveva ristrutturato.

Mi si presentò un ragazzo diverso, molto meno sorridente, che mi parlò del suo rapporto conflittuale con il padre.

– Per mio padre esiste solo il lavoro, non mi è mai mancato nulla, per carità, ma non ricordo un solo giorno che lui non fosse impegnato in un progetto, non so come faccia mia mamma a sopportarlo. Non è

mai presente, anche quando c'è, ha sempre bisogno di nuove sfide e non sa apprezzare niente, pensa che qualche anno fa ha comprato una barchetta e ancora non ha trovato il tempo di usarla. Ama far sfoggio del suo prestigio mostrando la sua agiatezza economica, è il classico borghesuccio! Deve solo ringraziare mia madre, è lei che in realtà gli ha salvato la vita, senza di lei sarebbe un uomo solo divorato da un'in-sana ambizione.

All'epoca io avevo ancora la sindrome della crocerossina, credevo ancora che bastasse la buona volontà per sistemare tutto. Così, non mi limitai ad ascoltare le sue confidenze, decisi che l'avrei reso felice io.

Per qualche mese i nostri incontri sembrarono sedute psicoanalitiche. Lui parlava e io ascoltavo, e alla fine mi faceva sempre la stessa domanda: "tu cosa faresti al posto mio?". A metà della mia risposta la sua capacità di ascolto si esauriva e riprendeva il suo monologo, dandosi da solo tutte le risposte, quelle di cui aveva bisogno in quel momento. Non sempre le sue conclusioni si sposavano con le mie. Mi rendevo conto che era ancora lontano dal conoscersi realmente e distante anni luce dalla voglia di conoscere realmente gli altri. La sua esigenza, in quel momento, era mantenere una buona apparenza, anche se lontana dalla verità.

Decisi che, se dovevo essere la sua analista, qualsiasi altro rapporto era impossibile. Glielo dissi una sera, davanti a un hamburger e patatine fritte. Mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

Sembrava confuso: come il nostro rapporto.

Cercai di sdrammatizzare.

– Sai, Gioele, io ricevo in uno studio in centro, ho tariffe vantaggiose, sicuramente risparmiaresti rispetto ai ristoranti dove mi porti a cena, e che paghi sempre tu.

Io sorridevo. Lui no.

Cambiò discorso, chiedendosi se c'era vera carne nei nostri hamburger.

Mi accompagnò a casa. Pensai che quella fosse la nostra ultima uscita insieme e invece, alle tre del mattino, mi arrivò un messaggio: "Hai ragione, perdonami. Tengo davvero a te, come donna, non come analista. Comunque sappi che sei la prima persona con cui parlo di

me. Non credi che questo possa significare qualcosa? Adesso mi conosci meglio, credo di poter dire meglio di chiunque altro, prendi o lasci?”.

Aspettai il mattino per rispondere: “Non prendo e non lascio. Attendo”. Non volevo pensasse che ero stata sveglia per lui. In effetti, era stato proprio così. Avevo ripensato al suo messaggio tutta la notte: lasciava ogni decisione a me, e questo non mi piaceva. Chiedeva a me se farmi oggetto delle sue confidenze avesse o no un significato positivo, senza cercarlo in se stesso, e pretendeva anche che lo conoscessi a sufficienza per decidere se prendere o lasciare. E poi, iniziare un messaggio con “hai ragione, scusami” mi sembrava una scaltra tattica, a effetto. A mio avviso, non stava ancora investendo se stesso nel nostro rapporto. Aveva bisogno di tempo, e anch’io.

Quello stesso giorno partii con Giacomo e sua moglie Stefania per un convegno a Cipro. Il professore e io passavamo l’intera giornata ad ascoltare dotti illuminati, così li chiamava Giacomo, dentro un lussuoso albergo, Stefania girovagava l’isola da turista. A cena ci mostrava foto e souvenir che scatenavano in noi una certa invidia, come la sua bella abbronzatura. In quei giorni non risposi ai messaggi di Gioele. Non volevo fare la preziosa, ma nessuna risposta era adeguata al mio stato d’animo. Non volevo essere fraintesa. Qualsiasi cosa avessi detto poteva essere interpretata in modi opposti, e io ancora non sapevo come *volevo* fosse interpretata. Ero davvero in ascolto di me stessa, soprattutto volevo capire se mi sentivo attratta solo dal suo aspetto fisico o se c’era dell’altro.

L’ultimo giorno a Cipro io e Giacomo fummo ringraziati dagli impegni e ci concedemmo una giornata da veri turisti. Uscimmo presto la mattina, insieme ad altri tre colleghi e Stefania che ci faceva da guida nei posti più caratteristici dell’isola, per metà greca e metà turca.

Ci stupimmo di come, in soli sei giorni, Stefania fosse riuscita a conoscere un infinito numero di persone, salutava tutti per strada.

– Hello Stefania!

– Hello Ibraim... Hi Andry...

Ma come faceva a ricordare i nomi di tutti? E non solo, di ognuno aveva qualcosa da raccontare.

– Sapete, Andry è sposata con un italiano e ha due bimbe, Ibraim è stato in Italia qualche anno fa, adora la nostra cucina.

Io e suo marito ci guardavamo sorridendo, Stefania era proprio una bella persona, sempre vivace e disponibile.

Qualcuno – non ricordo chi, forse un’allieva di Giacomo – mi aveva detto che i due avevano una figlia che, a causa di una grave malattia, era morta prima della maggiore età. Con me fino a quel momento non ne avevano mai parlato, qualche volta Stefania aveva fatto cenno alla *loro piccola*, perché diceva le assomigliassi, ma volutamente non avevo chiesto *chi* fosse la piccola. Non mi piace forzare i tempi, so attendere gli eventi: un giorno, se ne avessero avuto piacere, mi avrebbero permesso di entrare nel loro dolore, e io sarei stata grata di poterlo condividere. Qualcosa mi diceva che i nostri rapporti erano quasi maturi.

Quando ero con loro mi sentivo davvero libera. A loro avevo sempre confidato tutte le mie esperienze e i miei stati d’animo: Giacomo era sempre razionale, Stefania riusciva a infondermi la sua innata positività, che rendeva tutto più facile. Riusciva persino a contagiare suo marito, che finiva col sorridere al suo mondo incantato.

Il nostro rapporto cominciò quando lo stimato professor Giacomo Bonassola decise che io fossi un’ottima studentessa, una che non si limitava ad annuire alle lezioni, capace addirittura di superarlo e metterlo in difficoltà con domande a cui altri non sarebbero mai arrivati. Non so se ciò rispondesse al vero, ciò che è certo è che lo subissavo di questioni, facevo terminare le lezioni quasi sempre in ritardo, con grave disappunto degli allievi che non vedevano l’ora di scappare. La vita per loro erano le feste, a cui io raramente ero invitata, io scoprivo la vita dalle parole del professor Bonassola.

Non sapevo che volto avrebbero avuto i miei genitori oltre i trentacinque anni, ma mi sarebbe piaciuto somigliassero a Giacomo e Stefania. Erano morti quando ero bambina, in un incidente stradale, mentre andavano a concludere una trattativa di lavoro di cui erano fieri.

Mio padre aveva seguito suo padre nella ditta di famiglia: producevano pezzi di ricambio per auto. Mia madre si occupava della contabilità, picchiava di continuo sui tasti della calcolatrice anche a casa, quando si portava dietro il lavoro.

A differenza mia, era brava con i numeri. Era brava anche a insegnare, non perdeva mai la pazienza e mi incoraggiava sempre a riprovare, come quando all'inizio della seconda elementare non riuscivo a imparare a memoria le tabelline. Alla fine della seconda elementare mamma e papà non c'erano più e io smisi con le tabelline, tanto che ancora ho difficoltà con le moltiplicazioni. Mai avrò la sua sicurezza e la sua velocità con i numeri. Nove per sei cinquantaquattro, otto per nove settantadue, ma ci devo pensare, e subito dopo aver pensato il risultato mi viene il dubbio che non l'abbia azzeccato.

L'immagine che ho dei miei genitori è ferma a quella di due giovani adulti, belli e sorridenti.

Il pomeriggio dell'incidente ero a casa mia con la nonna materna, che veniva a occuparsi di me in assenza dei miei genitori. Era bello stare con lei, mi metteva un grembiule, mi raccoglieva i capelli e mi faceva cucinare, impastare. Facevamo biscotti, crostate, torte, pizze, focacce, persino la pasta fresca. Poi apparecchiavamo la tavola di tutto punto e aspettavamo che tornassero i miei, per mangiare insieme. A cena c'era sempre una bella armonia: a fine serata papà riaccompagnava a casa nonna, mentre mamma mi portava a letto, cercando di arginare la mia esuberante energia.

Una sera io e nonna aspettammo inutilmente.

Aspettammo prima una telefonata che ci avvertisse del ritardo. E invece, dopo ore di silenzio, bussarono alla porta.

Ricordo mia nonna alzarsi dal divano – io rimasi rannicchiata sotto la mia copertina colorata – ed esclamare:

– Eccoli, ora mi sentono!

Ma alla porta c'erano zia Lara, la sorella di mia madre, insieme a suo marito, lo zio Attilio, in lacrime. Mia zia ripeteva la parola "mamma", rivolgendosi alla nonna, senza il coraggio di continuare, forse per non nominare la tragedia, non darle un senso compiuto.

Gli zii dovettero sorreggerla, il grido di nonna avrebbe cambiato la mia vita e bastò a farmi intendere la gravità dell'accaduto.

Non parlai né piansi, neppure quando zio Attilio cercò di spiegarmi che mamma e papà non sarebbero tornati, e io finii di non capire. Mi infastidiva che parlasse al passato.

I giorni successivi furono caotici, chiunque incontrassi mi baciava e mi abbracciava, anche persone che non ricordavo di aver visto mai. Nonna era come smarrita dentro una palla di vetro, girava in tondo ed era arrabbiata con il nonno, defunto da anni, in quanto fondatore della ditta per la quale mamma e papà erano in missione, ma soprattutto gli attribuiva poteri divini che dal cielo avrebbe dovuto utilizzare per evitare l'accaduto. Era sconvolta, passava dal pianto alla rabbia in modo brusco, e non si accorgeva di me, non si accorgeva di nessuno, ogni tanto parlava come se li stesse ancora aspettando. Poi in un sussulto mi abbracciava e piangendo diceva:

– Non preoccuparti, Gaia, c'è la nonna con te.

Io non sapevo se esserne rassicurata.

Gli zii decisero che era meglio per me ricordare i miei genitori da vivi, non mi permisero di vederli da morti. Ero presente al funerale, ma realmente stentavo a capire che dentro quelle casse marroni coperte di fiori c'erano proprio mamma e papà. Mio padre, sempre così energico e vitale, sicuramente ne era già uscito, portandosi dietro mamma, ne ero certa.

Mi trasferii in casa degli zii, che mi adottarono e mi amarono davvero come amavano i figli propri. Mio cugino Mattia ne fu felice, mia cugina Elena non manifestò alcun entusiasmo: del resto, lei non manifestava entusiasmo per nulla, tranne che per litigare con tutti i membri della famiglia. In quello metteva un entusiasmo fuori misura. Maggiore di me di quattro anni, cinque più di suo fratello, non perdeva occasione per farci sentire ben al disotto delle sue esperienze. E mentre lei se ne stava per conto suo, io e mio cugino diventammo un duo perfetto.

Nonostante l'adozione, non ho mai chiamato mamma e papà zia Lara e zio Attilio, ma era giusto così.

Crescemmo. Io e Mattia uscivamo insieme, frequentavamo gli stessi gruppi, le mie amiche a turno sono state sue fidanzate e il mio ruolo era quello di consulente di coppia.

Dopo il diploma, decise di continuare gli studi in Inghilterra, alla facoltà di lingue di una nota università: turbò i cuori di molte ragazze e tolse a ognuna l'illusione di poter essere un giorno la prescelta, io mi iscrissi a psicologia nella nostra città. Elena invece, finite le superiori, riuscì grazie all'aiuto della madre a essere assunta nel grande magazzino di abbigliamento dove mia zia aveva lavorato fino alla pensione. Alcuni anni fa si è sposata con Luca, simpatico e rotondo commercialista, con una cerimonia in pompa magna, l'esatto contrario di come mi sarei sposata io. Suoi testimoni di nozze fummo Mattia e io, siamo anche padrino e madrina di Nicolò, il loro primo figlio. Sono una zia piuttosto attiva, sia per lui che per sua sorella Linda, che a detta di tutti mi somiglia molto.

Da quando sono nati Nicolò e Linda abbiamo istituito la giornata della zia. Per un giorno ogni due settimane sono tutti miei: ci abbuffiamo di schifezze, poi cinema, sala giochi e tutto quello che vogliono. Li adoro. Nicolò è simpatico e paffuto come il papà, Linda ricorda una fatina, con i lunghi capelli biondi e indomabili, proprio come i miei, e quelli di una zia che non ha mai conosciuto e che le sarebbe piaciuta tanto: mia mamma.

Oggi è più facile che veda Elena che Mattia, visto che lui è rimasto in Inghilterra, felicemente fidanzato con Julia: hanno aperto una ditta di import-export che permette una discreta serenità finanziaria. Ai genitori hanno promesso che prima o poi si sposeranno e metteranno su famiglia, ma l'importante è che siano felici.

E così tra me e Elena i rapporti sono cambiati: a ogni minimo problema personale, di coppia o con i figli, mi chiama, convinta di poter trovare una sponda. Nonna Sofia, ormai molto anziana, continua come può a occuparsi dei bambini. Sempre dolce e affettuosa, ogni volta che ci vediamo non può fare a meno di raccontarmi qualcosa dei miei, forse per timore che io possa dimenticarli.

– Guarda, Gaia! Guarda com'è bello quel vestitino arancione sul manichino, credo che ti starebbe benissimo! Dai, entriamo, voglio vedertelo addosso, te lo regalo io. Giacomo, aspetta, io e Gaia entriamo un attimo qui...

A Stefania non si sfuggiva. Provai il vestito.

– Ma guarda come ti sta bene! Avevo ragione. Prendiamo anche questi sandali dorati, ci staranno a meraviglia. Provali, l'architetto ti cadrà ai piedi.

Uscimmo dal negozio con il vestito, i sandali, una borsa e un copri-spalle. Se Giacomo non avesse dato segni di insofferenza per la nostra sosta, prolungata ben più che un attimo, avrebbe comprato mezzo negozio. Sentivo che regalarmi quelle cose la faceva stare bene. Forse davvero vede in me sua figlia, ma le sue attenzioni fanno bene anche a me, che in lei vedo mia madre. Giacomo lo ha sempre saputo, e asseconda il nostro rapporto, direi quasi lo sorveglia perché rimanga limpido e disinteressato. E questo mi fa sempre sentire al sicuro, con loro.

Nel tardo pomeriggio di quell'unico giorno da turisti ci separammo dai colleghi stanchi della lunga camminata, che rientrarono in albergo. Stefania, Giacomo e io cenammo in un grazioso ristorante sul mare, poi prendemmo un taxi e tornammo in albergo. Stefania raccontò al tassista la sua intera giornata, io e Giacomo ci limitavamo ad annuire, con gli occhi che ci si chiudevano.

Feci una doccia e preparai le valigie, difficilissime da chiudere visto che il contenuto era più o meno raddoppiato rispetto all'andata. L'indomani, subito dopo colazione, il pulmino dell'albergo ci avrebbe accompagnato fino all'aeroporto di Larnaca.

A Milano recuperammo l'auto di Giacomo, poi ci vollero ancora un paio d'ore prima che mettessi piede a casa. Davanti alla porta d'ingresso, in fila indiana, c'erano sette rose rosse. La penultima e l'ultima avevano ancora un aspetto quasi vivo, la prima era decisamente ricurva su se stessa, quelle centrali le vidi alquanto agonizzanti. Ognuna aveva un bigliettino legato al gambo.

“Primo giorno: mi manchi”.

“Secondo giorno: sei l'unico pensiero”.

“Terzo giorno: ho bisogno di te”.

“Quarto giorno: questo pellegrinaggio quotidiano alla tua porta è l’unico gesto importante della giornata”.

“Quinto giorno di lontananza: allucinazioni olfattive, mi sembra di sentire il tuo profumo, dottoressa devo preoccuparmi?”.

“Sesto giorno di lontananza: se al ritorno ti dicono che sono morto, potrebbe essere vero”.

“Settimo giorno di lontananza: basta, non resisto più”.

Le raccolsi tutte col cuore raddolcito: quelle sette rose consecutive dicevano che ero importante per lui, e probabilmente faceva sul serio.

Quel gesto di Gioele modificò radicalmente la mia apertura verso di lui: decisi di viverlo liberamente, senza analizzare ogni momento e ogni aspetto del suo carattere. Così cominciai a piacermi, e finii per innamorarmi di lui.

Quando ci sposammo fu con una cerimonia semplice. Zio Attilio accompagnandomi all’altare mi regalò la frase più bella della giornata:

– Grazie figlia mia, per avermi fatto sentire all’altezza di tuo padre. Piega pure l’altro braccio, perché all’altare ti stiamo portando in due.

CAPITOLO QUARTO

Quel giorno arrivai alla casa famiglia con qualche minuto di ritardo, ma parte dello staff ancora non era là. Chiamai l'assistente sociale di Sasha per metterla al corrente dello stato d'animo del ragazzo e decidere insieme un incontro, magari domiciliare, con tutta la famiglia. Era importante che Sasha fosse libero di manifestare i suoi stati d'animo e i suoi bisogni, senza sentirsi inadeguato al ruolo di figlio. Era altrettanto importante che i genitori si sentissero tranquillizzati, e che i servizi sociali facessero la loro parte, fino a quando necessario. Per chiamare Arianna avrei dovuto invece aspettare il primo pomeriggio, sperando che al mattino fosse andata a scuola.

Il mio incontro di quella mattina consisteva nello spiegare ai possibili genitori affidatari e all'educatrice che l'avrebbe preso in carico tutta la storia di un bambino, Alessandro, per valutare insieme un progetto educativo e di inserimento.

La mia fu una lunga introduzione.

– Alessandro preferisce essere chiamato Alex, ha quasi otto anni, adora il calcio e conosce a memoria nomi, ruoli e squadre di moltissimi giocatori. Lui stesso è molto bravo nel ruolo di attaccante, anche a detta del suo allenatore. Grazie a questa predisposizione, è tenuto in grande considerazione dai compagni, e grazie alla loro benevolenza trova sempre un modo per ottenere ciò che vuole. E quel che desidera maggiormente sono le figurine dei calciatori. Insomma, vuol fare il calciatore. A livello scolastico non va altrettanto bene. Le maestre sono preoccupate. Ha difficoltà nel mantenere l'attenzione, non svolge correttamente il suo lavoro, né a scuola né a casa, e pare non abbia mai consegnato un compito finito e ben eseguito. A parte qualche atteggiamento strafottente, però, sia a scuola che con gli operatori non ha mai oltrepassato i limiti. A quanto dicono le insegnanti, è uno di quelli che piace di più alle ragazze, ma a quanto pare per lui, al momento, esiste solo il calcio. La madre è una donna molto fragile, povera di risorse, che cerca di occuparsi del figlio come può, ma pare sia affetta da un lieve ritardo mentale che non le permette di mettere bene a fuoco le esigenze di un bambino di otto anni che vive prevalen-

temente fuori casa, con ragazzini più grandi, o al campetto parrocchiale giocando a pallone. Due volte la settimana frequenta una scuola calcio, la retta è pagata dal parroco. La domenica gioca, e sembra che il padre qualche volta sia presente alle partite. Purtroppo l'uomo è dipendente da qualsiasi forma di gioco, specie d'azzardo. Usa tutto lo stipendio da manovale edile per giocare alle macchinette e compra un'infinità di gratta-e-vinci. È seriamente convinto che prima o poi diventerà ricco. Gli è stato da tempo consigliato un percorso psicologico gratuito, ma non si è mai presentato, adducendo scuse inverosimili. Al momento la famiglia ha gravi problemi economici, talvolta alleviati dalla comunità o dal parroco, che ha decisamente preso a cuore Alex. Direi che questo è il quadro. Ci sono domande?

– I genitori come hanno preso la decisione del tribunale di mettere il bambino in una casa famiglia?

– Credo se lo aspettassero, comunque non hanno manifestato nessuna emozione particolare. È probabile che la madre si senta alleggerita da un compito che le è difficile sostenere. Ha molta paura che il figlio possa prendere una brutta strada, ha due fratelli tossicodipendenti e ha paura che il figlio possa cadere nello stesso problema. Ma non ha la forza di seguirlo, quindi la casa famiglia la solleva da questa responsabilità.

– Il giudice pensa a degli incontri con i genitori naturali?

– Sì, una volta a settimana, per un intero pomeriggio. Ovviamente si sceglierà un pomeriggio che vada bene a tutti voi e soprattutto ad Alex.

– Gli incontri saranno protetti?

– No, non riteniamo che ce ne sia bisogno, almeno per il momento.

– Continuerà a frequentare la scuola attuale?

– No, pensiamo sia meglio che cambi scuola, ha bisogno di regole nuove. In più, la scuola attuale resterebbe scomoda nella nuova collocazione. Manterremo invece la scuola di calcio, per non sradicarlo dalle sue abitudini e perché gli è d'aiuto. Il calcio però dovrà essere gradualmente ridimensionato a vantaggio della scuola, dovrà meritarselo come un premio al suo compito principale, che è studiare.

– Quando pensate si trasferirà qui da noi?

– Tre o quattro giorni al massimo. Da mercoledì prossimo è iscritto alla nuova scuola, la stessa dei vostri figli. L’assistente sociale di Alex è la dottoressa Finardi, che già conoscete. Io vedrò il bambino una volta a settimana, per i primi sei mesi, poi valuteremo. È un ragazzo pieno di risorse, consapevole delle proprie lacune scolastiche. Con un po’ di aiuto da parte di tutti non dovrebbe avere difficoltà a recuperare. A mio avviso deve essere incoraggiato e motivato verso qualcosa che gli sembra impossibile da raggiungere, per rafforzare la sua fiducia in sé stesso. Una delle frasi che gli sento dire spesso è “non sono capace”. Ritiene di essere capace solo di giocare a calcio. Dobbiamo dimostrargli che non è così. Comunque, se avete bisogno di me, avete tutti i miei numeri.

Finimmo che era ormai tardi. Prima degli appuntamenti del pomeriggio c’era giusto il tempo di mangiare un’insalata al bar sotto lo studio. Avevo un posto riservato al tavolo delle commesse della Upim, con le quali avevo stretto amicizia, ma c’era sempre qualcun altro che si univa a noi, una specie di grande famiglia che pranza insieme tra chiacchiere e risate prima di tornare alle rispettive postazioni.

Entrata in studio, spalancai le finestre e chiamai Gioele.

– Ciao Gio’, tutto bene?

– Sì, e tu? Sei già in studio?

– Sì, tu ancora a pranzo, sento rumore di stoviglie.

– C’è un caos qui dentro.

– Sei con Leonardo e Marcello?

– Sì, ci sono anche Caterina, Paola e mio padre.

– Dai, ti lascio finire il pranzo, salutami tutti. Ci vediamo più tardi, e non affaticarti troppo a casa.

Paola era la segretaria di Gioele, simpatica, allegra e spumeggiante, un po’ appesantita dai troppi figli, con un viso dai lineamenti perfetti. Mio marito l’aveva soprannominata la coniglietta: in pochi anni di matrimonio aveva già partorito quattro figli.

Caterina invece era la fidata ed efficiente segretaria storica di mio suocero, erano cresciuti insieme, lavorativamente. Era già nonna, e non perdeva occasione per esortare me e Gioele a seguire l’esempio di

sua figlia e dare la stessa gioia a Walter e Virna, della quale era molto amica.

– Sì, Gio', va bene, a stasera amore, ricordati le pizze.

– Vuoi la margherita?...

– Ma no, bresaola...

– ... bresaola, stracchino e rucola, lo so, scherzavo. Ho lasciato un po' di scatole vuote nel salone, le butto io stasera, vedessi come è bello il mio studio.

– Ti prometto che sarà la prima cosa che guarderò appena sarò a casa!

Carolina, la mia prima paziente delle 13.45 aveva già venti minuti di ritardo, venticinque quando bussò alla porta accompagnata dal nuovo fidanzato, che voleva assolutamente io conoscessi. Aveva solo quattordici anni, da oltre un anno frequentava il mio studio e io avevo già conosciuto almeno sei fidanzati. Scambiai qualche parola di circostanza con il ragazzino, visibilmente impacciato, poi gli chiesi di accomodarsi in sala d'aspetto. Inizialmente ci avevo sistemato libri di ogni genere, ma non avevano avuto successo, nessuno li sfogliava. L'idea geniale era venuta a Gioele: sostituimmo i libri con un televisore e una PlayStation, caramelle, cioccolatini e bibite. I ragazzi ne sembravano felici.

Carolina, con l'aria di chi si sente a proprio agio, si tolse le scarpe e si rannicchiò sul divano. Io mi accomodai sulla poltrona vicina.

– Ti piace Fede?

– Sì Carolina, è molto carino, spero sia anche simpatico, intelligente, educato, sensibile... Lo è?

– Credo di sì, all'inizio lo sono tutti.

Quella affermazione mi fece accapponare la pelle. L'appuntai sul blocco per non dimenticarla.

Credevo fosse giusto redarguirlo per i venticinque minuti di ritardo, e lo feci.

– Carolina, sei arrivata con quasi mezz'ora di ritardo.

– Lo so, mi scusi.

Passava dal tu al lei e viceversa con facilità estrema: doveva ancora decidere quale usare.

– Certo che ti scuso, ma ti sei chiesta se io avessi altri impegni e se il tuo ritardo potesse in qualche modo causarmi delle difficoltà?

– Li aveva? Intendo gli impegni...

– Sì, dopo di te ho un incontro con un altro ragazzo, che dovrà aspettare venticinque minuti. O tu ti dovrai accontentare di una seduta più breve.

– Beh, di là c'è la Play. E poi bisogna vedere se lui arriva in orario.

– Per questa volta ti scuso, ma per favore fai in modo che non capiti più, il tuo tempo è prezioso come quello degli altri. Voglio solo sperare ci sia un buon motivo al tuo ritardo, puoi solo dirmi se c'è?

– No, non c'è.

Mi coprii il viso con le mani, come sconsolata, perché non notasse il mio sorriso.

– Ti ringrazio per l'onestà, Carolina.

– Prego!

Giocherellava con i suoi braccialetti facendo un delicato ticchettio.

– Com'è andata a scuola, questa settimana? Ti sei più trovata invischiate in qualche bisticcio? Hai chiarito con la tua compagna, se non ricordo male si chiama Clara, giusto?

– Giusto, ma non è una mia compagna, lei è della terza C. Comunque adesso mi sta lontana, le ho detto che se lo può tenere quel coglione di Roberto, che tra l'altro si è messo con lei solo per far ingelosire me, perché lei non gli piace neanche. Me lo ha detto lui.

– Carolina, ricordi la regola delle parole che puoi o non puoi usare in questa sede? Non so se te ne sei accorta, ma hai appena infranto la regola.

– Sì lo so, mi è scappato coglione! Mi scusi.

– Mi pare di capire dunque che la storia fra te e lo “sciocco” Roberto sia finita, lo dimostra il fatto che di là c'è... Come si chiama, il ragazzo?

– Fede.

– E Fede cosa ha di diverso rispetto a Roberto?

– È meno co... sciocco.

– Cosa ti piace di lui, quali sono i suoi atteggiamenti che ti gratificano e ti fanno stare bene?

Cominciò a elencarmi le stesse cose che avevo già sentito per Roberto e tutti i predecessori. All'inizio erano tutti speciali, attenti e sensibili, poi, sempre a causa di qualche altra ragazza con cui la tradivano, pur restando innamorati di lei, diventavano "sciocchi". Metteva e rimetteva in scena il dramma di sua madre. La differenza tra lei e sua madre era che lei rimpiazzava ogni volta uno sciocco con uno sciocco, sua madre era finita a terra e ancora si leccava le ferite. Carolina avrebbe voluto vederla più reattiva e forte, così lo diventava per entrambe.

Il padre, che avevo visto solo in fotografia, era un attraente impresario di mezz'età: aveva lasciato moglie e figlia da circa un anno e mezzo per una ragazza slava, bella e più giovane di lui di almeno vent'anni. La moglie sosteneva fosse stato un marito e un padre esemplare, a sentire la figlia meno.

La mamma di Carolina era una bella donna, semplice nel modo di proporsi, ma con movenze particolari che la rendevano affascinante, dentro ai suoi abiti classici. Di buona cultura e ben lontana dalla volgarità, viveva l'abbandono del marito come una propria colpa.

– Sa dottoressa, non posso certo ringiovanire di vent'anni, non posso competere con una ragazza.

Chiamandosi fuori dalla competizione, non solo aveva perso il marito, aveva negato alla figlia il diritto a un padre e a sé stessa, come donna, di rifarsi una vita.

Carolina, a modo suo, proteggeva se stessa e sua madre. Si atteggiava da adulta scegliendo e mollando i ragazzi che le pareva, si truccava il viso, usava vestiti appariscenti, colorava il lessico con il turpiloquio e metteva in riga le rivali con modi aggressivi. Il padre, da che se n'era andato, non l'aveva più cercata. Anche lei aveva ferite da leccare, ma una volta guarite avrebbe visto le cose da un'angolazione diversa.

Trascorso il tempo di Carolina, insieme raggiungemmo Fede nella stanza accanto, dove era impegnato a sfidare Marco in una gara automobilistica.

– Ciao Marco, scusa il ritardo.

– Tranqui, dott... Sto dando una lezione al pischello, cinque minuti e abbiamo finito, cinque minuti e lo vedrà piangere.

Marco vinse il match, da quello che capii, in modo piuttosto netto, poi spense la diabolica macchina, io non ero capace.

I ragazzi si salutarono battendosi il cinque.

Accompagnai i fidanzatini alla porta.

Marco era un ragazzo allegro:

– Sai dott, non è male venire qua da te, se non fosse per il fatto che non posso fumare!

– Non ti fa che bene restare un’ora senza fumo, anzi, faresti meglio a smettere.

– Ora non inizierai con una di quelle prediche sui danni del fumo che mi fa mia madre...

– No, a ognuno il suo compito. So che sei a conoscenza degli effetti del fumo, per me questo è sufficiente, non ho nulla da aggiungere. Qui mi limito a salvaguardare la mia salute proibendo a tutti di fumare. Mangia qualche caramella per distrarti.

– Ma poi mi vengono le carie!

– Fila dentro, carie! Fumi e poi ti preoccupi delle carie?

Sapevo che mi stava prendendo in giro, aveva ventidue anni e frequentava il mio studio da quasi sei, tra noi si era instaurato un buon rapporto, si fidava di me, mi considerava una sorella maggiore alla quale si può raccontare la vita senza paura di ire funeste. Tra noi funzionava, e lui aveva raggiunto un equilibrio che all’inizio dei nostri incontri non aveva.

Gli avevo detto da tempo che potevamo vederci meno, ma lui aveva voluto mantenere il nostro appuntamento quindicinale. Passare del tempo con me lo rassicurava. Mi raccontava fin nei minimi dettagli tutto quel che aveva fatto nelle due settimane precedenti. Del sedicenne silenzioso, all’apparenza apatico e introverso, non c’era più traccia. Era cresciuto dentro e fuori, ma i suoi occhi sagaci erano sempre gli stessi.

Anche quel giorno mi raccontò della scuola, di come aveva raggiunto tutte le sufficienze, imitò l’odiata professoressa di chimica, che non conoscevo ma che avevo iniziato a odiare anch’io. Mi parlò

della squadra di rugby, alla quale avevo insistito si iscrivesse, quattro anni prima, perché potesse socializzare e sfogare le tensioni. Ora era un punto fondamentale della sua vita. Mi parlò anche di Anastasia. Me ne parlò a voce bassa, al che compresi gli era arrivata al cuore.

Ne fui contenta. Anche i rapporti con i genitori erano migliorati. Ora riuscivano a mangiare alla stessa tavola senza litigare. Marco era riuscito a mettere in atto in famiglia alcune regole per rapporti più fluidi, era riuscito a limitare le richieste del padre e a contenere le ramanzine della madre, che a sua volta appariva meno scostante. Il tempo aveva fatto il resto: indipendente e impegnato, ora il mondo di Marco era fuori casa, e i genitori scaricavano le loro ansie su un altro totem, uno strano cane tra la cavia peruviana e il coniglio.

Guardai l'orologio alla parete, avevamo recuperato ampiamente il ritardo. Mi aiutò a chiudere le finestre e insieme scendemmo in strada.

Così conobbi Anastasia, che era lì ad aspettarlo. Non nascosi il mio apprezzamento verso la ragazza. Era realmente deliziosa.

Li guardai allontanarsi insieme in scooter, e silenziosamente gli augurai una vita serena. Mi lasciarono un pizzico di nostalgia, perché ero già lontana da quella sana giovinezza. In macchina iniziai a canticchiare *Cantano i ragazzi* di Marco Masini.

– Cantano i ragazzi all'uscita di una scuola e si sentono diversi, perché l'anima gli vola, io li guardo dal silenzio della prima nostalgia...

Faceva strano entrare nella nuova casa, ma fu decisamente piacevole. Indossai la mia tuta fucsia e mi diressi in giardino per assicurarmi che le piantine aromatiche stessero bene. Stavano così bene che rimandai nuovamente il trapianto. Individuai il posto in cui le avrei sistemate – in fondo al giardino, nell'angolo sinistro, vicino a una piccola roccia – ma cambiai subito idea. Non era una bella mossa metterle in fondo al giardino, se avessi avuto bisogno di una foglia di salvia in una giornata di pioggia mi sarei dovuta bagnare. Era più logico metterle vicino alla porta finestra della cucina.

Iniziai ad aprire gli scatoloni della camera da letto e a riporne il contenuto nell'armadio, nei cassetti e nei comodini.

Dalla casa vicina le canzoni di Sting oltrepassavano i muri prepotenti. Pensai che il vagone umano che mi aveva travolto il giorno prima avesse buon gusto. La musica mi fece compagnia, poi nel tardo pomeriggio tornò bruscamente il silenzio. Sentii il treno catapultarsi per le scale, esattamente come il giorno prima, e mi rallegrai di essere al sicuro dentro casa. Curiosa, corsi alla finestra, volevo vederlo in faccia, ma aveva già in testa il casco.

Quella sera Gioele e io passammo una piacevole serata, che si concluse a tarda notte in camera da letto con il battesimo rinviato dalla sera precedente.

CAPITOLO QUINTO

Il mattino seguente mi sembrava di essere su di un tappeto a molle: rimbalzavo per casa tra mille lavori da fare, ma mi destreggiavo con maestria. Rimbalzai sul letto per svegliare Gioele.

– Ehilà, pigrone! Sono le otto passate, non hai un appuntamento alle nove e mezza?

– Buongiorno, lasciami stiracchiare un po', mi sento come una carta stropicciata, ma esattamente che ore sono?

– Le otto e ventitré.

– Ma è tardissimo, Gaia! Tu non vai in studio?

– Ho tre ore di colloquio allo sportello giovani, dalle dieci alle tredici, una visita domiciliare nel primo pomeriggio e poi spero di riuscire a rientrare. Vorrei svuotare gli ultimi scatoloni. Domani sarò tutto il giorno in studio, ho da finire due relazioni e al momento cinque appuntamenti. Otto e ventisette... Su, presto o farai tardi.

– Sì capo! Me lo prepari un caffè mentre faccio la doccia?

– Ti scaldo anche un croissant?

– Bella idea, amore. Dammi un bacio.

La nuova casa aveva una buona energia.

Facemmo colazione in piedi, con la tazzina in mano come al bar, e poi ci fiondammo nel mondo.

Il lavoro allo sportello giovani mi è sempre piaciuto, lo vivo come una sfida. Solitamente arrivano ragazzi dai sedici ai diciannove anni che pur di sfuggire a un'interrogazione o a un compito in classe si sottopongono a un'ora di strizzacervelli. Si inventano di tutto e durante il colloquio controllano l'ora ogni due minuti. La sfida consiste nel fargli dimenticare almeno l'ora e il cellulare, senza imporglielo, per almeno trenta minuti. Se prima di andarsene chiedono di tornare una prossima volta, la sfida è stravinta.

Quella mattina c'era un ragazzo nuovo, mai visto prima. Lo osservai mentre riponevo giacca e borsa. Mi rivolsi a lui in tono amichevole.

– Ciao, io sono Gaia. Immagino tu stia aspettando me.

– Se sei la psicologa, sì.

– Lo sono, e tu chi sei?
– Davide.
– Di che classe sei?
– Seconda C.
– Hai l'autorizzazione di un tuo insegnante a essere qui?
– Sì, me l'ha fatta quella di italiano.
– La professoressa Pellegrini?
– Sì.
– Vuoi accomodarti e chiudere la porta, per favore?
– Ma non c'è il lettino?
– No Davide, siamo in una scuola, abbiamo a disposizione un'aula e qualche sedia. È importante per te poterti sdraiare?

– No.

– Allora il problema non c'è.

Una vistosa alzata di spalle fu la risposta.

Si sedette di fronte a me, ci divideva una vecchia cattedra, ma la distanza non riusciva a mitigare l'odore di sudore che emanava. È un odore tipico degli adolescenti, specie dei maschi, che ormai mi è del tutto familiare, e che da qui a un po' sarà soppiantato dall'acqua di colonia. Nel frattempo, però, obbligava alla finestra aperta. L'aprii.

– Bene Davide, come mai sei qui?

– Così, meglio che stare in classe... Poi volevo vedere se era vero che la psicologa è carina.

– Ah, e lo è?

– Sì.

– Grazie.

Audace il ragazzino, pensai. Troppo audace per uno di seconda. Alla mia ultima domanda aveva risposto senza alcun accenno di imbarazzo, contrariamente a me, ma io ho imparato a non far trasparire le mie emozioni.

– Quanti anni hai Davide?

– Diciassette e mezzo.

– E come mai sei ancora in seconda?

– Bocciato un paio di volte, non qui, in un'altra scuola.

– Non deve essere facile per te stare in classe con ragazzi più piccoli.

– No, ma sono simpatici, e poi nella mia classe ci sono altri ripetenti. Ci divertiamo.

Sentire l'espressione "ci divertiamo" riferita alle ore di scuola non è mai buon segno. Può significare molte cose: non m'interessa, non studio, non sto attento, non permetto agli altri di stare attenti, faccio impazzire i professori e tutti i secchioni che si sentono tanto civili. Avere per compagno o per alunno uno che "si diverte" non è quasi mai facile.

– Sono contenta che tu ti diverta a scuola, imparare è piacevole. Questi per te dovrebbero essere i migliori anni da ricordare.

Lo pensavo davvero. Lo pensavamo entrambi, ma per ragioni opposte.

– Qual è la tua materia preferita, Davide?

– Educazione fisica... Ricreazione, scioperi e gite.

– Capisco. Quindi ti piace praticare sport?

– No.

– Ma hai detto che ti piace educazione fisica.

– Mi hai chiesto cosa preferisco.

Aveva ragione. Ma non mollai.

– Quest'anno va meglio, qui nella nuova scuola? Hai tutte le sufficienze?

– Non tutte. Mi mancano matematica, chimica e forse comportamento.

Quel forse lasciava un margine di speranza? Non diedi volutamente importanza alla condotta, pur consapevole fosse la chiave di tutto. Diedi piuttosto rilevanza alle materie.

– Vai ai corsi di recupero pomeridiani che organizza la scuola?

– Sono obbligato, ma non servono a niente. Sono male organizzati. Si fa solo casino.

– Cos'è, Davide, che non funziona?

– Intanto siamo in troppi, di classi diverse e con diverse difficoltà, e un solo prof non può seguire tutti.

– Tu cosa proporresti?

– Gruppi di massimo tre, quattro ragazzi con le stesse difficoltà. Magari con un prof o una prof che lo faccia per passione, e non per gli straordinari.

Come dargli torto?

Continuò spontaneamente a parlare, tolse finalmente le mani dalle tasche e si sedette più comodamente

– Io vorrei studiare, mi piacerebbe prendere dei bei voti, anche solo sufficienze, mi eviterei un sacco di stress, ma non ci riesco. Dovrei tornare alle elementari. Lì ero bravo!

– Sai Davide, succede a molti ragazzi: si perde il ritmo strada facendo. Nel periodo delle medie si dà priorità a tante cose nuove, guardiamo quel che ci circonda con occhi diversi e viviamo nuove emozioni, positive e negative, comunque sconosciute, e quindi da imparare a gestire. Imparare a gestire le emozioni è uno dei compiti più difficili che noi esseri umani dobbiamo affrontare, ma è l'unico che ci permette di diventare adulti. Dentro a tutto questo caos, la scuola ora ti sembra l'ultima delle priorità e forse, eccetto alcuni eventi, lo può anche essere. Ma l'importante è ritrovare il fiato e correrle dietro prima che guadagni troppo vantaggio su di noi. Se le lasci terreno, sarà sempre più difficile recuperare le conoscenze che ti sono mancate. Hai ragione quando dici che dovresti tornare alle elementari. In altri termini, tu stai dicendo che hai bisogno di tempo per recuperare le conoscenze che ti mancano per poter scrivere il tuo romanzo. E noi sappiamo che un romanzo non si può scrivere se si è appena imparato a leggere e scrivere. Capisco che è dura, perché gli altri vanno avanti e raggiungerli è sempre più complicato. Ma a non provarci si finisce per affannarsi di più e auto convincersi che poco importa.

– È vero, adesso mene frego!

– O *credi* di fregartene. Probabilmente ti imponi che non ti faccia male, che ti sia indifferente, il che è peggio, ma è un modo per proteggersi. Io credo che se la scuola ti fosse davvero indifferente non avresti detto con una certa fierezza che alle elementari eri bravo! Perché non lo sei più?

– Casini.

– I casini li abbiamo tutti. Forse i tuoi sono più gravi, o così li percepisci. È chiaro comunque che, fino a oggi, tu abbia difficoltà a gestirli.

– Boh. Magari c'è chi ne ha più di me e va bene a scuola.

– Io ambirei più a *star bene* a scuola, a casa, con me stesso e con quel che mi circonda. Non siamo tutti uguali, Davide, ognuno reagisce davanti ai medesimi eventi in modo diverso. Non esiste quello giusto o quello sbagliato, reagiamo a seconda del momento in cui ci troviamo, anche a livello organico.

– Mio nonno mi aiutava sempre a studiare, era bello, mi ha insegnato un sacco di cose.

Parlò senza pensare, se ne sentì subito imbarazzato e cercò di svicolare:

– Beh, comunque, forse è ora che rientri in classe.

– Se vuoi, Davide, puoi rientrare, ma se sei venuto per evitare un'interrogazione sappi che l'ora non è ancora passata.

Sorrise. Aveva gli occhi chiari.

Nuovamente il suo “forse” mi dava una chance. Rimase seduto, quindi proseguì con una domanda poco impegnativa.

– Da chi hai preso gli occhi azzurri, Davide?

– Mia madre, mia nonna e tanti zii materni.

– Sono davvero belli.

Fui felice di vederlo arrossire.

– Il nonno che ti aiutava a studiare era il papà della mamma?

– No, di mio padre.

– Come si chiamava tuo nonno?

– Dante.

– Un nome importante, il suo! Cosa ti piaceva di lui?

– Tutto. Non si arrabbiava mai.

– E poi?

– E poi è morto!

– Mi dispiace.

Forse pensava che non poteva dispiacermi davvero, dal momento che non avevo conosciuto suo nonno e a malapena conoscevo lui. Era quel che avevo pensato anche io, quando tutti mi dicevano mi dispiace

dopo la morte dei miei genitori: il dolore privato merita di essere protetto dalle espressioni di circostanza, anche se a volte sono le uniche che abbiamo. Cercai di recuperare.

– Mi dispiace umanamente, mi sforzo di capire il tuo dolore, visto che non conoscevo tuo nonno: hai voglia di parlarmi del tuo rapporto con lui?

– Era bello stare con lui, mi leggeva un sacco di cose e me le spiegava. Ero l'unico a cui faceva toccare la sua fisarmonica. Mi ha insegnato un po' a suonarla e a leggere le note sul pentagramma, poi giocavamo a solfeggiare con la voce e le mani, mi divertivo.

Mentre raccontava muoveva le mani come aveva fatto insieme al nonno. Divertirsi imparando qualcosa aveva ora tutt'altro senso. Mi fece tenerezza. Si era lasciato trasportare da un bel ricordo e il suo viso sembrava ora più dolce e rilassato.

Lo ascoltai in silenzio.

Mi confidò che, ogni tanto, quando era certo di essere solo, suonava la fisarmonica, che il nonno aveva voluto fosse sua. Suonava le solite quattro melodie che aveva imparato. Leggeva *Moby Dick*, *Zanna bianca* e *L'isola del tesoro* dagli stessi libri appartenuti al nonno. Conosceva bene la biografia di Jules Verne, Emilio Salgari e molti altri, e questo mi sorprese.

Mentre elogiava le doti di nonno Dante, che sembravano infinite, anche nell'ambito della botanica, visto che aveva insegnato al nipote proprietà e nomi scientifici di un'interminabile varietà di vegetali, Sergio il bidello suonò la campanella.

– Sai cosa mi fa star male? Il fatto che in casa mia nessuno parli più di nonno, come se lui non fosse mai esistito. Eppure gli volevamo bene tutti...

Capivo a cosa si riferiva. Il rapporto che molti adulti hanno con la morte è sconcertante per i ragazzi. Per fortuna nella mia famiglia non si è mai smesso di parlare dei miei genitori, ma molti pensano che non parlare di un lutto serva a soffrire meno, a dimenticare. Senza valutare che dimenticare è il peggio che può succedere a un individuo.

Faceva bene Davide a non voler dimenticare una persona che aveva amato, sbagliavano gli adulti a non fargli vivere i ricordi nella

quotidianità. Così facendo lo costringevano a vivere nel passato, quando tutto era bello, nascondendogli il bello del presente e del futuro. Davide aveva bisogno di elaborare quella perdita, smettere di fingere di averla dimenticata.

– Se ti fa piacere ne possiamo parlare una prossima volta. Potremmo anche valutare un modo per recuperare le tue insufficienze, potrei indicarti qualcuno.

– Vediamo.

– Ok, vediamo. Comunque è stato bello conoscerti e grazie per avermi regalato un po' dei tuoi ricordi. Io sono qui ogni giovedì mattina.

– Posso tornare?

– Certo. Ti aspetto giovedì alle dieci? Dopo la ricreazione!

– Sì.

– Bene! Tieni Davide, per favore, riporta questo modulo alla professoressa Pellegrini. L'ho firmato. Serve solo per confermare il tempo che sei stato qui.

– Ok.

Ci alzammo insieme. Lo accompagnai alla porta e lo vidi salire le scale con una mano in tasca e la testa bassa.

Mi aspettavano ora due volti noti.

La prima a entrare fu Arianna.

– Allora, bimba? L'hai fatto il test di gravidanza?, le chiesi mentre ancora chiudevo la porta.

– Negativo!

Mi abbracciò e ricambiai l'abbraccio, prima di sedermi accanto a lei.

– Meno male! Perché non mi hai mandato un messaggio? Sono stata in pensiero.

– I miei mi hanno tolto il cellulare per un quattro in inglese.

– Adesso però devi assolutamente andare al consultorio dalla dottoressa Aspromonte e capire con lei quale metodo contraccettivo usare. È fondamentale, per non ripetere quest'esperienza. Prova solo a immaginare quali conseguenze ci sarebbero state se il risultato fosse stato positivo.

– I miei mi uccidevano.
– Questo no, ma avreste sofferto tutti, molto. Qualunque decisione tu avessi preso, in qualsiasi caso, ti avrebbe segnato a vita.

– Io l'avrei tenuto. Se fosse stata una femmina l'avremmo chiamata Audrey, un maschio Timothy o Gregory, ma ci piaceva anche Cedrik.

– Penso che prima di diventare genitori voi dobbiate crescere, diplomarvi e tanto altro ancora. Non è tempo di scegliere nomi, lo farete al momento giusto. Ora sarebbe un errore. Arianna, un bambino non deve mai essere un errore da risolvere. Promettimi che andrai al consultorio, magari con Luca, è importante che anche lui si assuma le sue responsabilità.

– Ma ci devo andare accompagnata? Sono ancora minorenne.

– No Arianna. Però sarebbe bello se tu riuscissi a parlare con i tuoi, con tua mamma almeno...

– Per carità, non capirebbe!

– Potresti restare sorpresa, a volte i genitori possiedono doti nascoste, soprattutto ai figli.

– Non li conosci, sono bravi, ma bigotti! Non potrei più uscire con Luca fino al giorno del matrimonio.

Che tenera, parlava di matrimonio alla sua età.

– Esagerata! Anche i genitori vanno educati. L'unico modo che abbiamo per cambiare le cose è comunicare.

– Dopo la maturità, forse. Ora vado in classe, c'è fuori Corrado, quello carino della quinta A, che ti aspetta. Grazie per essermi stata vicina. Poi i soldi del test vedo di restituirveli.

– Lascia stare, vorrei davvero che andaste al consultorio, dal ginecologo. Il servizio è gratuito, non avete scuse.

– Ok, hai vinto, ci andremo. Grazie Gaia, anche da parte di Luca.

– Prego bimba. Salutamelo.

Prima di aprire la porta e vederla volteggiare nel corridoio mi diede un bacio dolce e leggero come il tocco di una farfalla.

– Corrado! Che ne pensi se prendiamo qualcosa di commestibile alle macchinette? Tè, caffè, cappuccino, cioccolata, o qualcosa da sgranocchiare?

- Caffè, grazie!
- Perfetto, allora aspetta che prendo le monete.
- Guardo quanto ho.
- Figurati, pago io! Sono più grande di te, sono la tua psicologa e l'ho detto per prima, può bastare?
- Ok, mi arrendo, anziana dottoressa!

Entrammo nella stanza lui con un caffè, io con un tè caldo al limone. Seduto accanto a me avevo un uomo, alto e possente, con la barba incolta. Mi chiesi dove fosse finito il ragazzino iperattivo di qualche anno prima. Ora che riusciva a stare fermo su una sedia, era piacevole dividere del tempo con lui.

Quante ne aveva combinate, quella simpatica canaglia. Mi ricordai di quando mise la colla sul cancellino della lavagna e il povero bidello Sergio, suo bersaglio preferito, urlava per i corridoi con la mano destra attaccata al feltro arrotolato:

- Corradooo, lo so che sei stato tu, stavolta non la passi liscia!

Solo a me Corrado aveva confessato il misfatto, per tutti gli altri il reato era rimasto senza un colpevole, come gli altri scherzi a base di colla sulle maniglie delle porte e sugli scopini dei WC. Custode delle sue imprese, mi conquistai la sua fiducia e riuscii a prevenire altre bravate, come il peperoncino sulla carta igienica.

Quando quella smania di farsi beffe degli altri e della vita sparì, rivelò un ragazzo pacato e affidabile, che oggi difende il povero Sergio dalle angherie dei peggiori. È capace di arginare gli eccessi, di tenergli testa, e soprattutto tenerli a bada. Perché le nuove canaglie sono diverse dalle precedenti, sono molto più cattive e senza scrupoli, non rispettano niente e nessuno. Una volta si parlava di scherzi, ora di parla di bullismo, teppismo, delinquenza.

Durante la ricreazione i ragazzi vanno sorvegliati a vista, per evitare traffici. Tra i maschi c'è qualcuno che spaccia droga, tra le femmine chi vende il proprio corpo in cambio di qualche benefit. Oltre ogni limite, moralità e amor proprio. In questi nostri tempi è sempre più difficile definire il bene e il male, cosicché tutto diventa lecito, a volte, purtroppo, anche agli occhi degli adulti. Educare, porre delle regole, insegnare l'ABC della civile convivenza sono compiti

che ormai la famiglia italiana ha scaricato sulla scuola, con qualche responsabile eccezione. Ma la scuola senza l'aiuto della famiglia poco può fare. Il risultato sono ragazzi allo sbando, costretti a vivere in un mondo a cui non sono preparati, loro malgrado. Un mondo che li ha plasmati così come sono per non riconoscerli più.

Negli ultimi anni ho ascoltato le giustificazioni più inverosimili da parte di genitori intimiditi nel proprio ruolo e devoti ai loro piccoli mostri, dei quali, a volte, sembrano aver paura. I ragazzi hanno bisogno di abbracci decisi e contenitivi. Se non ricevono quelli giusti, mettono alla prova il mondo adulto e la sua insana arrendevolezza, per valutare fin dove possono spingersi con la loro distruttiva libertà.

Ormai i colloqui tra Corrado e me erano focalizzati sulla sua ansia per l'imminente maturità e sul suo rapporto con Linda, che durava da tre anni consecutivi senza troppe difficoltà. Adoravo Linda, sempre matura e costruttiva in ogni circostanza, era stata la chiave giusta per far aprire Corrado. Lei voleva studiare neuropsichiatria, e ne aveva tutti i requisiti, Corrado aveva le idee un po' confuse e non sapeva ancora come proseguire il suo percorso dopo il diploma. Secondo me era tagliato per scienze dell'educazione o qualcosa di simile, aveva la giusta disposizione, ma decisi di aspettare che arrivasse da solo alle proprie scelte.

Dopo incontrai Giada, una docile ragazza che aveva bisogno di costruire dalle fondamenta la propria autostima.

Aveva dei disturbi del linguaggio e questo la faceva sentire diversa dai compagni, i quali non perdevano occasione per schernirla ogni qual volta leggeva a voce alta. Parlai con i genitori e gli insegnanti per valutare una possibile dislessia, come vuole la prassi. E mi chiedevo perché nei precedenti otto anni di scuola nessuna protezione, nessun aiuto fosse stato previsto per Giada. A volte la mancanza di impegno degli adulti trascina i ragazzi in inutili sofferenze e disagi.

Gli occhi di Giada dovevano imparare a ridere.

La salutai accarezzandole i lunghi capelli castani, lucidi e dritti sopra la schiena magra. Mi sorrideva con le labbra, i suoi occhi chiedevano aiuto.

Salii in segreteria, al primo piano, e chiesi di fissare un appuntamento con i genitori di Giada, per il giovedì seguente. Anche la sua insegnante referente si mostrò ben disposta ad ascoltarmi. Le chiesi di invitare tutti i colleghi a evitare, almeno per il momento, di farla leggere ad alta voce, perché le procurava un forte stress emotivo. Chiesi anche che le sue doti e i suoi progressi fossero oggetto di comunicazione ai compagni, perché fossero ben coscienti che Giada non era fatta solo di limiti.

Raggiunsi Ilaria e pranzammo insieme. La mia collega è quel che si può definire un cuor contento, forse insieme a Stefania una delle persone più positive e ottimiste che abbia mai conosciuto, per questi suoi aspetti mi piace molto, tanto che siamo diventate amiche.

Mangiai un toast traboccante di formaggio fuso e bevvi una spremuta d'arancia, ascoltando Ilaria che elogiava i coniugi Artigli e i loro due figli, Valerio e Serena, in pratica la famiglia che avremmo visitato di lì a poco. Ascoltai le sue considerazioni in attesa di farmi un'opinione tutta mia. Magari i nostri punti di vista avrebbero coinciso, magari no.

Lei in scooter, io in auto, raggiungemmo casa degli Artigli, che era al quinto piano di un imponente palazzo d'epoca sulla circonvallazione a monte della città.

La zona è povera di parcheggi ma comoda di mezzi, negozi e scuole, con discrete zone verdi che rendono gli enormi palazzi meno austeri.

Suonammo all'interno diciassette: Stefano Artigli e Viviana Petracco. I nomi di battesimo mi piacquero, insieme Stefano e Viviana suonano armoniosi.

Quando aprirono la porta di casa ci trovammo davanti, schierati in stile militaresco, l'intera famiglia, compresa di nonni e figli, tutti vestiti in modo ineccepibile, che ben istruiti ci salutarono con tanto di stretta di mano. Si erano preparati alla nostra visita e si percepiva che nessuno fosse a proprio agio, si sentivano sotto esame.

Con Ilaria scambiai uno sguardo d'intesa: bisognava sdrammatizzare l'evento, alleggerire l'atmosfera, gli Artigli sembravano muoversi a fatica in casa propria.

Mi rivolsi ai padroni di casa chiamandoli per nome: avremmo dovuto incontrarci spesso e desideravo nascesse da subito un rapporto paritario e amichevole.

– Viviana, Stefano, avete due bambini fantastici. Sono bravi quanto sono belli?

Strizzai l'occhio al maschietto, più grande di età, e mi chinai a giocherellare con gli orsacchiotti che stringevano i codini della bimba.

Rispose Viviana.

– Oh sì, sono anche bravi, ogni tanto qualche capriccio, specialmente Serena, però non possiamo lamentarci, dottoressa.

– Mi chiamo Gaia, e se non avete nulla in contrario, preferirei ci dessimo del tu.

– Ma certo, con piacere.

– Bene, allora liberiamoci di questi noiosi convenevoli. E questo ometto come si chiama?

Lo chiesi solleticandogli delicatamente la pancia, aveva gli occhi vispi, alto poco più di un metro.

Rispose il papà.

– L'ometto si chiama Lorenzo, Lollo per gli amici.

– Posso chiamarti Lollo, posso essere tua amica?

Uno splendido sorriso accompagnò un sì.

Mi mostrò l'album delle figurine di calcio che stava completando insieme al papà e la sua collezione di dinosauri, Serena mi portò tutti i suoi cavallini con lunghe criniere colorate da pettinare, i pony dell'arcobaleno: Iride, Magenta, la sorella di Argenta, Aurora...

– Fanno schifo! Guarda Gaia, questo è il Tyrannosaurus Rex!

La nonna Lina aveva preparato una crostata di prugne e una torta di mele con pinoli e uvetta (di cui chiesi la ricetta), due tra i miei dolci preferiti, e i miei buoni propositi alimentari finirono nello stomaco. Erano deliziose, e ce ne fu concesso finanche un take away: uscimmo da casa Artigli con un pacchetto di stagnola con dentro una fetta dell'una e una fetta dell'altra. Salutandoci calorosamente, nonna Lina ci promise per la volta successiva una torta al limone con granella di meringhe.

L'intuizione di Ilaria sulla famiglia era giusta, erano molto ospitali e uniti tra loro.

– Allora, cosa ne pensi, Gaia? Non trovi sia proprio una bella famiglia? Penso siano adatti ad accogliere un bimbo in difficoltà, sai, avrei pensato a Elia...

– Elia però ha una sorellina di due anni e non vorrei dividerli, per loro sarebbe meglio una famiglia che possa accoglierli entrambi. Non che gli Artigli non siano quelli giusti, ma hanno già due bambini piccoli e l'impegno potrebbe essere troppo gravoso per loro, malgrado l'aiuto dei nonni. Piuttosto, ti ricordi Clara? Da più di un anno è alla Casa dell'Angelo, l'età è consona a quella dei loro figli, non insidierebbe il trono di primogenito a Lorenzo e neppure quello di piccola di casa a Serena. Secondo me è un'opzione da valutare, non credi? Clara è chiusa e silenziosa, una famiglia come questa potrebbe aiutarla ad aprirsi, Stefano e suo padre sono molto rassicuranti, due belle colonne per la bambina, che non ha mai conosciuto suo padre, solo gli innumerevoli fidanzati della madre.

– Elia però lo vedo intristirsi di giorno in giorno, Gaia, e più cresce in comunità, più sarà difficile trovargli una famiglia. La sorellina è piccola, per lei è più semplice, è così carina.

– Ma sono cresciuti insieme, Ilaria, anche se sono figli di due padri diversi, sono una famiglia, sbaglieremmo a dividerli. Il papà della piccola non è male, anche con Elia, ma al giudice ha dichiarato che al momento non è in grado di occuparsene: è solo, ha un lavoro che lo porta spesso all'estero, non ha una compagna o un parente che lo aiuti, ma se le cose cambiassero li vorrebbe con lui.

– Non dirmi che stai aspettando questo miracolo! Non metto in dubbio le buone intenzioni di quest'uomo, anche nei riguardi di Elia, ma trovare una compagna disposta ad accudire due figli non suoi, o cambiare lavoro, non è cosa che si fa dalla sera alla mattina. Tu lo sai e sai anche che il tempo, per certi bimbi, è di vitale importanza per provare a ricucirgli addosso l'infanzia.

– Lo so, Ilaria, ma ti ripeto che non credo che per loro la famiglia Artigli sia la soluzione migliore. Piuttosto, quelli che conoscemmo un paio di mesi fa, i Pittaluga... Loro non hanno figli.

– Troppo tardi, lei è rimasta incinta e sono spariti. Non vengono più neppure agli incontri mensili.

– Ahi.

– Sembravano così motivati, poi hanno voltato le spalle a tutti. Spero non siano tra i tanti che desiderano un surrogato finché non riescono a concepire. Per conto mio, darei bambini in affido o in adozione solo a coppie che abbiano almeno un figlio proprio.

– Non sono tutti così, Renato e Cinzia non hanno figli propri, ma sono ottimi genitori di ben quattro ragazzini in affido.

– Sì, ma lei non è mai rimasta incinta, chissà se...

– Ascolta, conosco una coppia che ha due figlie grandi. Qualche tempo fa si sono resi disponibili, proverò a contattarli, lei è casalinga e lui medico, se non sbaglio pediatra, potrebbero andar bene per Elia e la sorellina, hanno abbastanza esperienza e per il resto avranno il nostro supporto. Ora però torniamo a noi: che ne pensi di Clara affidata alla famiglia Artigli?

– Direi che è la giusta collocazione.

– Prepari tu il progetto Clara-Artigli da presentare al giudice? Io lascio passare qualche giorno e poi contatto la famiglia per proporre la nostra soluzione. Non credo avranno nulla in contrario, anzi, credo che ne saranno entusiasti. Clara saprà farsi adorare da tutti, è una bambina dolcissima. Dopo aver sentito il giudice, parlerò anche con la piccola. Se tutto va bene, in una ventina di giorni Clara potrebbe avere una famiglia e una casa.

– Domani mattina preparo la relazione. Tu non dimenticarti di Elia e sua sorella, poi fammi sapere.

– Certo capo, sarà fatto. Tutto sta a trovare l'agenda con i numeri di telefono nel marasma del trasloco. A proposito, appena casa sarà un po' in ordine, tu e Mactade sarete i primi a essere invitati a cena.

– Ci conto! Hai sempre le melanzane sottolio di tua suocera?

– Quelle non mancano mai, e neppure i pomodori secchi. Da poco ha fatto anche la giardiniera, devi sentire, se apri il barattolo non smetti di mangiarla. Quella donna ha le mani d'oro.

Ci salutammo. Ilaria in un attimo sparì col suo scooter. Dovrei decidermi a comprare un motorino, pensai, ma io che odio il freddo e la pioggia finirei per usarlo solo quando è bel tempo.

Avevo voglia di casa, il pensiero di non dover perdere tempo a cercare un posto per l'auto rese il rientro più piacevole.

La mia curiosità per i vicini cresceva. La loro presenza era sempre più concreta, con la musica, le voci, i rumori dall'appartamento accanto, ma il loro aspetto mi era ancora del tutto ignoto. Mi era capitato di sentire una voce di donna e di veder rientrare un uomo brizzolato a tarda sera, e poi c'era il ragazzo del motorino con cui mi ero scontrata. Immaginavo fosse bruno con gli occhi scuri.

CAPITOLO SEI

Le giornate proseguivano a ritmo incalzante, la casa ormai era a posto, tutto aveva trovato la giusta sistemazione, e negli spazi più ampi ogni oggetto aveva acquistato nuovo fascino. L'ambiente mi piaceva molto, lo sentivo vivo e rispecchiava esattamente tutti i miei canoni.

Qui il sole nasce in camera da letto e tramonta nelle finestre di cucina e salone, a ovest, ma da mattina a sera illumina tutte le stanze, tre delle quali erano ancora vuote.

Adoro le case luminose, come la mia stanza quando ero bambina. Amavo sedermi su un tappeto verde che aveva dei piccoli fiorellini variopinti in rilievo, lo spostavo sul pavimento seguendo i raggi del sole che entravano dalla finestra. In primavera la aprivo, mi sdraiavo sul tappeto e mi incantavo a guardare il cielo e le rondini, nell'aria tiepida. Mi figuravo un mondo incantato di simpatici e dolci animaletti parlanti, ma finivo sempre per addormentarmi abbracciata a Vaniglia, il mio coniglietto di peluche. Mi svegliavo con la finestra chiusa e la copertina rosa che mamma mi metteva addosso perché non prendessi freddo. Quel tappeto è ancora in un baule a casa di nonna.

Avrei voluto un cane o un gatto o un coniglio, ma i miei genitori erano irremovibili, contrari per partito preso. Babbo Natale non prese mai in considerazione le mie letterine se non per animali finti, benché io specificassi che li volevo vivi, tanto che lo presi in antipatia. L'ultimo Natale con i miei genitori trovai sotto l'albero un cucciolo di San Bernardo che apriva e chiudeva la bocca emettendo un suono simile a un abbaio muovendo coda e zampe, duro, difficile da abbracciare, un pezzo di plastica coperto da uno strato di stoffa pelosa, e sotto la pancia lo sportellino per le pile. Mai permisi al povero San Bernardo di salire sul mio tappeto magico insieme a Vaniglia, il cane Caramello e Farina, il gatto bianco.

I nomi per i miei amici immaginari li sceglievo con l'aiuto di mia nonna; era un lavoro arduo il nostro, perché il nome doveva rispecchiare davvero qualcuno, anche se nel mondo della fantasia, così prima di trovare quello definitivo ne vagliavamo molti, tutti inerenti a

ingredienti alimentari, perché così avevamo deciso, senza motivo. Il canarino giallo, che tutti chiamano Titti, noi l'avevamo ribattezzato Limone, poi c'era Crema il cervo, Zenzero la tartaruga, Liquirizia il pinguino, Pop Corn la pecorella e così via.

Quando andai a vivere con i miei zii, abbandonai il desiderio di un cucciolo insieme ai miei morbidi amici e al tappeto magico. Chiesi a mia nonna di custodirli. Non volevo dividerli con nessuno. Preferii farne a meno anch'io.

Gli altri giocattoli, invece, mi seguirono dagli zii e divennero di tutti, del resto anche quelli dei miei cugini divennero miei. Forse un giorno avrei riaperto lo scatolone magico; ancora mi faceva piacere pensare che, lì dentro, il mio mondo incantato avesse continuato a esistere e che i miei amici ancora giocassero tra loro, ricordandosi di me e dei momenti felici passati insieme.

Ora l'idea di un cane nemmeno mi sfiorava, ci volevano troppo tempo e troppe cure, tempo e cure che stentavo a immaginare persino per un figlio, progetto sempre rinviato di anno in anno a dispetto delle aspettative di molti, e forse anche di Gioele.

In realtà un figlio avrebbe spostato ogni mio punto fermo, e questo mi spaventava. Non sapevo spiegarmene il motivo, dal momento che i bambini degli altri mi piacevano e la mia vita consisteva nell'essere di aiuto a quelli in difficoltà. Mi bastavano i miei nipoti, che però – forse istruiti da nonna e bisnonna, troppo discrete per affrontare l'argomento con me – mi chiedevano un cuginetto con cui giocare.

Non avevo mai smesso di prendere la pillola, e per il momento non ne avevo intenzione. Visto che l'argomento era tabù, in famiglia non se ne parlava, soprattutto in presenza di Gioele, che non perdeva le speranze ma non mostrava segni di impazienza.

Squillò il cellulare e sul display apparve il nome di Giacomo.

– Ciao Giacomo, tutto bene?

– Ciao Gaia, sì, Stefania e io stiamo bene. Ti chiamo perché ho bisogno del tuo aiuto per un caso, uno di quelli che potrebbero mettere in discussione tutto quello che hai imparato, ma che potrebbe anche sortire risultati molto gratificanti. Così dai una mossa al tuo trantran.

– Oh Giacomo, ho molti impegni, ma dimmi di che si tratta.

– Non posso accettare di vederti scappare davanti alle tue capacità, a nessun'altra persona avrei chiesto di collaborare con me, lo sai. Non puoi accontentarti di scrivere relazioni! Hai studiato tanto, possiedi percezioni e attenzioni che ho riconosciuto in pochi, ma senza una buona dose di coraggio e sacrificio queste doti finiscono dentro il cassetto di una scrivania insieme a chi le possiede. Ti dirò tutto davanti a una tazza di tè, sei libera di dire sì o no. Oggi alle 17 al mio studio, ti è possibile?

Spero sempre di essere all'altezza delle aspettative di Giacomo, che talvolta mi sembrano immeritate, ma lui mi ha sempre trattata alla pari. Ancora molto lontana dal sentirmi una sua collega, mi piaceva aspettarlo nel mio nido con la bocca aperta. Lui non mancava di nutrirmi. Avevo riletto più volte i suoi saggi, assistito a corsi e incontri organizzati da lui e da molti ero invidiata perché considerata il suo braccio destro, la pupilla del professor Giacomo Bonassola.

– Sì, è possibile. Sarò da te alle diciassette. Ma non vuoi accennarmi nulla?

– Per le cose a cui teniamo dobbiamo trovare il tempo. A più tardi, Gaia, ciao.

Parsimonioso e distaccato al telefono, disponibile e prodigo nella vita. Mi affrettai a tutti gli impegni della giornata, avvertii Gioele di un possibile ritardo e mi trovai sotto lo studio di Giacomo qualche minuto prima delle 5.

Mi aprì il portone la signora Ester, l'anziana portinaia, donna estremamente gentile, educata e pulita, capace di sorrisi benevoli a chiunque. Aveva una faccia così espressiva che potevi leggerla come un libro aperto. Quel giorno, mostrava una certa stanchezza.

– Buonasera Gaia, è un po' che non la vedo. Ho chiesto sue notizie al professore, so che ha cambiato casa.

– Buonasera a lei, signora Ester. Sì, ho traslocato da poco, non so ancora al momento se è più l'entusiasmo o la fatica. Lei come sta?

– Come possono stare i vecchi, ragazza mia, sono piena di dolori! Se non prendessi tutte quelle dannate medicine non starei in piedi. E meno male che ci sono!

– Cerchi di non abusarne, i farmaci hanno sempre un lato oscuro, ma capisco che in alcuni casi siano indispensabili.

– Be', ragazza mia, di qualcosa bisogna pur morire, adesso mi accontento di sopravvivere alla meno peggio. Qualcuno deve aver lasciato le porte dell'ascensore aperte al secondo piano, ti spiace salire a piedi per chiuderle? Mi faresti un regalo.

– Ma certo signora Ester, vado io. Lei mi fa la cortesia di annunciarmi al professor Bonassola?

– Certo.

Iniziai a salire le scale di buon passo, come ai tempi dell'università. Già al primo piano, però, il respiro cambiò ritmo. Decisi di non farci caso e mi sfidai a proseguire per i restanti due piani. Qualche anno prima le avevo salite ridendo e chiacchierando con i miei compagni, a velocità costante. Ora l'andamento era decisamente più lento e la mancanza di fiato non mi permetteva di ridacchiare. Giacomo era sulla porta ad attendermi, illuminato dalla luce di una finestra alle sue spalle. Mi sforzai di controllare l'affanno mentre lo salutavo.

– Ciao Giacomo.

Il piccolo appartamento, sovraccarico di libri, era saturo del suo profumo al sandalo.

– Sono felice di vederti, Gaia, Stefania mi ha incaricato di salutarti e di chiederti se hai bisogno di aiuto per il trasloco.

– Ringraziala tanto, ma ho fatto prima di quanto pensassi, la prossima settimana potrete venire a cena da noi.

– Lo dirò alla signora, lo sai, è lei che comanda.

– Dille che la chiamerò nei prossimi giorni per metterci d'accordo.

– Bene. Come ti ho promesso al telefono ti offrirò un tè delizioso, non come quello nelle bustine che si ostina a comprare Stefania. Il caso che vorrei esporti è piuttosto complicato. Il procuratore mi ha chiesto di occuparmene, ma credo sarebbe più adeguato l'intervento di una donna e tu saresti la persona giusta. Ti starò vicino se ne avrai bisogno.

– Ho sempre bisogno del mio maestro.

– Sai che non è vero, Gaia, comunque, come sempre, puoi contare su di me. Credo davvero che nessuno meglio di te possa occuparsi di questa bambina, e credo sia proficuo per la tua crescita professionale, potrai mettere in pratica tutto ciò che hai studiato e finirai col chiederti se è stato utile, ma il risultato sarà sorprendente ed estremamente gratificante. Ti sto invitando a uscire dal tuo consolidato ménage; ti sto mettendo un macigno sulle spalle, ma ti voglio bene.

Non dissi una parola. Mi chiedevo se realmente sarei stata in grado di essere di aiuto e se le aspettative di Giacomo non fossero mal riposte. Aveva ragione riguardo il mio consolidato ménage, ma mi piaceva. Anch'io come Stefania compravo il tè in comode bustine, si evita di dover sporcare troppi utensili, ma riconoscevo che il tè preparato da Giacomo aveva un aroma diverso e un profumo decisamente più intenso. Mi sedetti mentre lui maneggiava la teiera come un bambino che gioca al piccolo chimico.

– Limone, latte?

– Limone grazie.

– Metto poco zucchero, altrimenti perdi il sapore del tè.

Mi offri la tazza.

– Allora? Com'è?

– Caldo e amaro.

– Non ho speranze con voi... A Stefania ho visto mettere anche quattro cucchiaini di zucchero in una tazza.

– È buono, solo che a me piace un po' più zuccherato, facciamo due cucchiaini?

– Tieni, metticene quanto ne vuoi.

Giacomo aprì una scatola di biscotti e ne fece scivolare qualcuno in un piatto. Mi ci avventai, lui si servì dalla scatola.

– Non hai nulla da dire? Nulla da chiedermi, Gaia?

Mi sentivo sotto esame. Quali erano le domande giuste da porre al professor Bonassola? Era il dilemma di molti studenti. Sospirai e mi limitai a un banale

– Vai avanti, dimmi di più.

– La bimba si trova ricoverata in ortopedia per gravi lesioni. È stata percossa malamente e ha vissuto troppo tempo in una situazione di

estremo degrado, senza le primarie cure e attenzioni. I medici dovranno accertare se ci sono state anche violenze di tipo sessuale.

– Quanti anni ha?

– Solo cinque.

Pensai fosse ingiusto che una bimba che si era appena affacciata alla vita avesse già dovuto vivere sulla pelle e sulla psiche il peggio degli esseri umani. Tutti i bambini avrebbero diritto a un tappeto magico con tanti animaletti parlanti. Mi chiedevo anche come sia possibile che nessuno si accorga di ciò che succede nella vita di certi bambini. C'è gente che passa le giornate a spettegolare sulla vita altrui, raccontando aneddoti sconosciuti persino agli stessi attori, e poi nessuno sente il pianto di queste creature. In cinque anni nessuno si era accorto di nulla, né un vicino di casa, né un insegnante, un pediatra, un parroco, fino al ricovero.

– Come si chiama?

– Angelica.

– Chi le ha usato violenza? Il padre?

– Non si sa neppure chi sia. Si suppone, dalle prime indagini, che la madre, tossicodipendente e alcolizzata, si prostituisca in casa. Si sta accertando se la donna non abbia venduto anche la figlia, per potersi mantenere. Vivono in condizioni davvero disperate.

– Nonni, zii, parenti prossimi a cui affidare Angelica?

– Ha solo due nonni anziani, che vivono in Puglia, che non conosce e che non penso siano in grado di prendersene cura.

– La madre è recuperabile?

– C'è un faldone alto così sul suo conto, ti riassumo la storia. La madre si chiama Erika, nasce a Otranto da una mamma quarantasettenne e un papà con qualche anno in più. Prima figlia, arrivata quando ormai avevano perso le speranze. Il padre aveva un ristorante insieme al fratello, anche la madre vi collaborava, prima della nascita di Erika. Sembra che i rapporti tra lei e la famiglia si siano chiusi quando Erika, a diciotto anni, abbandonò la Puglia e scappò con un noto delinquente della zona, parecchio più grande di lei e con molti conti in sospeso. La famiglia di lei non approvava la loro relazione, e lei si portò via oro, oggetti di valore e tutti i risparmi dei genitori.

– È lui il possibile padre della bambina?
– No. La bambina è nata due anni dopo, quando la relazione tra i due era già finita. Abbandonò Erika in una stazione, nel Lazio, dove avrebbero dovuto prendere insieme un treno verso nord.

– Della serie “aspetta qui che vado a fare i biglietti...”, ed è sparito con la refurtiva?

– Sì.

– Erika faceva già uso di stupefacenti?

– Direi di sì, frequentava brutti giri in Puglia, ma il peggio è arrivato dopo, perché nonostante si sentisse forte ed emancipata, si ritrovò in una realtà completamente diversa da quella da cui proveniva.

– Quanto tempo ho per prendere una decisione?

– Non molto. Angelica ha bisogno di essere seguita subito. Ha urgenza di una figura di riferimento che la possa sostenere e accompagnare nella risalita.

– Vorrei avere il tempo di pensarci, un paio d'ore?

– Va bene, un paio d'ore ti sono concesse. Mi darai la tua risposta stasera.

– Ti chiamerò dopo cena.

– Prendi il fascicolo.

Iniziarono così le mie due ore per pensarci, due ore mi dovevano bastare, ma forse in realtà avevo già deciso. Scesi le scale a piedi, con i pensieri che mi tenevano occupata. La signora Ester non c'era.

Uscendo dal portone fui attratta dalle risa di alcuni bambini che giocavano ai giardini pubblici; mi diressi verso di loro e mi fermai a osservarli da una panchina. I maschietti si arrampicavano sulle scale dello scivolo per poi lasciarsi andare sulla lastra di ferro – rigorosamente senza mani, a dimostrazione della loro audacia – fino a toccare terra con i piedi o il fondoschiena. Le bambine raccoglievano piccole pietre e foglie che si trasformavano in lasagne, ravioli, arrostiti e dolci da servire alle mamme – che facevano finta di degustare elargendo mille complimenti – e agli amichetti, che invece le snobbavano deridendole, imitando vistosi conati di vomito.

Anche Angelica avrebbe dovuto essere lì con loro. Aprii il primo fascicolo. Un post-it verde fluorescente scritto da Giacomo era appic-

cicato alla prima pagina. “So che mi chiederai tempo. Te ne concederò poco. Qualsiasi decisione prenderai sarò al tuo fianco. So che farai la cosa giusta. Come sempre. G.B.”

Avevo deciso. Sapevo quale era la cosa giusta.

Mi avviai verso casa, avevo bisogno di informare Gioele.

CAPITOLO SETTE

Il mattino successivo mi recai, insieme a Giacomo e al procuratore, dal giudice che aveva preso in carica Angelica Di Maio.

In passato avevo già conosciuto il giudice Linda Tursi per altri casi, un po' burocrate, ma giusta e capace.

– Dottoressa Romano, sono contenta di aver appreso questa mattina che sarà lei a occuparsi del caso Di Maio! Il professor Bonasola me lo aveva ventilato la settimana scorsa.

Guardai Giacomo, che volse lo sguardo altrove, ma ebbi l'impressione stesse sorridendo.

– Grazie giudice, cercherò di fare il meglio per la piccola Angelica.

– Non ho dubbi. Dovrà tenermi costantemente informata sull'evolversi di tutta la situazione. Purtroppo questa storia è diventata di dominio pubblico e sa come sono i giornalisti, dobbiamo tenerli a bada lanciandogli qualche notizia, proprio come si fa con le noccioline alle scimmie, almeno fino a quando non avremo qualcosa di più concreto e saremo certi che ciò che scriveranno non sia di intralcio alle indagini in corso. Desidero sia tutelato l'anonimato della minore. Avete letto la cronaca di oggi?

– Non ancora.

– Ecco guardate.

Il giudice mi allungò un quotidiano: “Bambina ridotta in fin di vita dalla madre e violentata da anni dal suo compagno: tardivo l'intervento di tutela minorile”. Questo era il titolo dell'articolo in prima pagina. I giornalisti avevano la verità in tasca prima di chiunque altro. Peccato che, a volte, la *loro* verità non fosse reale.

– Di Erika Di Maio te ne occuperai tu, Giacomo?

– Sì Linda, ma sarà opportuno seguirla anche con la dottoressa Romano, avrà bisogno di capire la madre per poter aiutare la figlia e fare quel che è meglio per entrambe. Sono già in contatto con alcuni colleghi per attivare una consulenza tecnica d'ufficio, come hai richiesto.

– Sì, penso tu abbia ragione, anche se al momento mi pare opportuno allontanare la madre dalla bambina, almeno fino a quando non ci

sarà un percorso di recupero serio e continuativo da parte della madre. Per il momento è in carcere e dovrà dare la sua versione sull'accaduto. Al momento non è propensa ad accettare un'eventuale entrata in una comunità di recupero, credo sia ancora lontana dalla consapevolezza della propria situazione, sostiene di non aver bisogno di nessuno. L'atteggiamento in carcere si è mostrato da subito oppositivo; è già stata coinvolta in due aggressioni, sembra che dietro le sbarre abbia ritrovato delle vecchie amiche. Ma la cosa più importante è che a oggi non ha chiesto notizie della figlia. Ho disposto che non ci sia nessun tipo di incontro, neppure in modalità protetta. Procuratore Alabisio, per lei la signora Di Maio è una vecchia conoscenza, se non sbaglio...

– È stata fermata più volte, per spaccio, prostituzione, furti e risse varie. Eroinomane da molti anni, fa uso di qualsiasi stupefacente alterandolo all'alcool. Sempre rilasciata poiché sosteneva di essere prossima a entrare nella comunità di Padre Saverio, ed era in possesso di documentazione che lo attestava. Oggi sappiamo che entrava e scappava lo stesso giorno. Non sapevamo che la figlia vivesse con lei. Ci aveva detto che si trovava a Otranto con i nonni.

Queste erano le cose che mi facevano rabbrivire; perché a nessuno fosse venuto in mente di controllare davvero non lo capivo. Sarebbe bastata una telefonata ai nonni; per quanto i tossicodipendenti possano sviluppare una discreta attitudine alla menzogna e alla manipolazione, non ritenevo possibile che persone addette ai lavori potessero essere così sprovvedute, specie quando si tratta di tutelare un minore.

Incrociai lo sguardo di Giacomo. Avevamo avuto lo stesso pensiero. Il giudice riprese la parola.

– Bene, questa volta non lasceremo nulla al caso, è indubbio che in passato ci sia stata della superficialità, oggi controlleremo e vaglieremo la storia in ogni particolare. Lo dobbiamo alla bambina. Ha atteso troppo a lungo che qualcuno si accorgesse di lei e se ne prendesse cura. Il mio impegno sarà a tutela della minore e vi prego di collaborare con me nel migliore dei modi. Avete ricevuto copia della documentazione. Ci aggiorneremo tra qualche giorno, quando voi avrete incontrato i vostri pazienti e sarete in grado di fornirmi una

prima embrionale valutazione... o intuizione. Giacomo, tu sai come contattarmi. Dottoressa Romano, le auguro buon lavoro. Procuratore, le chiederei di fermarsi ancora qualche minuto, ho bisogno di qualche delucidazione. Arrivederci.

Al saluto del giudice ci alzammo e uscimmo dalla stanza lasciando il procuratore visibilmente preoccupato.

Con i giudici era spesso così, decidevano loro il quando e il come di tutto, e lo facevano sempre con quel distacco tra professionalità e freddezza.

Loro decidevano se un panno era lindo, ma le mani nell'acqua sporca erano le nostre, quelle di tutti gli operatori sociali. Questa volta avrei dovuto adoperare detersivi e smacchiatori di qualità eccellente.

– Conosci bene il giudice Tursi? Ho notato che vi date del tu...

– Sì, è una amica mia e di Stefania, e suo marito è “mani di fata”!

– Ah, il massaggiatore che tanto decantate...

– In realtà è un bravo fisioterapista, oltre a essere un simpatico amico, l'unico che sa apprezzare realmente il mio tè e la mia cucina.

– Allora è anche un martire!

– Signora Gaia Romano, lei non sa apprezzare le mie doti culinarie!

Mi scompigliò i capelli con la mano, come si fa con un cucciolo.

La voce del procuratore smorzò quel momento di ilarità. Ci raggiunse in strada.

– Dottoressa Romano, lei andrà oggi dalla bambina?

– Sì, dottor Alabisio, ho appuntamento con i medici tra un'ora, poi vedrò la bimba.

– Bene, tenetemi aggiornato sugli sviluppi. Per il momento la madre e il sospettato numero uno restano agli arresti. L'uomo continua a dichiararsi innocente, la madre fornisce versioni contrastanti ed è in preda a veri e propri deliri, i medici le stanno somministrando metadone e tranquillanti. A oggi, le sue versioni non sono da tenersi in considerazione; ha addirittura giurato di aver visto degli extraterrestri entrare nella stanza, sostiene di essere stata immobilizzata con una pistola laser mentre cercavano di portare via sua figlia.

Direi che non possiamo tenere conto di queste dichiarazioni e tanto meno seguire queste tracce per trovare il colpevole.

Conoscendo Giacomo pensavo gli rispondesse che avrebbero dovuto tener conto molto tempo prima degli extraterrestri e delle altre stranezze della donna, invece scelse di non polemizzare. Anche se la versione dell'extraterrestre sarebbe potuta essere meno drammatica della realtà.

– So che hai concordato con il medico della casa circondariale che inizierai a seguirla tra qualche giorno, quando gli effetti delle astinenze saranno meno evidenti e potrà diminuirle gli psicofarmaci. Fino ad allora farò in modo che resti in infermeria, isolata dalle altre carcerate, dal momento che ha mostrato un temperamento piuttosto rissoso. Vi saluto e ovviamente resto a vostra disposizione, la mia macchina è posteggiata qui.

Strinsi la mano al procuratore, mentre due uomini in borghese scendevano dall'auto per accoglierlo.

- Arrivederci procuratore. Ci sentiamo presto.
- Certamente, dottoressa Romano. Arrivederci Giacomo.
- Ciao Paolo.

Il procuratore salì nella sua auto accomodandosi sul sedile posteriore. Mi rivolsi a Giacomo.

– Ma conosci tutti tu?

– Bambina, ti sei accorta che ormai non sono più un giovincello? Lavorando, ho incontrato e collaborato con molte persone... Paolo è prossimo alla pensione, lo stesso Linda, il giudice. Molti di noi si sono conosciuti da giovani, quando ancora credevamo di poter cambiare il mondo, oggi ci ritroviamo come allora ad affrontare le stesse tristezze umane, con la differenza che oggi siamo più stanchi, demotivati e rassegnati di un tempo; ma con tanti amici e conoscenti in più. In un mondo peggiore di quello che avremmo voluto cambiare. Tu non cercare di cambiare il mondo, sarebbe energia e tempo sprecato, credimi, cerca solo di aggiustare al meglio le piccole cose in cui avrai la sfortuna o la fortuna di imbatterti, senza dannarti troppo. Fai semplicemente quello che puoi per vivere e far vivere la vita al meglio. Il resto lascialo lì, non è di tua competenza, sei solo un essere

umano. Imparalo presto bambina, ti eviterai notti insonni e giornate sprecate. Ora va, o farai tardi in ospedale.

– Corro. Ti chiamo dopo.

Mentre attendevo il primario nel suo studio, ripensavo alle parole di Giacomo. Aveva ammassato la mia utopistica convinzione di poter cambiare il mondo, del resto sentivo che aveva ragione lui, se fossero bastate le mie fatiche e quelle di tutti i miei predecessori, quel giorno io sarei stata altrove, magari in spiaggia a prendere il sole e non in un ospedale in attesa di incontrare una bimba massacrata nel corpo e nell'anima.

Mi sentii inutile.

Forse davvero gli uomini sono destinati a non cambiare, anzi, devono peggiorare per arrivare alla distruzione di tutto, o forse, dell'unico errore commesso da Dio: l'essere umano, che avrebbe voluto creare a Sua immagine e somiglianza ma...

Una voce maschile mi fermò dal mio solitario filosofare.

– Eccomi, mi scusi l'attesa, dottoressa Romano.

Un uomo di mezza età, alto, sportivo con i capelli brizzolati entrò dalla porta e mi venne incontro con la mano tesa e un sorriso accattivante.

Mi alzai, ricambiai il sorriso e gli strinsi la mano mentre pensavo ai commenti tra infermiere, inservienti, colleghi e pazienti; ovviamente di sesso femminile. Finalmente un uomo da fare invidia a tutte quelle serie televisive dove sfoggiavano medici attraenti e sensuali.

– Si accomodi, la prego.

Ci sedemmo insieme, uno di fronte all'altro, separati dalla scrivania. I suoi atteggiamenti denotavano consapevolezza del suo fascino latino. Non mi lasciai intimidire, sostenni il suo sguardo, sorrisi quando mi accorsi che fu lui ad abbassarlo per primo.

– Dunque, ho visitato la piccola Angelica questa mattina, dalla risonanza magnetica a cui l'abbiamo sottoposta ieri abbiamo accertato che, oltre alle attuali fratture, ci sono vecchi traumi ormai calcificati su due costole e una spalla. Questo fa pensare che la bambina sia stata percossa anche in passato e non soccorsa. Attualmente ha il braccio destro fratturato in due punti, all'altezza del polso e sotto il gomito.

Un taglio sulla mano sinistra, due costole incrinare e innumerevoli lividi sul corpo. Dalla Tac non risulta trauma cranico, anche se sono evidenti segni di percosse alla testa; la bimba si dev'essere protetta con le braccia. È sottopeso, visibilmente mal nutrita e dai primi esami abbiamo riscontrato un'infezione alle vie urinarie, ovviamente è già sotto antibiotico. Deve aver mangiato e bevuto cibo deteriorato. Al momento si rifiuta di mangiare, è alimentata e idratata per via venosa. Non parla, non piange, sembra assente, lontana. Le sono stati portati giochi, dolci, ma nulla sembra interessarla. Non siamo ancora in grado di dirle se la bimba ha subito abusi sessuali, abbiamo volutamente rimandato la visita ginecologica. È stata portata qui dalla Croce Rossa, la polizia è intervenuta dopo essere stata chiamata da un passante che, sentendo gridare, ha guardato da una finestra e ha assistito a una rissa fra la madre della bimba e altre due donne. Si sono accorti solo successivamente della presenza della bambina, sdraiata a terra e nascosta sotto a delle coperte. Non ci risulta che fosse iscritta a una scuola materna. Nel vicinato nessuno sapeva della sua esistenza. Questo fa supporre che sia uscita raramente dall'appartamento, il cui stato igienico era spaventoso. Può immaginare il degrado, la piccina aveva abiti e biancheria in condizioni penose. Intorno alle caviglie ci sono dei segni, forse veniva legata. Se ne è accorta l'infermiera che l'ha lavata.

Le infermiere le hanno fatto il trattamento per la pediculosi, sono riuscite, con tanta pazienza, a non tagliarle i capelli!

Abbiamo preferito sistemarla in una camera da sola, in costante osservazione medica e infermieristica. Aspettavamo le direttive di chi l'avrebbe presa in consegna dal profilo psicologico.

Credo sia superfluo dirle che la bimba è entrata nei cuori di tutto il reparto, si è instaurata una bella catena di solidarietà. Direi che, materialmente, la bimba non manca di nulla.

– Avete fatto la cosa migliore per la sua tutela. La prognosi di guarigione, dal punto di vista ortopedico, in quanti giorni è stimata?

– Una quarantina di giorni, la vecchia lesione sulla spalla andrebbe operata per ridare alla bimba la corretta mobilità, ma è rimandabile, almeno che lei non pensi sia opportuno intervenire subito.

– Procura dolore ad Angelica?
– No, ormai non più, non le permette di alzare completamente il braccio, ma dopo l'operazione la piccola dovrà tenere il braccio immobile a lungo.

– Allora rimandiamo professore, a quando Angelica potrà affrontare meglio l'operazione chirurgica.

– Concordo.

– La lascio al suo lavoro professor Lombardi e corro verso il mio. Ho voglia di conoscere Angelica. Stanza nove giusto?

– Sì, stanza nove. L'infermiera è già stata informata del suo arrivo; abbiamo avuto l'ordine di non fare entrare nessuno di non autorizzato.

Naturalmente resto a sua disposizione per qualsiasi cosa lei avesse bisogno, il procuratore ci ha informato che, da questo momento, è lei legalmente la tutrice della bambina.

Tutto lo staff medico e infermieristico è già stato informato del suo arrivo. La caposala si occuperà di riferire al personale l'andamento da seguire secondo le sue direttive, può chiedere a lei i miei numeri personali, nel caso ne avesse bisogno. I suoi sono già in nostro possesso: ci sono stati inviati tramite email dal Tribunale dei minori.

– Perfetto. Grazie.

Ci stringemmo la mano. Fremevo dalla voglia di incontrare Angelica.

La caposala, probabilmente avvertita dal primary, mi veniva incontro nel lungo corridoio con un sorriso cordiale.

– Buongiorno, sono Francesca, la caposala, la stavamo aspettando. Venga la accompagno da Angelica.

Notai che la caposala la nominava con il proprio nome anagrafico mentre il professore non l'aveva utilizzato, preferendo altri nomi o vezzeggiativi.

– Buongiorno Francesca, sono Gaia, c'è qualcuno ora con la piccola?

– Sì, certo, un'infermiera sta finendo di toglierle i nodi dai capelli, vuole che la faccia uscire?

– Forse sarebbe meglio restassi sola con la piccola, ma vorrei esserle presentata da un viso a lei già conosciuto...

– Posso farlo io.

– Perfetto, allora entreremo insieme, lei le dirà che sono la “sua” dottoressa e senza fretta uscirà dalla stanza insieme alla sua collega. Deve comprendere che siamo tutti qui per aiutarla e che tra noi esiste un filo conduttore. Dopo avermi presentata, la saluterò, poi parleremo tra noi adulti, giusto per smorzare l’ eventuale tensione. Capiremo insieme quando è il momento per voi di lasciare la stanza. Senza fretta alcuna.

– Eccoci, questa è la stanza.

Istintivamente le feci l’occhiolino. Francesca prese fiato, come immagino faccia un attore prima di entrare in scena.

– Ciao bella signorina! Avete finito di farvi belle voi due? Guarda Angelica... ti ho portato Gaia, sarà la tua dottoressa personale! Tutta per te! Hai visto che bella? Guarda che bei capelli biondi che ha... chissà quanti nodi avrà anche lei in mezzo a quei ricci!

Francesca era disinvolta, allegra e spumeggiante, completamente a proprio agio tra i silenzi e lo sguardo basso di Angelica.

– Ciao Angelica, sì, sarò la tua dottoressa, amica personale, staremo molto tempo insieme io e te, impareremo a conoscerci e spero che diventeremo realmente amiche.

Mi chiedevo quanto fosse in grado di comprendere, specie termini come “personale”, “realmente”...

Senza che muovesse la testa, vidi che alzava gli occhi, era incuriosita, voleva vedere di chi fosse quella voce nuova. Le bastò un impercettibile sguardo, poi tornò a fissare il suo braccio ingessato appoggiato al copriletto.

Stava lì, tra le bianche lenzuola, con il suo volto inespressivo circondato da lisci capelli color castagna che le ricadevano oltre le spalle. Aveva un grosso ematoma sul labbro inferiore. Non ero riuscita a vedere il colore dei suoi occhi.

Lì, tra quelle lenzuola bianche si perdeva.

Mi guardai intorno, probabilmente quella era la più bella stanza che aveva mai abitato.

Nelle pareti era rappresentato un bosco con dolci cerbiatti dalle lunghe ciglia, scoiattoli, ricci, lepri con musetti simpatici; uccellini e

farfalle svolazzavano e su un ramo, nascosta tra le foglie, c'era una civetta dallo sguardo attento illuminata da un raggio di sole che filtrava tra i rami. Dalla finestra si vedeva il mare.

– Caspita che bella questa stanza! Sembra di essere nel bosco... poi si guarda dalla finestra e si è al mare!

– Sì, ogni stanza rappresenta un luogo. Qui siamo nel bosco, poi c'è la savana, il mare, il deserto...io adoro la stanza dei ghiacciai...sembra di stare in una grotta di ghiaccio illuminata e scaldata dai raggi del sole, lì ci sono gli orsi bianchi, un'intera famiglia, mamma Ice, papà Tobia e tre cuccioli, il più piccolo lo abbiamo chiamato Ted, ma poi ogni bambino che la abita cambia i loro nomi. La sala giochi è una distesa di erba con tanti papaveri e fiori colorati da dove fanno capolino coccinelle, lumache, grilli...

Mi venne in mente il mio tappeto magico.

– Quando lo desiderate vi accompagnerò a vederle, a te Lorenza quale piace di più?

L'infermiera, che era rimasta ferma e in silenzio fino a quel momento rispose:

– A me piace il deserto, con l'oasi e i cammelli.

Io ero incuriosita e avevo voglia di visitarle tutte, magari con un lecca lecca in bocca; specie dopo aver saputo che erano state dipinte dai ragazzi del liceo artistico della città.

Angelica sembrava indifferente, completamente assorta dal suo gesso.

– Va be', noi andiamo a vedere gli altri bambini, sai qui, nelle altre stanze ce ne sono altri. Faccio portare un po' di frutta?

Angelica non rispose. Lo feci io per lei.

– Oh sì Francesca, è un'ottima idea! Grazie.

Francesca si rivolse a Lorenza mentre la invitava a uscire dalla stanza.

– Allora Lorenza, doppia razione di frutta per Angelica e Gaia... pensaci tu!

Nella stanza cadde il silenzio. Lo rispettai per alcuni minuti, mentre guardavo fuori dalla finestra. Ebbi l'impressione che tutti cercassero di allontanare, con mille distrazioni, le sofferenze che

Angelica aveva vissuto, come se non parlarne bastasse a cancellarle. Quel gesso che circondava la sua anima era lì per ricordarle il suo passato.

Decisi in quell'istante di parlarle con il cuore, senza troppe strategie, decisi di parlarle rispettando la realtà delle cose.

Ricordavo che ciò che mi aveva infastidito di più, subito dopo la morte dei miei genitori, erano stati quei soffi di parole che percepivo qua e là, quando pensavano io non potessi percepire, soffi di sofferenza che si trasformavano in sonore risate e frasi frivole non appena si accorgevano della mia presenza.

Avevo tanto desiderato che qualcuno mi chiedesse come stai e mi lasciasse ricordare e formulare tutte quelle domande che avevano bisogno di risposte: anche sulla dinamica dell'incidente.

Presi la sedia appoggiata alla parete di fronte al letto e la spostai sul lato destro del letto, dove era appoggiato il suo braccio ingessato e mi sedetti.

Le accarezzai il braccio, consapevole che la mia carezza non potesse oltrepassare la dura corazza bianca.

– Fa male Angelica?

Il suo no mi destabilizzò per qualche istante, avevo preventivato che, per avere una sua risposta, sarebbero serviti ancora molti incontri.

Ma fu l'unica risposta che ottenni quel giorno.

Quando me ne andai un' infermiera stava applicando la flebo all'ago che aveva fisso nella manina.

Non mangiò la frutta che le era stata portata, che venne portata via integra.

Le accarezzai i capelli prima di uscire e le sussurrai:

– Torno domani mattina.

Ebbi l'impressione di essere trasparente e muta.

CAPITOLO OTTAVO

Era ormai qualche giorno che ero entrata nella vita di Angelica.

Ero riuscita a occuparmi dello studio, degli affidi familiari, ma avevo delegato a una collega il centro ascolto scolastico. I più fedeli potevano telefonarmi, ma, stranamente con la preparazione alla maturità o il recupero delle materie, i problemi, negli ultimi mesi di scuola, venivano messi da parte; almeno quelli meno importanti.

Angelica mi era entrata nel cuore, a parte qualche “sì” e qualche “no” sembrava ancora lontana dall’interagire.

Gioele mi esortava ad avere pazienza, era carino, tutte le sere mi chiedeva di raccontargli ogni minimo accenno di ripresa. Non l’aveva mai fatto prima; almeno non in modo costante.

Mi accorsi che era davvero interessato alla piccola Angelica quando una sera a cena con i suoi colleghi, tutti, a turno, mi chiesero notizie: ciò dimostrava che ne aveva parlato con loro, e che il suo interesse oltrepassava la porta di casa.

Quel giorno, a causa del traffico, ero in ritardo su tutta la tabella di marcia.

Entrai nella stanza del bosco e trovai Francesca in camera con Angelica.

– Ciao, oggi è impossibile spostarsi in auto, ci deve essere qualche manifestazione in centro...

– Angelica era molto agitata, forse pensava che tu oggi non venissi. Vero piccola?

Mi guardò contrariata e abbassò nuovamente la testa.

– Te l’avevo detto che Gaia sarebbe arrivata, adesso vado, guarda come sei bella senza quel “musetto” arrabbiato! Ciao Gaia, se puoi, fermati due minuti da me prima di andare via.

– Certo. A dopo.

Angelica aveva nuovamente il musetto arrabbiato.

– Sei arrabbiata con me Angelica?

Lo sguardo era fisso sulla manina sinistra, dove una medicazione proteggeva un taglio che aveva leggermente sporcato di rosso la garza bianca.

Nella stessa manina c'era ancora inserito l'ago per la flebo.

La sua domanda mi colse a bruciapelo.

– Perché il sangue è rosso?

– Perché il dolore possa essere visto.

La mia risposta uscì senza pensare.

Girò la testa verso di me.

Aveva gli occhi dello stesso colore dei capelli.

– Hai tanto dolore Angelica?

– Sì.

Restammo in silenzio, mi avvicinai a lei, istintivamente mi fece spazio in modo che potessi sedermi al suo fianco.

Era la prima volta che mi invitava ad avvicinarmi, solitamente sedevo sulla sedia.

Mi sfiorò i capelli con la mano fasciata, mi accorsi che, come aveva detto il primario, aveva difficoltà ad alzare il braccio.

– Sono belli.

– Anche i tuoi.

Ne presi fra le dita una ciocca e la feci scivolare tra indice e medio.

– Sono lisci come la seta, lucidi, e sotto il sole hanno riflessi rossi.

– A me piacciono biondi e ricci; come i tuoi.

Il suo timbro di voce era basso, non pronunciava bene la r, che sostituiva con la l, e la s, che aveva il suono della t.

Il livido sul labbro aveva cambiato colore, ora era giallo ocre bordato di viola. Adesso i suoi occhi avevano il colore dell'ambra.

Le chiesi se quella mattina avesse fatto colazione, il suo no non mi stupì, me lo aveva anticipato l'infermiera.

– Perché non mangi ?

– Non ho fame e non mi piace.

– Piccola, lo sai che fino a quando non ti sforzerai di mangiare saranno costretti a farti le flebo. Vuoi che ti tolgano quell'ago dalla manina?

Con la testa accennò un sì. Le chiesi se c'era qualcosa in particolare che desiderasse mangiare; rispose con un flebile “non lo so”.

Proposi la pizza. Rispose sì con la voce, con la testa e con gli occhi.

Non avevo mai conosciuto nessuno a cui non piacesse la pizza, quell'impasto semplice, antico, povero, acqua e farina unite insieme da mani esperte capaci di trasformare alimenti comuni in qualcosa di unico... Mi chiesi il motivo per cui ogni mano riuscisse a creare un impasto diverso, seppure con gli stessi ingredienti. Mi chiesi perché le mani fossero sempre maschili; non avevo mai conosciuto un pizzaiolo di sesso femminile.

– Allora domani avrai la miglior pizza che tu abbia mai mangiato! Parola di principessa che la mangerai?

– Tutta?

– Un pezzo grande!

– Va bene!

– Allora qua la mano... Giurin giuretta, principessa!

Ci stringemmo la mano con delicatezza.

– Quando mi tolgono questo coso duro?

– Sai, il gesso, così si chiama quel coso duro, serve per tenere fermo l'osso del braccio che si è rotto, in pochi giorni si aggiusterà e potrai tornare a usare il braccio. Ti fa male?

– No, prude dentro... fa più male questo e quando mi muovo qui.

Mi indicò la manina sinistra e le costole.

– Vuoi raccontarmi come ti sei tagliata la manina?

– Con la bottiglia.

– Che bottiglia?

– Dov'è Erika? È morta?

– No Angelica, tua mamma non è morta. È al sicuro e dei medici si stanno prendendo cura di lei.

– Davvero?

– Sì. Io non racconto mai bugie. Facciamo un patto tra principesse: io non ti racconterò mai bugie e ti spiegherò sempre tutto ciò che vorrai sapere, e tu ti sforzerai di mangiare. Ci stai?

– Sì... Giulin giuletta, plincipetta!

Non trattenni un sorriso ascoltando la sua pronuncia. Ci stringemmo nuovamente la mano. Sorrise, in quel modo incantevole che solo i bambini conoscono.

– Raccontami della bottiglia.

- Tore l’ha tirata.
- Chi è Tore?
- Un amico mio e di Erika.

Presi atto che chiamava la madre con il nome di battesimo. Pensai che fosse meglio seguire la sua abitudine.

- E perché il vostro amico ha lanciato la bottiglia?
- Lui beve la birra, io gliela apro sempre!
- Sei gentile Angelica, ma perché lui l’ha lanciata?
- Perché era arrabbiato con Erika, Marina e l’altra amica, quella cattiva che ruba.
- E cosa ruba?
- I soldi e gli uomini.

Le parole pronunciate da Angelica perdevano il loro spessore: “Tole” beveva la “billa”, si “allabbiava” con “Elika” e l’amica “lubava”. Decisi di tornare alla bottiglia e a Tore.

– Quindi Tore ha lanciato la bottiglia perché era arrabbiato... ma non con te, giusto?

- Sì, giusto. Con me Tole non si allabbia.
- Ma l’ha lanciata verso di te, tu hai la manina tagliata.

– Tore era seduto al tavolo mentre Erika si picchiava con Marina e la cattiva e lui non riusciva a sentire la televisione perché loro gridavano e facevano cadere le cose, così le ha lanciato la bottiglia di birra per farle smettere che poi ha colpito me. Ma io mi sono parata così, sennò mi colpiva qui.

Come se tutto ciò che mi stava raccontando rientrasse nella normalità, mimava la dinamica della parata con una mano sola come se avesse fatto qualcosa di grandioso.

- Tore è bravo?

– Quando beve tante birre no, si arrabbia e rompe tutto, ma a volte piange.

- Cosa rompe?

– Tira tutto, da pugni ai mobili, calci alle porte, poi però è bravo, mi porta i chewing gum... quelli che fanno le bolle e mi insegna a farle. Lui le fa grandissime, io piccole così.

Con l'indice e il pollice del braccio ingessato si sforzò di farmi capire quanto fossero piccole le sue bolle.

Salvatore Ferrago era al momento il sospettato principale e si trovava agli arresti. Anch'egli alcolizzato e tossicodipendente, si dichiarava innocente.

Entrò un'infermiera con la frutta.

– Ricordi la promessa da principessa? Cosa preferisci? Mela, pera, banana, arancia o fragole?

– Sono buone quelle rosse?

– Le fragole?

L'infermiera le mostrò il frutto.

– Sì, quelle!

– Non le hai mai assaggiate Angelica?

– No.

– Allora facciamo così, assaggiamo le fragole e aggiungiamo una banana, va bene?

– Sì.

– L'infermiera ripose su un piattino alcune fragole e una banana poi si rivolse a me.

– Lei gradisce qualcosa?

– No grazie tante.

– Segnerò alla caposala che è la prima volta che la piccina mangia le fragole. Sa, è un frutto che può scatenare allergia.

– Perfetto, meglio segnalarlo, ma non credo ci saranno problemi... almeno spero!

– Sicura di non gradire nulla dottoressa?

– Davvero, grazie. Le è possibile fermarsi con Angelica il tempo di una telefonata? Ho esigenza di avere alcune notizie dal procuratore.

– Certo. Faccia con comodo.

– Mi allontanano solo pochi minuti, Angelica. Tu assaggia le fragole, appena rientro mi dirai...

Uscii dalla stanza mentre componevo il numero del procuratore.

– Dottor Alabisio, sono Romano.

– Buongiorno, come posso esserle utile?

– Può darmi qualche notizia di Tore... Salvatore Ferrago?

– È agli arresti.

– Sì lo so, vorrei sapere qualcosa di più personale, famiglia d'origine, scuole, arresti precedenti, carattere...

– Aspetti che prendo il suo fascicolo.

Attesi qualche minuto meravigliandomi del fatto che fosse stato il procuratore in persona a rispondere al telefono e che lui stesso stesse cercando il fascicolo. Questo ai miei occhi lo rendeva più umano.

– Allora, figlio di mezzo di Augusto Ferrago e Matilde De Rossi, lui medico di base, ancora esercitante la professione, lei insegnante in pensione di scuola elementare. Ha una sorella maggiore che ha seguito le orme del padre, sposata con due figli. Un fratello minore all'università, che forse si è laureato l'anno scorso; direi che Salvatore è l'unico tallone d'Achille della famiglia. Arrestato per la prima volta a vent'anni per uso e spaccio di stupefacenti, altre sei volte per furti ai grandi magazzini e cose del genere. Diplomato al liceo artistico. Si era iscritto all'accademia di belle arti ma non ha mai frequentato.

– È un violento?

– Direi di no, non è mai stato trovato armato e non ha mai opposto resistenza agli arresti, direi che si è sempre dimostrato collaborativo.

– È possibile incontrarlo?

– Le farò preparare un permesso per martedì prossimo, va bene?

– Non è possibile prima? Siamo solo a mercoledì...

– Venerdì pomeriggio?

– Bravo dottor Alabisio!

– Ah queste donne, più sono belle e più non so resistere! Venga venerdì alle quattordici e trenta presso la casa circondariale. Lascero detto di farla entrare, se mi sarà possibile sarò lì ad attenderla.

– Grazie dottor Alabisio. La saluto, torno da Angelica.

– Arrivederci.

Rientrai nella colorata stanza di Angelica.

– Allora piccoletta, come sono le fragole? Ti sono piaciute?

– Sì! Buone!

– Ah sì, le sono piaciute, ne ha mangiate sei e mezza banana!

– Brava la nostra principessa! Se continuerà così le toglierete l'ago dalla manina vero?

– Certo che sì!

L'infermiera mise nel carrello gli avanzi e dopo una scompigliata di capelli alla piccola uscì dalla stanza, mentre Angelica si sistemava alla meglio la capigliatura.

– Vuoi che ti pettini?

– Sì, mi piace, ora non fa più male.

Tirai fuori dalla borsa una piccola spazzola che mi portavo in borsa da anni senza mai averla usata. Sui miei ricci sarebbe rimasta impigliata. Mi misi a pettinarla. La spazzola scorreva libera sui suoi capelli senza trovare alcuno ostacolo.

– Oh, ora sei proprio bella principessa! Sai che faccio? Ti regalo la mia spazzola, così potrai pettinarti nel caso arrivasse il principe!

Appoggiai la spazzola sul suo comodino.

– E tu?

– Non credo di averla mai usata e poi sono contenta che l'abbia tu.

– Domani mi porti la pizza?

– Sì, te l'ho promesso... e dimmi, ti piacciono le lasagne?

– Cosa sono?

– La pasta al forno con la besciamella, il ragù, il parmigiano...

– Non le ho mai mangiate. Neanche quelle altre cose che hai detto.

Pensai che avrei fatto prima a capire cosa avesse mangiato in cinque anni chiedendoglielo direttamente.

– Dai, facciamo un gioco. Tu mi dici cosa hai mangiato e io ti dico se l'ho mangiato anch'io e viceversa, ti va?

– Sì.

– Allora inizio!

– Pizza?

– Sì.

– Tocca a te!

– Latte buono?

– Ma il latte è sempre buono!

– Nooo... a volte è cattivo! Dico quando è buono, non quando diventa cattivo!

– Allora sì! Tocca a me... hot dog?

– Sì... hamburger?

- Sì. Pollo arrosto?
- Sì... banana?
- Sì... patatine?
- Come Angelica, al forno, fritte, bollite?
- Ma dai, le patatine!
- Sì ma possono essere cucinate in vari modi...
- Nel sacchetto!
- Ah... sì!

Il ritmo era rallentato, attesi qualche minuto prima che continuasse elencando cioccolata e ketchup. Poi si fermò. Le feci notare che ora avrebbe potuto aggiungere le fragole.

Istintivamente le chiesi se il pollo arrosto lo preparava Erika.

– Nooo... lo comprava Tore, ma non sempre, quando aveva i soldi che gli dava sua mamma.

– Ma Tore viveva con te ed Erika?

– Sì, quando aveva i soldi per pagare Erika, a volte stava con me quando Erika lavorava.

– E che lavoro fa Erika?

– Non lo so.

– Sei mai stata all’asilo Angelica?

– No, cos’è?

– Un posto dove ci sono tanti bambini con cui giocare, le maestre...

– Un giardino?

– Spesso c’è anche un giardino. Tu andavi ai giardini a giocare?

– Qualche volta accompagnavo Erika al parco la sera, perché doveva dare delle cose a dei suoi amici. Una volta sono caduta dallo scivolo e mi sono fatta male qua...

Mi indicò la spalla sinistra. Continuò il racconto.

– Ma ero piccola... poi non ci sono più andata, perché Erika diceva che creavo problemi e sono imbranata. Cosa vuol dire imbranata?

– Tu non sei imbranata! Vuol dire una persona goffa, lenta e impacciata, incapace di svolgere correttamente alcune azioni. Tu sei solo inesperta, può capitare a ogni bambino di cadere dallo scivolo, credimi, anch’io sono caduta, da piccola...

Non mi ricordavo di essere mai caduta dallo scivolo ma del resto io avevo avuto un'infanzia normale, andavo al parco di giorno e giocavo con gli altri bambini, non al calare del sole perché la mamma potesse spacciare.

– Quindi è cadendo dallo scivolo che ti sei fatta male alla spalla?

– Sì. Mi faceva tanto male, ma se piangevo Erika si arrabbiava...

Cambiando tono di voce aggiunse:

– Ma poi è passato!

– Erika non ti ha portato in ospedale?

– Qui?

– Sì, qui in ospedale, o da un medico.

– No.

– E neppure Tore?

– Lui mi ha fasciata stretta come ha visto sul computer di Erika.

– Come passavi le tue giornate a casa?

– Guardavo la televisione e pulivo, ma dovevo fare piano quando Erika stava male.

– Aveva tanti amici Erika che venivano a casa vostra?

– Sì.

– Chi è il più bravo?

– Tore! Poi anche Marina, Jessica e Luca, degli altri non so il nome... anche quello tutto nero grande era bravo, altri no.

– Tutto nero intendi che aveva la pelle nera?

– Sì, anche i capelli e gli occhi... tutto!

– Angelica, tempo fa ti sei fatta male qui...

Le toccai il petto e le chiesi in modo diretto:

– Cosa è successo?

– Volevo uscire per prendere un gatto piccolo ma Erika non voleva. Si è arrabbiata, ha dato un calcio a quella cosa dove si appendono i vestiti e mi è caduta qui.

– Nemmeno quella volta ti ha portata in ospedale?

– No. Era arrabbiata perché piangevo e mi picchiava perché sono noiosa.

– E Tore?

– Lui non c'era.

- Hai detto a Erika che ti faceva male il petto?
- Quando respiravo forte e mi muovevo, poi è passato.

Era la seconda volta che usava l'espressione "poi è passato", con un tono che lo faceva sembrare normale.

Incominciavo a farmi un quadro della situazione.

Fu ancor più chiara dopo qualche giorno, dopo che mi confrontai con la dottoressa Pigna, la quale, da una prima superficiale osservazione, era certa che la bimba non avesse subito violenze sessuali. Eravamo entrambe concordi che Angelica avesse assistito al sesso tra la madre e alcuni "amici" e a festini a base di droga e alcool, ma che, in qualche modo, la madre l'avesse risparmiata... o forse era stata protetta da Tore.

Incontrai Tore.

Me lo ero immaginato fisicamente basso, robusto con i capelli biondi, di quel biondo spento tendente al cenere, invece mi trovai di fronte un ragazzo alto oltre il metro e ottanta, magro, con i capelli scuri e gli occhi intelligenti.

Quando entrai nella stanza si alzò in piedi e mi tese la mano.

Anche il contatto non fu sgradevole.

– Salvatore Ferrago. Piacere di conoscerla, dottoressa Romano. Posso sapere come sta Angelica?

Il suo interessamento verso la piccola mi sembrò sincero e i suoi modi erano estremamente educati.

Si sedette solo dopo che mi sedetti io; lo notai.

– Sta meglio, signor Ferrago. È ancora ricoverata presso l'ospedale pediatrico con svariati problemi, malnutrizione, infezioni e fratture. Poi c'è la parte psicologica... È una bambina a cui sono mancati tutti gli stimoli utili per un buono sviluppo cognitivo, non ha frequentato coetanei e conosce poco il mondo esterno e quello in cui è vissuta è stato, mi permetta, alquanto insano.

Tore teneva la testa bassa e le mani abbandonate sulle sue gambe in atteggiamento remissivo.

– Lo so.

Pronunciò quelle due parole quasi sottovoce.

Istintivamente gli chiesi se fosse lui il padre. Tirò su il viso e mi guardò dritta negli occhi.

– No. Se lo fossi stato non avrei permesso che mia figlia crescesse in quel degrado. Ho conosciuto Angelica poco prima che compisse tre anni. Affittai una camera dalla madre. Sono un tossicodipendente, dottoressa Romano, ho fatto cose di cui non vado fiero, ma mai avrei fatto del male a una bambina... non sono un mostro. Sono stato accusato di aver abusato di lei e di averla picchiata... giuro che non ho mai fatto nulla di simile... neppure pensato! Glielo giuro!

Nessuno gli aveva comunicato che le accuse di violenza sessuale erano state ritirate, decadute dopo il referto della dottoressa Pigna.

Piangeva. Non trovai corretto che nessuno, neppure il suo legale, lo avesse avvertito. Decisi di dirglielo io.

– Signor Ferrago, un medico specialista ha refertato che Angelica non ha subito violenze di tipo sessuale.

Si alzò in piedi di scatto come se si fosse liberato da un macigno che lo teneva ancorato alla sedia, si coprì il volto con le mani aperte, poi incominciò a massaggiarsi la testa.

– Oh mio Dio, meno male! Sapevo di non aver compiuto una simile azione, ma avevo paura che, in mia assenza, Angelica fosse caduta nelle mani di qualche maiale!

Dunque era preoccupato per la bambina, più che per la sua sorte. Quel ragazzo mi piaceva, proprio come piaceva ad Angelica, probabilmente era l'unica cosa bella che le era capitata.

Aveva ammesso di essere un tossicodipendente senza trovare alcuna giustificazione alla realtà, questo gli dava una speranza di resurrezione. Gliela augurai mentalmente.

– Resta il fatto che la bimba ha delle fratture ed è stata tenuta in condizioni che potevano mettere a rischio la sua vita. Se ne sente responsabile, signor Ferrago?

– Certo! Sì, in parte...Ho detto più volte a sua madre che quello non era il posto in cui far crescere un bambino e che lei non era in grado di svolgere il ruolo materno, non è in grado neppure di pensare a se stessa, figuriamoci a una bambina! Poi nell'ultimo anno è peggio-

rata, si dimenticava persino di comprarle da mangiare, era sempre fatta o alla ricerca di soldi.

– Lei sa chi è il padre della bambina?

– No, non lo sa neppure Erika, a me ha sempre detto essere di un cliente, ma non sa quale... forse di qualche spacciatore marocchino... i lineamenti e i colori di Angelica me lo lasciano pensare.

– Secondo lei, come mai Erika non ha preso in considerazione di abortire o dare la piccola in adozione, nelle condizioni in cui era?

– A me ha raccontato di aver scoperto di essere incinta alla fine del quinto mese, all'epoca aveva deciso di smettere con la droga, credo che per un breve periodo ci fosse anche riuscita, aveva trovato un lavoro presso un negozio di articoli musicali. L'ha aiutata un parroco che aveva conosciuto. Ha affittato la casa e per un primo periodo, dopo la nascita di Angelica, le cose sono andate benino, anche se i sacrifici che doveva fare per la figlia le pesavano molto, Erika non è avvezza ai sacrifici e quando i costi sono diventati più alti ha deciso di subaffittare una camera a un'amica ancora nel giro. Da lì a poco si è ritrovata nuovamente nel baratro della droga, dell'alcool e della prostituzione. Fu allora che la conobbi, il giorno in cui perse il lavoro perché scoprirono i suoi furti. Avevamo gli stessi spacciatori e amici in comune. Quando, dopo una ennesima lite, i miei genitori decisero di mettermi fuori casa, le chiesi una camera, che all'inizio dovetti condividere con un altro ragazzo, anche lui nelle nostre condizioni. Erika usava la sua stanza per ricevere i clienti e altre ragazze la pagavano per usufruire di un'altra camera, sia per lavorare che per dormire, al bisogno. Erika non faceva sconti a nessuno. Erika era una bella ragazza e a volte accompagnava uomini in viaggio. Io restavo a occuparmi di Angelica e lei mi abbonava l'affitto. A Erika i soldi non bastavano mai, ne guadagnava tanti... poi peggiorò, diventando sempre più nervosa e scostante e gli uomini che le pagavano i lussi la abbandonarono. Mi buttò fuori di casa accusandomi di essere un parassita che viveva sulle sue spalle, disse che era perfettamente in grado di occuparsi della figlia e che potevo tornare solo se avessi pagato regolarmente l'affitto, che tra l'altro aveva aumentato di trenta euro. Voleva tre mensilità in anticipo. Tornai. Trovai i soldi... la prego

di non chiedermi come. Non so dirle se tra noi cambiò qualcosa, con Erika tutto è difficile, complicato.

– Incominciaste ad andare a letto insieme?

– Sì, ma non credo che per Erika cambio qualcosa. Se non il fatto che continuai a occuparmi di Angelica in forma gratuita.

– Mentre per lei le cose cambiarono?

– Forse. Ma Erika è una ragazza viziata, lei prende tutto, incurante dei sentimenti degli altri, anche di quelli di Angelica. Mi accorsi che per uscire liberamente, o per ricevere, legava la bambina al divano.

– Le legava le caviglie, vero?

– Sì.

– Picchiava la figlia?

– Non che volesse picchiarla... perdeva il controllo se le si facevano delle richieste o se qualcosa non andava come voleva lei, era sempre molto nervosa.

– Signor Ferrago, Erika picchiava la bambina?

– Le lanciava oggetti per farla stare zitta quando stava male, le urlava contro e a volte la scuoteva minacciandola... in mia presenza non è mai andata oltre.

– Lei ha fasciato una spalla ad Angelica, ricorda?

– Sì, quella volta cadde dallo scivolo.

– Lei era presente?

– No. A volte Erika portava Angelica con lei al parco la sera per dare meno nell'occhio...

– Però fu lei a soccorrere la bambina, giusto?

– Sì, quando rientrarono a casa Erika era molto arrabbiata con Angelica che piangeva, la lasciò a me e tornò al parco. Aveva degli appuntamenti.

– Di lavoro immagino...

– Con certa gente non si può scherzare e neppure arrivare in ritardo.

– Perché non portaste la bimba al pronto soccorso?

– Erika non volle. Cercai di fare del mio meglio per diminuire il dolore immobilizzandole il braccio e la spalla.

– Ma lei non è un ortopedico! Avrà notato che ora la bimba non è in grado di utilizzare al meglio il braccio.

– Non potevo fare altro. Erika non me l'avrebbe permesso!

– Sul suo “non potevo fare altro”, sappia che non sono d'accordo: avrebbe potuto fare scelte più mature e consapevoli per il bene di Angelica. Lei ha scelto di soccombere a Erika e alle sue inadempienze! È al corrente che la bimba ha avuto ben due costole rotte in passato?

– So che le è caduto addosso il portabiti e che si era fatta male, non pensavo così tanto...

– Le è caduto addosso? Come?

– Io non ero presente, ma Angelica mi raccontò che Erika aveva dato un calcio al portabiti in un momento di rabbia.

– I momenti di rabbia erano frequenti?

– Sì, specie da quando faceva uso di alcool abitualmente.

– Angelica ha un evidente taglio sulla mano sinistra, sa come se lo è procurato?

Il tono di voce divenne più sommesso.

– Credo di essere stato io, involontariamente, poco prima che arrivasse la polizia... avevo bevuto. Erika litigava con delle sue inquiline per questioni di soldi, credo di aver lanciato verso loro una bottiglia o un bicchiere, che si ruppe sul muro. Un pezzo di vetro deve aver colpito la piccola... giuro che non volevo. Erika e le altre due donne erano passate alle maniere forti, il mio gesto voleva essere un ammonimento. Ero molto agitato, specie quando vidi Angelica sanguinante vicino alle donne, non ricordo con precisione ogni particolare, ricordo di essere andato in bagno per cercare qualcosa per poterla disinfettare. Credo che Angelica abbia tentato di difendere la madre. Tutte e tre le donne erano sotto effetto di alcool e droga, non credo si siano accorte della presenza della bimba tra loro. Poi arrivò la polizia.

Ora tutto era più chiaro. Povera Angelica, aveva tante cose da dimenticare, ma anche una vita intera per elaborare e ricostruire.

Avremmo dovuto cercare una famiglia con la “f” maiuscola per lei. Mi sarei impegnata per darle il meglio.

Affidarla a un istituto non sarebbe stato un bene, ancora poteva avere ottime possibilità di recupero se circondata da normalità e amore.

– Lei vedrà presto Angelica?

– Sì signor Ferrago.

– Le può dire che mi dispiace per quello che è successo?

– Glielo dirò.

– Le dica anche che le voglio bene, che quando uscirò da qui andrò in una comunità. Le dica che per merito suo ho deciso di smettere con questa vita... ho rischiato di farle davvero del male, non posso perdonarmelo. Le dica che un giorno, forse, se lei lo vorrà, potremmo ancora disegnare insieme Winnie the Pooh. Le dica...

Scoppiò in lacrime.

– Le dirò tutto.

Mi alzai lasciandolo seduto a piangere sugli anni che aveva buttato via e su quelli che aveva contribuito a non far vivere ad Angelica.

Sperai che per lui fosse arrivato il tempo del recupero.

Ora aveva bisogno di tanto coraggio, quel coraggio che fino a quel giorno gli era mancato, il coraggio di dire no.

Quel coraggio che solitamente si trova restando soli.

Uscii chiudendo delicatamente la porta alle mie spalle.

CAPITOLO NONO

Il tempo passava, Angelica ed io adesso riuscivamo anche a ridere insieme.

Avevamo deciso che per lei fosse meglio restare in ospedale fino a quando non avrebbe raggiunto un peso idoneo, l'anemia fosse rientrata e l'infezione urinaria completamente sparita.

Insieme al primario avevamo ritenuto opportuno eseguire anche l'operazione alla spalla durante la degenza, per poi seguirla nella riabilitazione.

I progressi erano visibili a tutti, in quel contesto la bimba si sentiva protetta e accudita come non le era mai capitato.

Adesso usciva dalla sua camera per giocare con gli altri piccoli ricoverati nonostante avesse ancora la spalla immobilizzata dalla fasciatura. Il gesso, l'ago e gli ematomi erano un brutto ricordo, permaneva una cicatrice sulla mano che probabilmente, con la crescita, si sarebbe notata sempre meno.

In mia assenza sapevo essere ben assistita da medici e personale, ma sapevo che prima o poi avrebbe avuto bisogno di una famiglia ben preparata ad accoglierla. Dovevo lavorare per questo.

Le avevo riportato i messaggi di Tore. Li aveva ascoltati senza dire nulla, ma i suoi occhi erano diventati lucidi.

Di Erika non mi chiese più nulla; come se saperla viva fosse già sufficiente.

Da Giacomo e dal procuratore sapevo che Erika aveva seri problemi psichiatrici, non ammetteva neppure le proprie dipendenze, passando da stati depressivi a stati di onnipotenza. “È un essere pretenzioso ed egoista, ha tutti i valori sfalsati. Sembra incapace di qualsiasi sentimento. È bella da far paura”. Questo mi aveva scritto Giacomo la prima volta che l'aveva incontrata.

Io ancora non avevo ritenuto utile incontrarla, nell'interesse di Angelica.

Tore aveva deciso realmente di entrare in comunità, appoggiato dalla sua famiglia, stava iniziando un percorso lungo e faticoso ma, a detta di Giacomo, in modo consapevole e maturo.

– Tu ce l’hai il fidanzato?, mi chiese un pomeriggio Angelica mentre sfogliavamo una rivista di moda commentando gli abiti strambi delle modelle.

– Io ho un marito.

– Cos’è?

– Be’, come dire, un fidanzato che dura per sempre.

– E non lo cambi più?

– No, per questo lo sposi...

– Bello!

– Ricordi le fiabe che ti ho letto? Cenerentola, Biancaneve, il principe... Ecco, il marito è come il principe... e vissero per sempre felici e contenti.

– Anche lui ti ha salvata?

– Diciamo che nella realtà ci si salva insieme. Ci si innamora e poi si decide di sposarsi.

– Dove?

– Dove cosa?

– Dove ci si sposa?

– Ah, dipende, in comune, in chiesa...

Mi aspettavo che mi chiedesse cosa fosse un comune, ma la domanda non arrivò, così continuai.

– La sposa solitamente indossa un abito bianco, più bello di quelli di queste modelle!

Chiusi la rivista e la riposi.

– Come quello delle principesse?

– Sì!

– Anche tu? Anche tu avevi il vestito da principessa?

– Sì Angelica, anch’io!

Lasciai che credesse a quel “per sempre”.

Mi inteneriva il suo modo di scoprire cose che altri bambini alla sua età già conoscevano.

Si meravigliava di tutto. Era affamata di tutte quelle informazioni che le servivano per mettere insieme i pezzi della realtà, della vita.

Usavo le riviste per aprirle una piccola finestra sul mondo, quel mondo che lei aveva conosciuto, sfalsato, dal video di un televisore.

Mi ero accorta che spesso non conosceva il nome di cose basilari.
Vedendo una foto del mare mi aveva chiesto:

- Ma tu l’hai toccata l’acqua grande?
- Era tenerissima, disarmante con quegli occhioni avidi e attenti.
- Vuoi che ti porti a vedere le foto del mio matrimonio?
- Sì! Anche lui!
- Lui chi?
- Il principe! Lo voglio conoscere.
- Il principe si chiama Gioele, glielo chiederò... curiosa!
- È bello?
- Giudicherai tu... sai, il bello è soggettivo.
- Cos’è?
- Non uguale per tutti...
- Tu sei bella!
- Grazie! Per te sono bella, ma a qualcuno posso non piacere!

Iniziai a solleticarla dolcemente e a prepararla al momento dei saluti, momento in cui metteva su un musino triste cercando di allontanare l’ultimo saluto con ogni espediente.

La sera facevo il resoconto a Gioele delle ore trascorse con Angelica. Mi stupì quando mi disse:

- Allora dille che sabato mattina conoscerà il tuo principe.

Il giorno seguente decisi di non portarle le foto del matrimonio per renderle l’incontro con Gioele più misterioso. Ma ne restò delusa.

- Uffa, mi avevi detto che le avresti portate!
- È vero, ma non ti ho detto che le avrei portate oggi! Ti prometto che le porterò sabato, così le guarderemo insieme a Gioele.

- Dimmi com’è!

Feci finta di non capire.

- Com’è chi?
- Il principe Gioele!
- Ah, non te lo dico! Lo vedrai sabato. Tu come te lo immagini?
- Bello. Bellissimo!
- Va bene, ma, biondo, scuro, alto, basso, magro, grasso...
- Bellissimissimissimo!

Fino al sabato cercò di avere notizie di Gioele, notizie che fui brava a non elargire. Cercò di barattare un'informazione con un morso di mela e qualche cucchiaino di yogurt mangiato senza troppi capricci. Non cedetti. Mangiò ugualmente la mela e lo yogurt.

Era decisamente migliorata, il suo viso cominciava a essere più paffuto ma ancora, nonostante i farmaci, non riuscivano a debellare il batterio che le procurava l'infezione alle vie urinarie.

Arrivò il tanto atteso sabato. Gioele indossò una polo azzurra con il colletto e i bordi delle maniche bianchi e un paio di jeans chiari. Mi chiesi se con tutto quell'azzurro non volesse davvero assomigliare al principe più famoso delle fiabe.

L'incontro tra Gioele e Angelica fu un evento per tutto il reparto.

Quando Gioele entrò nella stanza di Angelica, lei era seduta sul letto e al suo fianco c'erano la caposala e altre due infermiere, tutte in attesa del principe.

Angelica ne fu intimidita.

La vedemmo arrossire, abbassare la testa e per circa venti minuti non pronunciò una sillaba, nonostante gli stimoli e le imboccate delle infermiere. Non salutò neppure me.

Mi avvicinai al suo letto, tirai fuori l'album delle foto e lo appoggiai ai suoi piedi.

– Ciao Angelica, come ti avevo promesso, ti ho portato le foto del nostro matrimonio e... Gioele!

Poi la ignorai e mi misi a conversare e a ridacchiare amichevolmente con le infermiere che si stavano spendendo in mille complimenti per il principe.

– Ma Gaia, non ci avevi detto che avevi un così bel principe... ah se avessi vent'anni di meno!

La caposala era una donna intelligente, con un gran senso dell'umorismo, la sua simpatia era famosa in tutto il reparto che, grazie a lei, funzionava alla perfezione e in armonia.

Gioele si sedette sul letto vicino ad Angelica e le parlò sottovoce.

Poco dopo sentii la voce di Angelica rispondergli. Da quel momento non smise più di parlare.

Gli mostrò tutti i giochi che aveva ricevuto e lo invitò a giocare con dei cubi con cui si creavano delle immagini.

Le infermiere uscirono e noi tre restammo soli a giocare fino a quando Angelica non si ricordò delle fotografie. Le guardammo insieme. A ogni foto emetteva gridolini di apprezzamento.

Si innamorò del mio abito da sposa.

– Anch’io voglio un vestito come il tuo!

– Vedrai tesoro, il tuo abito da sposa sarà ancora più bello... devi solo lasciar passare un po’ di tempo.

Gioele era a suo agio, si muoveva tranquillo, persino quando Angelica gli propose di accompagnarla nella sala giochi per fargli conoscere i suoi amici.

– Vieni con noi in sala giochi, Gaia?

Gioele allungò la mano libera verso di me, mentre nell’altra teneva delicatamente la manina di Angelica che, piccola com’era, sembrava sparire.

– No, andate pure. Io ne approfitto per fare qualche telefonata di lavoro.

In realtà non dovevo chiamare nessuno, ma preferii restare tra gli animali del bosco e lasciare che Angelica interagisse con Gioele.

Osservai che aveva meno difficoltà a creare un legame con il sesso opposto al suo; probabilmente Tore era stato un punto di riferimento meno precario della madre e delle sue amiche.

Li accompagnai alla porta e, prima di chiuderla, li osservai camminare insieme nel corridoio. Avevano la stessa andatura.

Mi sedetti e guardai sulla mia agenda gli appuntamenti della settimana seguente. Tutte le mattine sarei stata impegnata con il distretto sociale, due pomeriggi dovevano essere dedicati allo studio, ma ero riuscita a trovare il tempo per una visita ad Angelica quasi tutti i giorni.

Da quasi un mese Clara era stata affidata alla famiglia Artigli e tutto procedeva per il meglio. Elia e la sua sorellina Greta erano ancora presso l’istituto, ma il padre della piccola aveva ottenuto di vederla insieme al fratello nei weekend, quando il lavoro di camio-

nista gli permetteva di rientrare a casa. Per il momento era la soluzione meno indolore per tutti, nell'attesa di quella più giusta.

Personalmente penso che i legami di sangue vadano tutelati, ove possibile, a meno che non vi siano problemi così gravi da non lasciare scelta, come nel caso di Angelica.

Nel caso di Greta ed Elia ritenevo che il ruolo genitoriale maschile fosse buono, il povero padre aveva dimostrato un'alta sensibilità prendendo a cuore anche Elia per non separare i due bambini, che mostravano un forte attaccamento, ma il lavoro e la mancanza di una compagna non gli permettevano di occuparsi giornalmente di loro.

Dovevo cominciare a pensare a una famiglia che potesse accogliere definitivamente Angelica una volta dimessa dall'ospedale.

Con questo pensiero nella mente, io e Gioele tornammo alla nostra vita.

Un pomeriggio della settimana successiva, rientrai a casa verso le diciassette e, dopo la doccia, decisi di affidare al tiepido sole l'asciugatura dei miei capelli, certa che saltare il getto caldo del fon fosse per loro un toccasana. Riempii un bicchiere di succo di pompelmo fresco e mi sedetti su una delle pesanti sedie in ferro battuto del giardino.

– Salve!

Una voce maschile proveniente dal giardino vicino mi fece sobbalzare. Mi voltai.

Apparteneva a lui, al treno a vagoni, il mio fantomatico giovane vicino di casa.

Avevo avuto ragione ad immaginarlo moro!

Aveva gli occhi di un marrone scuro così intenso da sembrare neri, con ciglia lunghe e scure che pareva circondassero l'universo, sembrava avesse il kajal a dare profondità allo sguardo.

Le labbra carnose si schiusero in un delizioso sorriso, fresco e frizzante come il suo temperamento, che emanava energia fin dai minimi movimenti.

– Salve! Io sono Gaia tu?

– Edoardo, ma tutti mi chiamano Edo. Sono quello che ti ha travolta il giorno del trasloco... bel modo di darti il benvenuto, no?

– Diciamo che avevi fretta!

Gli sorrisi.

– Complimenti per la musica che ascolti!

– È un modo gentile per dirmi che ascolto la musica a un volume troppo alto?

– No, dico davvero. Ascolti la buona musica degli anni in cui io avevo più o meno la tua età! Solitamente gruppi come i Police, i Dire Streets, i giovani d'oggi neppure li conoscono! Voleva essere un complimento. La tua musica mi fa compagnia.

– Vivi sola?

– No, sono sposata.

– Lui non ti fa abbastanza compagnia?

La sua domanda mi lasciò meravigliata. Se ne accorse.

– Scusa, mia madre ha ragione, parlo senza azionare il cervello!

– Non hai chiesto nulla di così drammatico.. sei sicuramente una persona istintiva, schietta, sincera e... curiosa!

Ci facemmo una risata.

– Comunque per soddisfare la tua curiosità ti dirò che Gioele, mio marito, lavora, come me, ma quando riusciamo a stare insieme ci teniamo buona compagnia! Tu vivi con i tuoi?

– Sì, certo, Ho solo diciassette anni!

– Ma sei giovanissimo!

– Lo so, anche tu me ne davi qualcuno di più?

– Effettivamente sì, pensavo avessi già superato la maggiore età da qualche anno.

– Con le ragazze è un bene, credimi!

Sorrisi ancora. Era simpatico, aveva una mimica da fare invidia agli attori napoletani.

Cominciammo a chiacchierare come se ci conoscessimo da sempre, con la disinvoltura di due coetanei.

Appresi che aveva una sorella che si era sposata da poco più di un anno, con la quale però i rapporti erano altalenanti. La mamma era spesso dai suoi genitori, poiché avevano un grosso frantoio da gestire. Suo papà aveva una concessionaria di auto in società con un cugino, con annessa una piccola carrozzeria; lui studiava allo scientifico, e probabilmente strappava la sufficienza ai professori con l'arma della

seduzione. Coltivava una miriade di interessi che non gli permettevano di ottenere voti migliori, se non in educazione fisica. Le sue giornate erano frenetiche, praticava qualsiasi sport, calcio, basket, nuoto, ciclismo... poi ci aggiungeva la moto, le ragazze e la musica. Il fatto che non avesse gravi insufficienze scolastiche era già un miracolo.

Pensai che dovesse proseguire gli studi verso scienze motorie.

Compresi il motivo per cui mi aveva letteralmente travolta sulle scale. E capii il motivo del suo successo con le ragazze.

– Ma che ore sono, Gaia?

Guardai l'orologio.

– Diciotto e quasi quaranta.

– Caspita, sono in ritardo! Alle sette ho lezione di batteria! Vedi perché sono costretto a travolgere le persone sulle scale? Ehi, la prossima volta mi racconterai qualcosa di te... ho parlato solo io! Non è che sei una strizzacervelli?

Mi mandò un bacio con la mano mentre mi gridava un ciao e scappò in casa senza darmi tempo di rispondere.

Mi chiesi cosa avesse contro gli strizzacervelli.

Sentii qualche rumore oltre le pareti, poi un ciclone per le scale e infine un rombo di motore nel giardino sottostante che andò scemando nel viale. Quando spari del tutto mi lasciò come un senso di solitudine.

I capelli si erano asciugati.

Rientrai in casa e mi misi a cucinare, Gioele mi aveva avvertito che sarebbe rientrato con una mezz'ora di ritardo, sapeva che i ritardi non giustificati mi mettevano in agitazione.

Mentre spignattavo, il volto e la voce di Edo erano il mio pensiero fisso.

– Gaia? Ehi Gaia!

– Gioele!

– Ma non mi hai sentito entrare? Avevo paura di spaventarti... eri così assorta con queste patate!

Mi diede un bacio rubando un boccone dalla teglia.

– Tutto bene? Problemi con Angelica? Al lavoro?

– No no, ero solo soprapensiero, anche noi strizzacervelli ogni tanto ci perdiamo.

Involontariamente avevo usato il termine di Edo, che solitamente avrei definito sciocco e mal attribuito. Detto da Edo mi era risultato simpatico. Tra le doti che gli avevo riconosciuto dovevo aggiungere: l'intuizione.

– Sai, ho conosciuto il figlio dei vicini, è un ragazzo intuitivo, ha capito il tipo di lavoro che svolgo.

– L'avrai fatto sentire sotto analisi. Poverino!

– Ma va! Finiscila!

– È simpatico?

– Molto! Decisamente!

Mi meravigliai del mio impeto.

– Io ho conosciuto il padre qualche mattina fa. Mi è sembrato un tipo burbero ma educato. La madre l'ho intravista più volte, rientriamo allo stesso orario, mi è sembrata decisamente più espansiva del marito. Il figlio non l'ho mai visto, ma è indubbio che si faccia sentire, si muove con la stessa grazia di un branco di mufloni!

– È un entusiasta, attivo e sempre in ritardo!

– Quanti anni ha?

– Non è neppure maggiorenne!

– Ah, capisco! Che c'è di buono per cena? Si sente un odorino entrando che fa ben sperare...

– Cosce di pollo al forno con le patate e budino, per te al cioccolato, per me crème caramel.

– Tu mi vizi, mia cara... Mi auguro che tu abbia fatto abbondante crème caramel, perché ho intenzione di assaggiare anche quello.

Mi abbracciò appoggiando il suo petto alla mia schiena e, dopo avermi spostato i capelli, mi baciò sul collo.

– Uhm, i tuoi capelli profumano di cocco.

– Li ho appena lavati.

– Sei stata da Angelica oggi? Sta bene?

– Sì, sono stata da lei nel primo pomeriggio, stava bene, giocava con Nicolò, mi ha chiesto di salutarti.

– Nicolò, il bimbo nella stanza della fattoria? Simpatico. È deliziosa quella bambina, ma tu non avevi studio oggi pomeriggio?

– Sentivo il bisogno di una pausa, ho spostato tutti gli appuntamenti e sono venuta a casa.

– Hai fatto bene! Se mi avessi avvertito in tempo avrei fatto lo stesso e ti avrei raggiunta, magari avremmo potuto parlare di bambini...

Mi sentii avvampare.

Era la prima volta che Gioele era così diretto sull'argomento. Mi meravigliò la sua naturalezza e il tono chiaro con cui manifestava il suo desiderio. L'istinto fu quello di cambiare argomento.

– In realtà ne stiamo parlando, Angelica, Nicolò, non sono bambini?

– Sto parlando di noi, Gaia. Ti ho chiesto un figlio.

– In questo momento siamo entrambi molto impegnati con il lavoro, sai, la gestione di un figlio...

Mi interruppe.

– La gestione di un figlio... e tu che ne sai? Io so che avevamo progettato una famiglia, ma non sono più certo che tu la voglia! Prima la casa, poi il lavoro, non trovi il tempo da investire nei sentimenti, nelle cose che contano. Non riusciamo neppure ad avere un cucciolo... che ne so, un cane, un gatto, un pesce rosso! Ho l'impressione che tu non voglia impegni!

– Lo sai, un animale è un impegno gravoso...

Mi interruppe nuovamente.

– Sai, sai... cosa devo sapere, signora so tutto? Non voglio importi una vita che non senti tua, ma credo che sia tu a non sapere cosa realmente desideri. Analizzati, dottoressa!

Quell'esortazione risultò alquanto ironica e pungente.

– È difficile arrivare a te, Gaia, vuoi una vita asettica, tutto organizzato, tutto funzionale e razionale. Non c'è posto per il fato, gli imprevisti... così tutto diventa monotono.

– Mi stai dicendo che stai male, Gioele? Hai per caso un'altra?

Mi si pose davanti con l'agilità di un felino.

Istintivamente indietreggiai fino a toccare con la schiena il bordo del lavello. Gioele appoggiò le mani sul lavello, accanto ai miei fianchi, costringendo la mia schiena a inarcarsi.

– Pazzesco! Ti ho appena chiesto di avere un figlio insieme e tu mi chiedi se ho un'altra donna? Ma che tipo di uomo pensi io sia?

Rimase in silenzio per qualche secondo, poi si allontanò e come se nulla fosse successo, finì di apparecchiare la tavola.

Mangiammo, sforzandoci entrambi di mantenere un'atmosfera leggera, ma il disagio di entrambi restava evidente, tangibile.

Mentre mangiavamo il budino, dalla casa di fianco sopraggiunse la voce di Phil Collins. Pensai che Edo volesse farmi sentire la sua presenza. Ripensai ai suoi occhi scuri.

Riordinai la cucina insieme a Gioele, come nostra abitudine, canticchiando sulla voce di Collins fino a quando il giovane vicino decise di spegnere. Seguii mentalmente i suoi spostamenti da un vano all'altro, sulle tracce di ogni impercettibile rumore che mi sembrò terminare in una stanza, dove supposi fosse la sua camera da letto.

Chiesi a Gioele, che aveva progettato gli appartamenti, la divisione della casa dei nostri vicini.

– La colonna B ha un vano in meno del nostro, hanno anche loro due bagni, ma uno più piccolo rispetto alla colonna A. Anche la cucina è un po' più piccola della nostra, per il resto sono simili. Una ventina di metri quadri in meno.

Stabilii, ricostruendo mentalmente la piantina della casa, che Edo dormiva nella prima stanza del corridoio. Saperlo dietro a quel sottile strato di mattoni mi tranquillizzava.

La voce di Gioele mi distolse dalle mie piacevoli sensazioni.

– Andiamo a letto? Avrei bisogno di parlare con te, Gaia.

– Sì Gioele, arrivo. Precedimi, vado in bagno.

Davanti allo specchio del bagno, mentre mi lavavo i denti, cercavo di captare ogni minimo segno della presenza di Edo di là dal muro. Ma regnava il silenzio.

– Gaia, tutto bene?

Probabilmente il tempo dedicato alle pulizie personali serali era stato più lungo del solito.

– Sì, mi lego i capelli e arrivo.

Scivolai sotto le lenzuola e il morbido copriletto di piquet bianco.

– Mi dispiace per stasera, vorrei che tu capissi che sono molto innamorato di te, è per questo che sento l'esigenza di un figlio. Un figlio nostro, che non vorrei con nessuna donna all'infuori di te.

– Ma io non ti ho detto di no. Penso solo che siamo ancora giovani e possiamo permetterci il lusso di aspettare. Abbiamo tempo di realizzarci meglio sul lavoro, di fare qualche viaggio, goderci ancora un po' la vita di coppia, la casa nuova...

– Tu dai per scontato che tutto si svolgerà senza alcuna difficoltà, ma conosco coppie che desiderano un figlio da anni senza riuscire a concepirlo. Anche questa è una eventualità da non sottovalutare. Non ti sto chiedendo di rinunciare al tuo lavoro, so che ti piace e ti realizza, non saremo certo l'unica coppia di genitori che lavora! Mia mamma non aspetta altro per darci una mano, milioni di coppie hanno figli pur continuando a lavorare e si avvalgono dell'aiuto dei nonni. Io mi organizzerò in modo da avere più tempo libero e sostituirmi a te ogni qualvolta ce ne sarà bisogno.

– Abbiamo appena traslocato.

– Abbiamo tre camere vuote! Abbiamo progettato insieme questa casa e l'abbiamo fatto in funzione di un nucleo familiare in espansione. Mi ami ancora Gaia?

– Ma certo!

– Solo il tuo non amarmi più sarebbe di impedimento... oltre agli impedimenti fisici ovviamente, ma quello non dipenderebbe da noi. Certa che mi ami?

– Ma certo Gioele, ti amo.

– Allora smetterai di prendere la pillola?

Sembrava un bambino, “se non mi dai la cioccolata, allora non mi vuoi più bene”. In quella circostanza avrei consigliato all'adulto di non soccombere alla scaltra tattica del bambino e di non dare la cioccolata, motivando l'azione, senza però cedere a ricatti morali.

Non l'avevo mai visto così convinto.

– Devi sospenderla almeno due mesi prima di un eventuale concepimento. Poi sarebbe opportuno che prendessi della vitamine B6, degli Omega3 e dell’acido folico. Io dello zinco.

Non avrei immaginato fosse così preparato in materia, probabilmente stava aspettando da tempo il momento giusto per mostrare tanta cultura. Continuò.

– I frutti rossi, specialmente il mirtillo, aiutano la microcircolazione e favoriscono l’attecchimento dell’embrione nell’utero materno, poi sarebbe bene fare un esame del sangue di controllo, per entrambi, comunque dovresti chiedere consiglio al tuo ginecologo.

– Ah, credevo fossi tu il mio ginecologo, per un attimo ho pensato ti fossi laureato in medicina a mia insaputa! Ma da dove hai preso tutte queste informazioni?

– Dal computer cara, non puoi immaginare quante informazioni si possono ricavare oggi con un click... e poi dimentichi che ho una “coniglietta” che lavora con me!

Era buffo, mimava la sua segretaria con le mani sul ventre.

Gli promisi che presto avrei preso un appuntamento con il ginecologo. La mia promessa gli bastò.

Una mattina, mentre sorridevo alle facce buffe di Angelica, fui avvertita da Francesca che il professor Lombardi mi aspettava nel suo studio. Lo raggiunsi lasciando la piccola nelle mani esperte della caposala.

– Buongiorno dottoressa Romano. L’ho fatta disturbare perché vorrei parlarle di alcuni problemi che abbiamo riscontrato nella nostra Angelica.

– Ha ancora il batterio nelle vie urinarie?

– No, quello è stato debellato; dalle ultime analisi direi che la PCR sta rientrando nella norma. Ci siamo accorti però che la bambina ha una notevole lassità legamentosa e il suo tono muscolare è debole, quasi flaccido. Pensiamo sia dovuto al poco movimento eseguito dalla bambina nei primi anni di vita. Nei prossimi giorni effettueremo una MOC, pensiamo che anche le fratture di oggi e di ieri possano voler dire qualcosa.

– Qualcosa di grave?

– La scorretta alimentazione prolungata negli anni ha senza dubbio causato delle carenze; è probabile che ci siano da integrare vitamine, come la D3, del collagene, e sicuramente proseguire con la riabilitazione. Per questo riteniamo sia bene per la piccola eseguire giornalmente, insieme al fisioterapista, un piano di recupero, che accompagnato da una corretta alimentazione e alcuni integratori possa migliorare lo stato generale della piccola.

– È un’ottima idea, sono sempre più convinta che qui Angelica sia in ottime mani. Quanto tempo durerà questo percorso?

– Penso che la bambina qui abbia trovato un luogo sicuro e che sia ben accudita da tutti, personalmente non metterei fretta alla sua dimissione. Vorrei essere certo che, dal punto di vista medico, possa essere nella condizione ottimale per affrontare la normalità della vita. Comprendo che un ospedale non sia il posto migliore per una bambina, ma per Angelica è diverso. Per lei, date le origini, questo è già il paradiso! Lei cosa ne pensa?

– Condivido la sua posizione. Al momento non ho individuato una famiglia che possa seguire la bimba in tutte le sue esigenze, mediche e psicologiche. Un po’ di tempo in più può senz’altro cambiare le cose. È nostro dovere offrire ad Angelica il meglio, perché possa affrontare il futuro con meno difficoltà. Deve ancora apprendere molto, tutto quello che conosce lo ha appreso dalla televisione. Fortunatamente non ha disturbi gravi della parola, anche se, se lei è d’accordo, vorrei averne conferma da una logopedista.

– Certo dottoressa, richiederò una visita. Ho notato anch’io alcune errate pronunce, probabilmente nulla di preoccupante, ma meglio non tralasciare nulla. Richiederò immediatamente l’intervento di una logopedista.

– Mi piacerebbe essere presente, è possibile?

– Sicuramente.

– Grazie. Per quanto riguarda la parte psicologica, è logico che ancora necessiti del tempo, bisogna rielaborare e reimpostare tutto il suo vissuto. Il contesto in cui è cresciuta fino a ieri è l’unico che conosce e al quale si è adeguata, considerandolo la normalità. Noi esseri umani possediamo un alto istinto alla sopravvivenza. Angelica

non conosce le primarie regole igieniche, alimentari e di civile convivenza. Ignora totalmente usi e costumi della nostra società. Ha dovuto sottostare alle regole che le sono state imposte dalla madre, completamente insensate, a mio giudizio. Per Angelica stare in silenzio per ore, immobile, magari davanti alla TV, isolandosi completamente dalla realtà, è il comportamento che deve assumere una brava bambina. Oggi, con l'aiuto di tutti voi, la stiamo stimolando a socializzare con i coetanei, che non aveva mai visto prima. Angelica ha vissuto in un mondo degradato di soli adulti, la stiamo avvicinando alla cura della persona, a mangiare cibi sani, usare le posate, e a guardare la TV non più di un'ora al giorno. Per lei è un mondo nuovo, al quale dobbiamo presentarla con le dovute cautele. Non dobbiamo dare nulla per scontato e neppure abatterci: è normale che, per chi è stato abituato a dormire su una tavola, il materasso può risultare troppo morbido. Lo apprezzerà nel tempo. Ieri ha detto che i ravioli al ragù sono meno buoni dei wurstel.

– Qualche anno fa sono stato in un paese del sud America dove mangiavano insetti, topi e serpi con la stessa voracità con cui noi addentiamo un panino al salame. Doveva vedere le loro facce schifate quando elencavo le nostre specialità.

– Esatto! Noi non siamo altro che lo specchio delle nostre abitudini. Cambiarle e acquisirne di nuove non è facile, anche se le nuove si dimostreranno più consone al nostro benessere.

– Fortunatamente Angelica ha solo cinque anni e in lei non sono così tanto radicate.

– Non creda professore, cinque anni possono essere troppi, in alcune circostanze. I primi anni di vita sono fondamentali. Angelica è una bambina intelligente che ha saputo elaborare da sola molte cose, ma che deve assolutamente essere ben seguita per superare i suoi deficit e proseguire la propria crescita interiore, sociale e fisica. È una bambina sensibile e questo le sarà di aiuto, ma sono tante le lacune da colmare, specie la diffidenza, in particolare verso il sesso femminile.

– Allora la farò seguire da Aldo, il nostro fisioterapista, piuttosto che da Paola, sono entrambi due seri professionisti, ma se optiamo per Aldo, inizierà avvantaggiato. Aldo è un uomo simpaticissimo, padre di

quattro ragazzini scalmanati e ottavo di dodici fratelli, direi che nel tempo ha avuto occasioni per affinare la pazienza! I bambini lo chiamano GGG, che sta per Grande Gigante Gentile.

– È davvero così grande?

– Lo vedrà...

– Ho imparato con i bambini che tutto può essere il contrario di tutto!

– In questo caso non potevano scegliere nome più appropriato!

Ci congedammo e tornai da Angelica, che nel frattempo era riuscita a convincere l'infermiera di turno ad accendere la televisione, disubbidendo così a una regola che avevamo concordato insieme.

Cercò di spegnere al mio arrivo, ma non fu abbastanza veloce.

Assunsi un volto severo.

– La televisione? Angelica, sai benissimo quali sono gli accordi, vero?

Presi il telecomando e la spensi, senza tener conto delle sue suppliche. L'infermiera si scusò.

– Dottoressa Romano, non sapevo...

– Non si preoccupi; Angelica conosce perfettamente le regole ed è stato scorretto approfittare del fatto che lei non le conoscesse. Abbiamo pattuito che può guardare la TV nel pomeriggio e una mezz'ora dopo cena, e solo programmi adatti alla sua età, sempre che non ci siano proposte migliori. Penso che per oggi Angelica salterà la visione pomeridiana. Lei concorda con me?

Scambiai uno sguardo di intesa con l'infermiera che fu pronta a replicare.

– Sono d'accordo con lei. Non mi piace quando le amiche non sono sincere e cercano di ingannarmi. Poi si rivolse ad Angelica, vistosamente imbronciata, seduta sul letto con le braccia conserte. Era palese ciò che pensava. A lei, che non aveva mai ricevuto regole di questo tipo, noi dovevamo sembrare due pazze pedanti; il suo sguardo non lasciava dubbi.

– Signorina, ti ho proposto svariati giochi ai quali hai storto il naso, quando mi hai proposto di guardare la televisione, ti ho chiesto se

avevi il permesso e tu mi hai risposto di sì. Mi hai mentito e questo non si fa. Adesso vado, a più tardi.

Angelica rimase impassibile mentre l'infermiera usciva dalla stanza sussurrandomi un "sono tutti uguali" con un sorriso divertito.

Le feci l'occhiolino, era evidente che la sua esperienza oltrepassava le mura dell'ospedale. Il suo modo di rapportarsi con Angelica era materno ed equilibrato.

Angelica aveva avuto la sua punizione; saltare la televisione pomeridiana era per lei davvero pesante.

Tirai fuori pennarelli e colori, mentre lei restava imbronciata. Anche ricevere un rimprovero senza urla e strattoni per lei era nuovo. Dovevo tenerne conto.

Iniziai a disegnare una farfalla. La invitai più volte a collaborare, ma lo fece solo quando smisi di incitarla. Si avvicinò.

– Cosa stai facendo?

– Ora dovrei non risponderti come hai fatto tu con me, invece ti rispondo, perché tra persone che si vogliono bene non si tengono i musì. Sto disegnando delle farfalle multicolore, poi le ritaglierò e le appenderò. Vuoi aiutarmi?

– Sì!

– Bene, allora siediti accanto a me e inizia a disegnare.

– Io la faccio rosa, fucsia e verde!

Aveva ritrovato l'entusiasmo di sempre, i suoi occhi erano simili a quelli del cerbiatto dipinto da mani esperte sul muro della stanza.

Ritagliammo le nostre farfalle colorate con le forbici dalle punte arrotondate e le appendemmo nella stanza. La sua manualità fine non era adeguata alla sua età anagrafica.

La giornata passò in armonia fino all'ora della merenda, momento in cui le era concesso guardare i cartoni animati.

– Ma gli altri bambini sono in sala giochi a guardare i cartoni!

– Lo so Angelica, ci saresti stata anche tu, se non avessi disubbidito a un accordo. Può capitare che un accordo si possa modificare, anche solo occasionalmente, ma tu hai mentito, pensando di prenderci in giro.

– Sei cattiva!

Sapevo che lo pensava davvero, in quel momento, mentre grossi lacrimoni le rigavano il viso. Istantaneamente avrei fatto di tutto per consolarla, ma per il suo bene non cedetti e continuai a mostrarmi risoluta, completamente inattaccabile dalle sue frasi stizzose e dal suo pianto. Mi sembrò di sentirla sussurrare qualche brutto aggettivo e qualche imprecazione, ma dal momento che le aveva appena sussurrato feci finta di non sentire.

Iniziai a leggere una favola di orchi, orchesse e castelli incantati, mentre Angelica si copriva le orecchie con le mani per non ascoltarla.

Miracolosamente smise di piangere, mi ero sempre chiesta come fanno i bambini a piangere e a smettere alla velocità della luce. Cominciò a formulare una serie di domande che servivano a colmare la parte iniziale della fiaba che non aveva voluto ascoltare.

– Come si chiama l’orchessa?

– Ramona.

– E l’orco?

– Filippo.

– Ma perché scappano?

– Perché le persone del villaggio hanno paura di loro e li inseguono con i forconi.

– Ma sono bravi!

– Sì, bravissimi, loro coltivano erbe medicinali per curare le malattie delle persone, ma a volte le differenze, specie quando non ci si conosce, spaventano, e la paura può far fare brutte cose.

– E poi? Vai avanti.

Continuai a leggere il racconto mentre lei addentava la sua fetta di pane con la marmellata. Avrei voluto assaggiasse la confettura di Virna.

Lasciai Angelica nel tardo pomeriggio. Mi chiesi se quel caso mi stesse coinvolgendo troppo. Non seppi rispondermi.

– Ciao piccola, ci vediamo domani. Vengo presto perché vorrei conoscere Aldo.

– GGG?

– Giusto, GGG.

Le baciai la fronte mentre mi sistemavo la borsa sulla spalla.

– Stasera dopo che ho mangiato tutto posso vedere la TV?
– Sì Angelica. Abbiamo pattuito che non l'avresti vista nel pomeriggio, stasera non sei più in punizione. Spero tu abbia capito di aver sbagliato oggi.

Il fatto che mi avesse chiesto il permesso faceva ben sperare.

– Sì. Devo chiedere scusa a Nadia?

– Nadia è l'infermiera di questa mattina?

– Sì.

– Tu credi che sia giusto chiederle scusa?

– Sì.

– Bene, allora la prossima volta che la vedrai potrai cogliere l'occasione per scusarti con lei. Buona serata bambina.

Le accarezzai i capelli e mi avviai alla porta.

– Gaia...

Mi voltai.

– Scusa. Tu non sei cattiva e neanche le altre cose brutte.

Le sorrisi. Le strizzai l'occhio e oltrepassai la porta mentre lasciai il passo all'infermiera di turno che aveva il compito di vegliare su Angelica, unica nel reparto a non avere un genitore o un parente vicino.

Non conoscevo l'infermiera ma Angelica sì, dal momento che la salutò chiamandola per nome.

Prima di rientrare passai da Virna, che aveva preparato me e per Gioele gli arancini di riso e l'insalata russa con le verdure del suo orto.

In macchina, durante il tragitto verso casa, il profumo era inebriante.

Posteggiai all'aperto, nello spazio condominiale, non avevo voglia di aspettare l'apertura del garage e di far manovra.

– Ciao Gaia!

La voce di Edo mi risuonò alle spalle. Non l'avevo notato, sdraiato in terra sotto al suo scooter, con le mani ingrassate e nere.

Il suo sorriso era disarmante.

– Ciao Edo! Non dirmi che sei anche un meccanico!

– Me la cavo! Sto pulendo la marmitta.

– Be', io non sarei in grado.

– Sei una donzella!
– Ehi, guarda che ci sono donzelle capaci! E bada di non truccare quel trabiccolo!

– Lo so, lo so, e per il resto... già fatto!

Presi dal sedile dell'auto i contenitori che mi aveva preparato Vrina.

– Vado su Edo, finché la mia cena è al sicuro e il mio travolgente vicino è impegnato con la sua moto invece che travolgermi per le scale.

Rise e un fulmine mi attraversò lo stomaco.

– Sì, vai, approfittane!

Mi avviai verso il portone.

– Gaia...

– Sì Edo?

– Io qui ne ho ancora per dieci minuti, poi dammi il tempo di una doccia e ci vediamo in giardino.

– Ok.

Risposi d'impeto e continuai la mia strada.

In ascensore fui assalita dall'odore degli arancini, ancora tiepidi, e da qualcos'altro che non volli approfondire. Mi appoggiai con la schiena alla parete e chiusi gli occhi fino al click di arrivo.

Cosa c'era di male nell'accettare l'invito del mio giovane vicino a scambiare quattro chiacchiere in giardino?

Analizzai la frase e il tono usato da Edo: notai che in fondo alla sua richiesta non aveva messo il punto interrogativo, il tono usato era stato così perentorio che non avrebbe lasciato spazio a un rifiuto.

A casa, dopo aver riposto l'insalata russa nel frigo e gli arancini in una teglia pronta da infilare nel microonde per una scaldata, mi cambiai.

Spasmodicamente cercai ciò che di più giovanile avevo nell'armadio, optai per un vecchio e ormai logoro paio di jeans e una camicetta fantasia con le spalle scoperte regalatami da una mia paziente a Natale, che non avevo mai indossato prima.

Legai i capelli in una coda alta fermata con un elastico nero carico di strass. Tolsi gli orecchini e la collana.

Il trucco del mattino era ormai quasi invisibile, ma pensai che quel po' di colore rimasto fosse sufficiente.

Mi guardai con attenzione allo specchio; indossai una serie di braccialetti, avevo notato che le ragazzine ne indossavano molti.

In quel momento desideravo essere una teenager.

Volevo sedurre un diciassettenne?

Il pensiero mi spaventò.

Tolsi subito i braccialetti e mi allontanai dallo specchio.

Ributtai i jeans e la camicetta nell'armadio in modo veloce e disordinato, proprio come farebbe una teenager.

Ingannai l'attesa togliendo dai mobili la polvere più in vista, concentrata su ogni minimo rumore provenisse dalla casa accanto.

Sentii lo scrosciare dell'acqua della doccia.

La porta che dal salone dava in giardino era aperta, e da lì sbattevo lo straccio che stavo usando per la polvere. Così l'avrei visto senza che lui mi avesse trovata in sua attesa. Del resto così avrebbe fatto un'adolescente.

– Eccoti! Che fai?

– Spolvero.

La risposta mi fece sentire adulta; del resto le teenager raramente tolgono la polvere, se non sotto ricatto dei genitori.

– Dai, adesso siediti...

Aveva i capelli bagnati e il suo tono di voce, pur restando gentile, era sicuro e deciso. Per non ubbidirgli all'istante presi tempo.

– Aspetta, vado a riporre lo straccio, vuoi del succo?

– Solito pompelmo?

– Se vuoi ho altri gusti, ananas, albicocca.

– Va bene pompelmo, anche a me piace, non è troppo dolce.

Mi sentivo ingiustificatamente agitata, felice e allo stesso tempo preoccupata per quell'appuntamento tra le cancellate del giardino. Feci addirittura traboccare il succo fuori dai bicchieri, diedi la colpa alla distrazione, mentre dentro sentivo uno strano, inquietante tremore.

Gli porsi il bicchiere e mi sedetti.

– Grazie.

– Figurati. Allora oggi niente impegni?

– In realtà avrei potuto scegliere tra una partita a calcetto e una di tennis, ma ho preferito Gaia! La conosci?

– Io? E come potrei conoscerla? Parlami di lei..

– È una splendida donna con occhi penetranti, parlare con lei è piacevole. La conosco da poco, ma mi sembra di essere in contatto con lei da sempre...

Misi fine a quella discussione. Non avrebbe avuto nessuna remora a parlarmi dell'attrazione che era palpabile tra di noi, e a quel punto non mi sarebbe rimasto altro che scappare. Ma scappare non era quello che volevo.

Mi nascosi dietro al mio ruolo.

– Sai perché ti trovi bene a parlare con me?

– Perché sei attenta, intelligente e... bella?

– No, sciocco! Esclusivamente perché il mio lavoro consiste proprio nell'ascoltare gli altri e aiutarli ad avvicinarsi il più possibile alla propria serenità interiore.

– Allora sei davvero una strizzacervelli?

– Sì, me ne devo vergognare? Dal modo in cui lo dici lo fai sembrare qualcosa di aberrante...

– Di solito non mi piacciono, giocano a fare gli oracoli del sapere e fanno di tutto per farti sentire stupido e inadeguato.

– Con me ti senti stupido e inadeguato?

– No. Almeno fino a quando non sapevo che sei una di loro.

– Ma smettila! Del resto l'hai intuito dall'incontro precedente.

– È vero, era una delle possibili attività lavorative che ti vedevo addosso.

– E le altre?

– L'insegnante, la fotomodella, l'attrice, l'amore della mia vita...

– Ma finiscila! E tu che lavoro vorresti fare, finiti gli studi?

– Il tuo segretario! Me lo tieni il posto libero?

– Dai davvero Edo, sii serio!

– Ci provo. Mi piacerebbe fare l'insegnante di ginnastica, il calciatore, il tennista, il motociclista, il pallanuotista, ma rinuncierei a tutto per fare il tuo segretario... sono serio! Potrei avere ancora un po' di succo?

Mi alzai, lui aveva fatto passare il braccio attraverso uno degli spazi della ringhiera e teneva in mano il bicchiere, gli versai il succo. Volutamente mi sfiorò le dita.

– Hai la pelle liscia e morbida come immaginavo. Il tuo profumo mi è familiare, sapevo qual era ancora prima di sentirlo. Mi piace.

Mi sentivo imbarazzata e mi vergognavo di aver provato tanto piacere a quel contatto. Penso che percepi il mio stato.

Fu così gentile da lanciarmi una fune di salvataggio.

– Sai, l'anno scorso sono stato per un periodo da uno psicologo: i miei genitori e mia sorella avevano deciso che ne avessi bisogno. Era un tipo simpatico, credo che abbia detto ai miei che non avevo nessun problema e che era opportuno che anche loro prendessero parte agli incontri, così hanno deciso che era un incompetente e mi hanno mandato da un amico di mia sorella... Mi sono divertito.

– Divertito?

– Sì, era un coglione. Credeva di essere superiore al resto del mondo, mi guardava come se potesse leggermi i pensieri. Gli ho detto tutto ciò che avrebbero voluto sentire i miei genitori e mia sorella. Lui lo riferiva a mia sorella, che a sua volta lo riferiva a mia mamma, che lo usava come unico argomento per parlare con mio padre e così via. Il messaggio era sempre lo stesso: ho una famiglia perfetta che sa, a differenza di me, qual è il mio bene, pertanto io seguirò le loro direttive. Sollevandoli da ogni senso di colpa e rassicurandoli sulla loro competenza genitoriale, mi sono liberato dello psicologo amico di famiglia... che del resto si faceva pagare profumatamente!

– Ma il professionista non avrebbe dovuto riferire nulla a tua sorella, sono sedute confidenziali che devono restare tra paziente e psicologo, a meno che non venga richiesta una perizia da un organo competente.

– Te l'ho detto che era un coglione!

– Mi verrebbe voglia di chiederti il nome, ma forse è meglio di no.

– Emilio Parodi. Lo conosci?

– Fortunatamente no. E il primo da cui sei andato, quello simpatico?

– Federico Bellini, o Merlini...

– Cerlini! Si chiama Federico Cerlini. È vero, è molto simpatico e preparato, lo reputo un ottimo collega.

– Ma vedi il destino? Ora ho la mia psicologa personale! Lo so Gaia, stavo solo scherzando. Tu sei semplicemente la mia attraente vicina di casa con cui riesco a essere me stesso, con la quale passerei ore a parlare senza annoiarmi. Per te ho rinunciato a una partita di calcetto... Pensa sia grave, dottoressa?

– Gravissimo! Devo sentirmi lusingata?

– Vedi tu, non l'ho mai fatto per nessuno.

Sentendo nuovamente il mio imbarazzo, cambiò argomento.

– Mare o monti?

– Cosa?

– Cosa preferisci tra mare e monti?

– Mare!

– Anch'io, anche se non disdegno una settimana sullo snowboard o sugli sci! Tocca a te...

– Stagione preferita?

– Estate, senza alcun dubbio!

– Anch'io. Sole, caldo, piedi scoperti, mare, vita all'aria aperta...

– Il tuo fiore preferito?

– Mi piacciono tutti, ma il mio preferito è il girasole.

– No, non ci posso credere, ti giuro che è anche il mio! Starei ore a guardare i campi di girasoli, se stai ben attenta ti accorgerai che non ce n'è uno uguale all'altro, sono come gli esseri umani. La loro devozione al sole è commovente, passano la vita a seguirlo, nonostante ciò li renderà secchi. Ci hai mai pensato?

Sì, ci avevo pensato, ogni volta che mi era capitato di vedere un girasole, o le interminabili distese gialle in Toscana; ma non glielo dissi.

– No, non ci ho mai pensato.

– E allora perché ti piace? Ci sono fiori forse più belli, come le rose, le peonie, le gerbere, i tulipani, le gardenie... A te piacerà sicuramente il profumo della magnolia, del gelsomino e delle fresie.

Era vero.

– Sì, ma come...

Non mi fece finire la frase.

– Come l’ho intuito? Non sei l’unica a osservare, Gaia, mia mamma mi ha detto che sei la moglie dell’architetto che ha progettato questo residence; sono certo che le piante le hai scelte tu. Specie se avevi in programma di venirci a vivere. Adoro quell’angolo dietro la casa dove c’è l’albero di mimosa tra i salici piangenti e le peonie. È opera tua?

Mi sentii arrossire.

– Sì.

– Lo sapevo. Ne ero certo.

Restammo in silenzio per qualche minuto. Fu lui nuovamente, a portarmi in salvo.

– Dolce preferito?

– Crème caramel, torta di mele...

– Crostata di prugne?

– Sì, ma come....

– Ne ho sentito l’odore qualche sera fa, speravo uscissi in giardino a offrirmene un pezzo!

– Potevi chiamarmi, te l’avrei offerta con piacere.

– Non era il caso. Non volevo disturbare, c’era tuo marito.

– Potevi chiamarmi ugualmente, te lo avrei presentato...

– Lo so.

Cadde nuovamente il silenzio. Mentre aspettavo di essere salvata, i nostri sguardi si incrociarono e insieme incominciammo a ridere sciogliendo la tensione.

Gli parlai di Angelica e del gioco che avevo fatto con lei per capire quali erano state le sue abitudini alimentari; simile al gioco che avevamo fatto anche noi. Con lui io avevo sostenuto il ruolo di Angelica.

Gli raccontai la mia infanzia, così proprio come si era svolta, senza dover assumere il ruolo della bambina forte. Gli raccontai del mio tappeto magico, di Vaniglia e tutti gli altri amici chiusi in uno scatolone. Gli confidai il mio senso di colpa per non riuscire più a ricordare con chiarezza il volto dei miei genitori, se non con l’aiuto di qualche

fotografia. Ammisi che era sempre più difficile ricordare la loro voce e sentire la loro essenza.

– Secondo me tua mamma profumava di magnolia, la sua pelle era vellutata come i petali delle fragole e il suo carattere era allegro e prodigo come il gelsomino. Il tuo papà aveva l'essenza di quel detersivo che usi tu, il suo profumo arriva fino a casa mia... Muschio bianco?

– Sì.

– L'ho cercato al supermercato, ho aperto e annusato tutti i flaconi dei detersivi! Tu sei l'unione di tutti e due, con in più l'unicità del girasole, l'allegria della mimosa e quel pizzico di tristezza del salice piangente. Più dolce del crème caramel.

Ci lasciammo non appena sentii arrivare l'auto di Gioele.

Per tutta la sera sentii la sua presenza e le sue parole mi accarezzarono l'anima.

Quell'incontro restò segreto.

CAPITOLO DIECI

La settimana che seguì fu carica di impegni.

La perizia psichiatrica eseguita su Erika evidenziò gravi disturbi della personalità: il suo delirio di onnipotenza la allontanava dai suoi simili. Lei e solo lei era il centro del suo universo, gli altri erano vissuti solo come strumenti per realizzare i propri bisogni. Seducente e manipolatrice, al punto da diventare pericolosa.

Il giudice fece decadere la patria podestà su Angelica, i nonni materni decisero di rinunciare alla nipote e fu quindi dichiarato lo stato di adottabilità.

Scegliere una famiglia “per sempre” non era un compito facile, e per quanto ci avessi sempre provato, non ero mai riuscita a trovare la famiglia perfetta che avevo nel mio immaginario. Sapevo di aver enfatizzato la mia famiglia, dal momento che non avevo avuto il tempo di viverla, ma per Angelica desideravo davvero un futuro sereno e la scelta della famiglia era senz’altro il punto di partenza.

Gioele riusciva una o due volte alla settimana a trovare un po’ di tempo da dedicare ad Angelica, era bello vederli insieme, alla piccola brillavano gli occhi ogni volta che lui entrava nella sua stanza.

A volte mi autoescludevo: li guardavo giocare mentre la mia mente andava sempre più frequentemente a Edo.

Il nostro appuntamento serale tra le inferriate del giardino era diventato un rito; spesso non andava in palestra per non mancare al nostro aperitivo a base di succo di pompelmo e io cercavo di rientrare prima possibile.

Ogni sera mi ripromettevo di trovare una scusa per interrompere quegli incontri, ma poi, al rumore della macchina di Gioele che rientrava e metteva fine alle nostre chiacchiere, sentivo nascere in me il bisogno di rivederlo; l’attesa diventava necessaria e l’unico obiettivo era arrivare alla sera successiva per lasciarmi andare alla serenità.

Nel fine settimana ero costretta a limitarmi e a seguire i movimenti di Edo attraverso il muro: sentivo quando accendeva il motorino e rombava fino in fondo alla via, quindi aspettavo il suo ritorno; ero

certa che comunicasse con me attraverso la musica che, dalle pareti, mi portava la sua presenza.

Nel tardo pomeriggio, più o meno all'ora del nostro aperitivo, metteva una canzone il cui messaggio chiave era "mi manchi". Io capivo.

Anche a me mancavano il suo sorriso, la sua voce, mi mancava sprecchiare i bicchieri in modo veloce e furtivo, in modo da lasciar fuori Gioele da un momento che sentivo solo nostro. Mi mancava Edo.

Il mio atteggiamento doveva essere mutato dal momento che un venerdì sera Gioele mi si rivolse preoccupato.

- Va tutto bene Gaia? C'è qualcosa che ti preoccupa?
- Va tutto bene, perché?
- Perché da un po' di tempo sei strana.
- Più del solito?

Cercai di sdrammatizzare, sperando che l'argomento cambiasse.

– Sì, sei persa nei tuoi pensieri, lontana, così lontana che non riesco a raggiungerti. Forse hai bisogno di staccare un po': questo weekend potremmo andare in Toscana, o dove vuoi tu...

– No, non ho voglia di muovermi.

Il pensiero di allontanarmi dai rumori di Edo mi procurava dolore.

Mi resi conto che avevo pronunciato il mio no con troppo impeto. Cercai di recuperare.

– Ho tante cose da fare, Gioele.

Mi accorsi del tono perentorio che usavo e mi addolcii:

– Magari più avanti potremmo tornare a Venezia...

– Certo, ma è parecchio che non usciamo, tu giri per casa e io rimango per ore assopito davanti alla TV, da solo. Sembri un'anima in pena, sei preoccupata per Angelica o per qualche altro caso?

– No, Angelica migliora giornalmente, te ne sarai accorto anche tu, e in questo momento non ho nessun caso grave.

– Stai valutando la famiglia adottiva per Angelica?

– Sì. Ne ho incontrate tre. Sono tutte alla prima esperienza, giovani coppie che sperano in un neonato, ma che forse accetterebbero un

bambino più grande pur di diventare genitori, ma non sono certa che questo sia il meglio, per Angelica e per loro.

Gioele si versò un bicchiere d'acqua e ne bevve alcuni sorsi, era palese non avesse molta sete, anche se continuò a tenere il bicchiere tra le mani.

– Hai pensato che il meglio per Angelica potremmo essere noi?

A quel punto ebbi la sensazione che il bicchiere d'acqua che teneva tra le mani mi fosse stato rovesciato addosso.

– Ma scherzi? Non abbiamo le competenze!

– E che competenze ci vogliono dottoressa Romano? Sono anni che ti occupi di bambini, chi più di te può avere le competenze? Mi hanno insegnato che per essere genitori le competenze richieste sono una coppia unita, collaborativa e innamorata, per poter dare a un figlio tutto l'amore necessario. “L'equilibrio sta tutto nella coppia”, te l'ho sentito dire migliaia di volte... è forse questa competenza quella in cui manchiamo? Be', dottoressa Romano, sappi che non è per colpa mia!

Bevve in un sol sorso l'acqua rimasta nel bicchiere e lo posò con forza sul lavandino.

Sapevo che quando mi chiamava “dottoressa Romano” voleva essere pungente, ma in quell'occasione percepii più tristezza e delusione.

– Gaia...

Apprezzi lo sforzo che aveva messo nel cambiare atteggiamento.

– Ascolta, non voglio litigare con te, ho solo bisogno di capire se stiamo ancora percorrendo la stessa strada, se sto sbagliando qualcosa ti prego di dirmelo, ti prego di parlarmi, non lasciarmi da solo a immaginarmi chissà quali catastrofi. Ci siamo sempre detti tutto, hai sempre sostenuto che è meglio affrontare una brutta verità piuttosto che vivere in una bella menzogna, vale anche per noi Gaia. Se c'è qualcosa da risolvere, lo risolveremo insieme, qualsiasi cosa sia, desidero il tuo bene prima del mio; posso capire e accettare tutto ma non posso più tollerare i tuoi silenzi e la solitudine che mi stai infliggendo. Ti voglio bene Gaia, ti amo, per questo ho tutto l'interesse che il nostro matrimonio funzioni, ma è il nostro matrimonio, non solo il mio.

Restai in silenzio come un adolescente in difficoltà.

Mi vergognavo: come potevo confidargli che mi sentivo rapita da un diciassettenne con il quale avrei trascorso ogni attimo della giornata? Mi vergognavo decisamente; quei sentimenti mettevano in dubbio anni di lavoro e la mia moralità di donna.

Un senso di ansia mi saliva dal coccige fino al cranio, l'unica parola che avrei potuto pronunciare in quel momento era aiuto, ma non mi uscì un fiato. Sentivo lo sguardo di Gioele su di me mentre restavo immobile e in silenzio.

Abbassai la testa che mi pesava sulle spalle e iniziai a giocherellare in modo spasmodico con le mie dita, cercando di controllare l'ansia e le lacrime.

Mi accorsi che Gioele si era allontanato quando sentì sbattere la porta del suo studio. Mi lasciai cadere sul divano.

Avevo bisogno di aiuto, sentivo che la parte razionale di me lo reclamava; ora capivo come si sentivano i miei giovani pazienti quando la loro vulnerabilità veniva scoperta; la differenza stava nel fatto che loro non avevano nulla da vergognarsi. Io sì.

Come avrei potuto continuare il mio lavoro?

Come avrei potuto ancora guardare i miei pazienti con quel che provavo per Edo?

Da anni lavoravo con i ragazzi, mai mi ero sentita attratta da uno di loro, mai avrei pensato potesse accadere.

Perché Edo?

Forse perché lui non era un mio paziente? Poco importava, l'unica cosa evidente era che la dottoressa Romano era una pessima professionista e una donna squallida.

Lasciai che le lacrime sgorgassero libere mentre la mia testa, ancora, cercava i rumori provenienti dalla casa accanto. Mi addormentai.

Al mattino seguente avevo il collo indolenzito, Gioele mi aveva messo addosso un copriletto e mi lasciò dormire sul divano. Era la prima volta che dormivamo separati nella stessa casa: la nostra.

Mi alzai e mi accorsi di avere un latente mal di testa, uno di quelli che possono passare in fretta o affliggerci pesantemente per un'intera giornata.

Decisi di fare una doccia e attendere gli eventi, prima di prendere un analgesico.

Gioele ancora dormiva e probabilmente anche Edo, dal momento che la casa affianco era silenziosa.

Sotto la doccia l'acqua portò via le tensioni della sera prima. I pensieri aleggiarono nella dimensione del niente fino a quando non sentii scorrere l'acqua nel bagno di casa di Edo.

Sentii tre piccoli colpi sul muro. Risposi con altri tre.

Ebbi la certezza che si trattava di Edo perché quello strano dialogo proseguì con altri colpetti. Giocammo così per alcuni minuti. Poi chiudemmo l'acqua quasi in contemporanea e proseguimmo la nostra giornata.

In cucina, raggiunta da Gioele, sentii il rombo del suo motorino allontanarsi. Chiusi gli occhi e lo accompagnai fino alla fine della strada. Notai che c'era il sole e questo, dal momento che Edo era uscito in motorino, mi rasserenava.

– Cosa hai? Perché tieni gli occhi chiusi?

– Ho mal di testa.

In realtà mi accorsi proprio in quel momento che il mal di testa era passato.

– Avrei dovuto svegliarti per farti venire a letto, quel divano è scomodissimo, ma dormivi così bene...

– Effettivamente è scomodo. Grazie per avermi coperta.

– Mi sei mancata, una notte senza i tuoi calci...

Mi sorrise. Era davvero un bell'uomo, i suoi capelli mossi, ancora bagnati, gli ricadevano sulla fronte, il suo sorriso sapeva essere decisamente accattivante.

Mi si avvicinò.

I suoi baci avidi scendevano dalle mie labbra alle spalle e le sue mani calde scivolarono sul mio corpo come se fossi stata di burro; i nostri accappatoi scivolarono sul pavimento.

Facemmo l'amore, lì in cucina, con il trasporto di due amanti.

Restammo sdraiati sul pavimento sopra ai nostri accappatoi, in silenzio, guardando il soffitto bianco, poi, come fossimo sincronizzati,

ci girammo l'uno verso l'altra e appena ci guardammo scoppiammo in una sonora risata senza motivo.

– È stato bellissimo Gaia...

Gli accarezzai i capelli.

– Lo sai che siamo in ritardo?

– Per cosa?

– Ieri sera, mentre dormivi, ha chiamato mia mamma... Ho accettato il suo invito a pranzo, ma se non vuoi possiamo trovare una scusa e fare altro.

– Rinunciare a un pranzo di tua mamma? Giammai! Ma non possiamo arrivare in ritardo, o troveremo tuo padre imbronciato!

– A me non importa, dimentichi che sono io il capo... dopo mio padre!

– Credi che tua madre riuscirà mai a farne un contadino?

– Ma ce lo vedi, lui che non ha mai preso in mano qualcosa di più pesante di una matita, a zappare la terra?

– C'è sempre una prima volta!

– Sì, ma non per lui! Abituato a dirigere tutti! Sotto le grinfie di mia madre non resisterebbe quindici giorni. Mio padre ha bisogno di tenere tutto sotto controllo e mia madre è incontrollabile. Anche se, a pensarci bene, ultimamente è più remissivo, delega a me la maggior parte del lavoro e approva ogni mia decisione. Pensi sia preoccupante?

– Penso che è un uomo intelligente e ha capito che non c'è nessuno migliore di te!

– È un complimento, signora Bonelli?

– Sì, architetto Bonelli!

Ci bacciamo.

– Penso davvero che tuo padre sia un uomo intelligente e consapevole del tempo che passa, non mi meraviglierei se gli vedessimo indossare un cappello di paglia e seguire tua mamma... magari a giorni alterni!

Guardai l'orologio al polso di Gioele, era davvero tardi. Ci vestimmo in modo comodo, certi che Virna ci avrebbe senz'altro occupati in qualche sua nuova attività.

Rientrammo a casa la domenica sera, sereni, con la pancia piena e sacchi di contenitori pieni di cibo già cotto da congelare.

Il lunedì arriva sempre troppo presto. Alle sette e quaranta, ligia al suo dovere, la sveglia suonò per noi.

– Tra un’ora devo vedere Giacomo per consegnargli la seconda parte della relazione su Angelica. Il giudice ha decretato lo stato di adottabilità, con l’ approvazione dei nonni. Poi devo passare dal distretto sociale per programmare alcuni appuntamenti, dopodiché andrò da Angelica; a breve dovrò iniziare a prepararla all’adozione.

– Chiede di sua mamma?

– No, è stata rassicurata che è in un posto dove si prendono cura di lei e questo le è bastato.

– Non ha mai chiesto di vederla?

– Mai. Credo che per lei l’ospedale sia il posto più bello, caldo e rassicurante che abbia mai vissuto. Sua madre è una donna anaffettiva, incapace di provare o produrre affetti, ha gravi difficoltà a esprimere le proprie emozioni, che quindi restano represse, inesprese anche a se stessa. Giacomo pensa si tratti di alessitimia.

– E che cos’è?

– Un insieme di deficit della competenza emotiva, l’incapacità di percepire, riconoscere, mentalizzare e descrivere verbalmente, e non solo, i propri e gli altrui stati emotivi. Solitamente queste persone mancano di capacità d’introspezione e tendono a creare relazioni di forte dipendenza, oppure prediligono l’isolamento, alternando la funzione riflessiva del sé.

– In termini meno professionali?

Gli sorrisi e continui.

– Erika, la mamma di Angelica, tende a fagocitare tutto. Per Angelica non deve essere stato facile, ma non dimentichiamo che l’unica figura genitoriale e femminile che ha vissuto è stata quella della madre, pertanto sarà portata a ricercare lì i suoi bisogni... Adesso il nostro compito è quello di aiutarla a entrare in contatto con persone normo affettive, a trovare il suo equilibrio e a sentire i bisogni altrui. Ora è nella fase in cui prende e si lega spasmodicamente a tutto e tutti, ma questo non vuol dire che provi dei sentimenti reali.

– Penso sia normale, recupera facendo il pieno di ciò che non ha avuto.

– Certo che è normale, quantomeno umano, ma non è equilibrato; deve riconoscere le attuali sicurezze e saperle gestire, trasformandole in opportunità.

– È come uno che non ha mai assaggiato la cioccolata e riceve in regalo quintali di Nutella?

– Esatto! Ma se non impara a gestirla e la mangia tutta assieme rischia di farsi venire il mal di pancia, incolpando la povera Nutella e non la sua ingordigia.

– E noi non possiamo permetterlo.

Ridemmo insieme.

– Adesso addento una brioche e vado a vestirmi, sai quanto tiene Giacomo alla puntualità!

Pronta per uscire tornai in cucina dove Gioele, ancora in accappatoio, lavava la tazza della colazione, per lui sacra. Lo salutai frettolosamente scoccandogli un bacio sulla guancia e scappai fuori.

Salii in macchina e raggiunsi Giacomo.

– Buongiorno, non dirmi che ti sei addormentata!

D'istinto guardai l'orologio; avevo otto minuti di ritardo, ero consapevole che per Giacomo un minuto o un'ora erano la stessa cosa. Inoltre, con sua moglie e con me era ancora più rigido e meno contenuto nelle sue manifestazioni di rimprovero.

– Perdonami, è tutta colpa mia..

– È sempre colpa di chi arriva in ritardo, vuol dire che non è stato abbastanza attento a valutare tutti i possibili contrattempi e il valore del tempo altrui.

Posai la borsa su una sedia, restai in silenzio e lo abbracciai accettando la sua sgridata.

– Cosa c'è, bambina?

– Nulla. Perché?

– Hai una faccia che non mi piace.

– Vuoi che la cambio?

Feci tre o quattro smorfie buffe una dietro l'altra.

– No per carità, meglio l'originale! Siediti e raccontami.

– Angelica sta rispondendo bene, in questa settimana inizierò a somministrarle dei test.

Mi interrompe.

– Ho letto con attenzione la prima relazione che hai inviato al giudice, concordo con te su tutti i punti. È un percorso faticoso quello della tua piccola paziente, deve recuperare e acquisire molto, ma con il tuo aiuto e con il giusto nucleo familiare, riuscirà a godere a pieno della vita.

Sono certo che valuterai con la dovuta attenzione la famiglia adottiva; non c'è fretta, è meglio attendere un mese in più piuttosto che sbagliare.

– Sì, lo penso anch'io.

– Hai fatto bene ad aspettare che la bimba fosse più serena prima di sottoporla ai test. Allora, detto questo, vorrei che mi raccontassi di te. Percepisco che qualcosa ti preoccupa... coraggio bambina, dimmi cos'è!

Mi sentii scoperta, in trappola, in un angolo, continuavo a deglutire come se potessi ingoiare me stessa e sparire.

Giacomo avvicinò la sua sedia alla mia e mi prese una mano.

– Nulla può essere così grave da non poterlo dire al vecchio Giacomo, ne ho sentite tante che nulla mi può meravigliare...

Mi guardò negli occhi e con voce preoccupata mi chiese:

– Non si tratta di salute vero?

– No, risposi in tono lieve.

– Allora è tutto risolvibile! E ora smettila di farmi preoccupare e raccontami.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

– Non posso Giacomo, mi vergogno, l'unica cosa che posso dirti e che sarebbe meglio che trovassi una sostituta per Angelica e non solo, non sono all'altezza delle tue aspettative e delle mie responsabilità.

– Non vuoi più occuparti della bambina? Preferisci lo studio? Ho forse preteso troppo da te?

– Non hai capito, io non posso più aiutare nessuno, sono una brutta persona!

Scoppiasti in un pianto liberatorio mentre Giacomo immobile lasciava che il momento si rasserenasse.

Mi passò la scatola dei fazzoletti di carta, quelli che, nello studio di terapeuta, non possono mai mancare.

Mi sentii una delle mie giovani pazienti durante i primi colloqui, Giacomo mi disse le stesse cose che avrei detto anch'io.

– Quando si ha un macigno sul cuore l'unico modo che abbiamo per non dover soccombere è quello di mandarlo via con delle sane lacrime, se ci tratteniamo troppo, o troppo a lungo, questo si ingrosserà diventando così pesante che neppure le lacrime riusciranno a portarlo via; non sottovalutare la potenza delle lacrime. Per allontanare quel peso, ci vuole coraggio e tanta forza di volontà, ma una volta liberi avremo la possibilità di tornare a volare, per alcuni solo svolazzare in un'aia, ma per quelli come te, bambina, alti volteggi! Intanto lascia cadere su di me un po' del tuo peso... Coraggio, che succede?

– Credo di essermi innamorata...

Le parole mi uscirono come aria compressa di una pentola a pressione in ebollizione, e mi meravigliai di averle dette.

– Non sei la prima a cui succede e non sarai l'ultima, capita, anche alle belle persone. Gioele lo sa?

– No.

– Sei intenzionata a dirglielo?

– No.

– Da quanto tempo dura questa relazione?

– Non è ancora iniziata...

– Come puoi essere certa che si tratti d'amore? Può essere una banale infatuazione destinata ad avere vita breve; non metterei a rischio il tuo matrimonio per questo, non comprendo però il motivo per cui questo tuo stato debba ricadere sulle tue competenze lavorative... Anche se ti fossi infatuata, innamorata, di un tuo paziente questo non comprometterebbe la tua professionalità. Sai che Ettore è stato lo psicologo di Mara per anni prima di diventare suo marito?

Avevo conosciuto Ettore all'università, quando teneva conferenze sui vari metodi di counseling, e Mara una sera a cena a casa di

Giacomo e Stefania; una bella coppia, con un bambino di due anni così simpatico che Gioele e io ci eravamo divertiti a contenderci.

– Giacomo, non è così semplice...

– Non credo sia neppure così drammatico... neanche si trattasse di una donna..

Abbassai il tono della voce come se fossimo in un autobus stracolmo di gente nell'ora di punta e nessuno, all'infuori di Giacomo, dovesse sentire.

– Lui ha solo diciassette anni e non è un mio paziente.

Giacomo restò in silenzio, pensai di aver perso in pochi secondi tutta la sua stima, guadagnata in tanti anni.

Si alzò lento e andò verso la finestra, l'aprì come se avesse bisogno d'aria. Il suo silenzio mi feriva, attendevo seduta e tremante il suo disprezzo, invece si voltò e iniziò a ridere.

– Davvero pensi di esserti innamorata di un adolescente? Non dirmi che lo pensi davvero! Gaia, guardami...

Alzai gli occhi lucidi verso di lui.

– Gaia, credimi se ti dico che non è nulla di così preoccupante, stai dando valore a qualcosa di veramente insignificante.

Con la voce tremante, istintivamente, gli chiesi se fosse successo anche a lui di credersi innamorato di una ragazzina.

– No, ma non credo che tu sia innamorata di nessuno se non di tuo marito. E tanto meno credo tu possa essere innamorata, almeno come intendi tu, di un ragazzino!

– Eppure sta diventando un'ossessione, Giacomo, è inspiegabile ma è così.

Giacomo si sedette al mio fianco pregandomi di raccontargli tutto, dal nostro primo incontro all'ultimo.

Conclusi con i messaggi tamburellati sul muro.

– C'è qualcosa tra te ed Edoardo, questo è indubbio, ora dobbiamo capire insieme cos'è, non credo che tu stia rincorrendo un'adolescenza passata, la tua storia la conosco bene e conosco la donna che ho di fronte meglio di come si conosce lei stessa. Anche il comportamento dell'adolescente, che preferisce saltare una partita a calcetto per stare con la sua vicina di bell'aspetto, è anomalo. Pertanto, nonostante

l'anomalia, direi che non c'è nulla di male a interagire ed entrare in profondo contatto con qualcuno, capita, è raro, purtroppo, ma a volte si creano alchimie inspiegabili; quasi delle simbiosi di anime, e non è importante l'età, il sesso... capita e basta. A mio avviso è quasi miracoloso! Sei tu, Gaia, che lo collochi nella sfera sbagliata; tutto sta a capire qual è il giusto posizionamento di questo sentimento. Al momento non lo conosci, e tutto ciò che non conosciamo ci spaventa e penalizza la nostra razionalità. Conduci questo bel rapporto nella giusta dimensione, nella sfera emotiva corretta, senza paura di provare amore, attrazione e passione, è stupido pensare che amore, passione e attrazione siano legati esclusivamente al rapporto uomo-donna, o al sesso. Vai oltre, Gaia. Tu puoi farlo.

Le parole di Giacomo mi rasserenavano, del resto non avevo mai neppure immaginato una relazione fisica con Edo.

Il pensiero di lui al posto di Gioele mi fece rabbrivire; eppure restava un pensiero fisso nella mia mente.

– Mantenendo il tuo anonimato, se mi permetti, vorrei parlare della tua storia a un amico, un neuropsichiatra che da anni si occupa di ipnosi; una persona seria e preparata nel suo campo. Vorrei conoscere il suo parere.

– Fa' come vuoi, io ho bisogno di ritrovare la mia serenità al più presto.

– Non è il caso di perderla, credimi. Come in tutte le cose possibili agli uomini, si tratta solo di capire, per risolvere l'arcano. Sei stata l'allieva che qualsiasi docente ambisce avere al fianco per potersi rapportare alla pari, sei e sarai sempre un'ottima professionista, questo non metterlo mai in dubbio. Non spaventarti, bambina, nulla accade per caso, tutto ha un senso e un suo perché; devi solo avere coraggio e voglia di capire fino in fondo... È questo che ci chiede la vita. Io ti aiuterò.

– Grazie Giacomo, grazie per non aver perso la stima di me e per avermi offerto il tuo affetto e la tua competenza.

Mi abbracciò. Fu un abbraccio da padre.

– Non perdere tu la stima di te stessa, è a quella che devi ambire, come donna e come professionista. Stasera chiamerò Enrico Durante, poi domani ti dirò qualcosa di più.

– Enrico Durante? Ho letto molti suoi libri, è fantastico! Non sapevo lo conoscessi...

– Non sai tante cose mia cara. Ora va', hai ancora molto da fare, e anch'io. Salutami Angelica e Gioele.

Chiamai l'ascensore e lo attesi come una vera signora, lasciai le scale agli adolescenti.

Diedi un ultimo cenno di saluto a Giacomo mentre discretamente, come suo solito, richiudeva la porta dello studio.

Fui silenziosa per il resto della giornata, pur sentendomi più serena.

Angelica aveva un po' di febbre e il nasino colante, volle che le leggessi la favola di Peter Pan, poi colorammo insieme alcune immagini del libro; si innamorò di Wendy e Campanellino. La lasciai sfebbrata dall'antipiretico, addormentata tra le bianche lenzuola. Le gote erano rosse e i capelli sudati, per la prima volta pensai che avrei voluto portarla a casa con me.

Uscii dalla stanza e mi recai dall'infermiera di turno. Ormai le conoscevo tutte e con tutte ero riuscita a creare un buon rapporto, amichevole.

– Ciao Mirella, io vado, vi disturbo se chiamo dopo cena per sapere come sta Angelica?

– Ma figurati, stasera io non ci sarò, per la notte ci saranno Paola e Alessia. Chiama ogni volta che vuoi. Ora sta dormendo?

– Sì.

– Allora preparo il carrello con le terapie e poi vado da lei. Vai tranquilla! Nel frattempo ci mando una volontaria.

– Sì, lo so che qui è in buone mani.

– Noi ce la mettiamo tutta, ma questo è pur sempre un ospedale e anche questa febbre non ci voleva.

Ci salutammo.

Arrivata a casa preparai la cena, spezzatino di manzo con patate e piselli; l'odore era delizioso.

– Ehi, Gaia? Ci sei? È il tuo vicino che ti chiama!

La porta del giardino era aperta e la voce di Edo arrivò forte e chiara in cucina.

- Arrivo, vicino!
- Cos'è questo odorino?
- Spezzatino di carne!
- Nooo, mitico! Potresti farmelo assaggiare!
- Davvero lo vuoi assaggiare?
- Davvero, se puoi...
- Allora aspetta!

Presi un piatto, ci versai un po' di spezzatino e lo raggiunsi in giardino.

- Eccomi, vicino! Tieni, assaggia e dimmi com'è venuto.
- Uhm, buono, Gaia! Hai per caso un po' di pane?
- Certo, aspetta che vado a prenderlo.

Glielo passai tra le sbarre. Lo osservai, era davvero giovane, mangiava con la voracità degli adolescenti, utile a terminare la crescita.

- Sono contenta che ti piaccia, vuoi un bicchiere di Coca?
- Non vorrei approfittare...

Mi stava prendendo in giro e mi piaceva. La sua ironia mi divertiva.

– Te ne sei già approfittato, vicino... Non sarà un bicchiere di Coca Cola a cambiare le cose!

- È vero! Allora sì, continuo ad approfittarne!

Mi faceva ridere. Entrai in casa e versai in due bicchieri il liquido scuro e spumeggiante. Gli passai il bicchiere più pieno e tenni per me quello volutamente riempito a metà.

- Come è andata oggi a scuola?
- Bene.

Formulai la seconda domanda conoscendo già la risposta.

- Cosa avete fatto?
- Niente.

Chissà perché tutti gli adolescenti a questo tipo di domande rispondono sempre con un “niente” e “bene”. Quando hanno voglia di essere

più eloquenti rispondono “il solito”, come se fossimo stati messi al corrente del “solito” in qualche occasione.

– Oltre a essere bella, sei anche una cuoca eccellente, vicina! E a te come è andata la giornata?

Gli raccontai dell’influenza di Angelica, del lavoro al distretto ma non dell’incontro con Giacomo.

Parlavo, raccontavo e lui ascoltava per niente annoiato, anzi, mi richiedeva aneddoti sempre più precisi.

Abituata all’ascolto, quella nuova situazione mi meravigliava, avrei voluto che Edo mi parlasse di lui, ma ogni volta che provavo a formulare delle domande era abile a riportare me nel ruolo iniziale. In qualche momento mi sentivo intimidita e vulnerabile, ma rispondevo sempre con sincerità.

Mi guardava negli occhi e sapevo che si accorgeva della mia difficoltà. Forse si divertiva.

Le domande diventarono più personali e private, ma sempre ben formulate e dirette.

– Ami ancora tuo marito Gaia?

– Ma certo!

Risposi mentre mi alzavo a raccogliere alcune foglie secche.

– Sapevo che avresti risposto così, non bisogna smuovere le tue certezze, vero Gaia? E dimmi, pensi mai a me?

Come si permetteva quell’indisponente ragazzino a procurarmi un simile imbarazzo? Cosa mi avrebbe consigliato di rispondere Giacomo in quella situazione?

Avevo pochi secondi per dare una risposta corretta, un ulteriore silenzio avrebbe dato adito a chissà quali pensieri.

Decisi di rispondere con sincerità. Giacomo avrebbe approvato: “nella verità c’è la soluzione all’ottanta per cento dei problemi dell’essere umano”, era una frase ricorrente di Giacomo, che solitamente la usava quando i suoi allievi sparavano scuse inverosimili per non aver studiato.

– Sì, Edo, mi capita di pensarti, a volte diventi un pensiero fisso, quasi un’ossessione e questo mi spaventa, perché destabilizza il mio ruolo professionale e quello di donna.

– Capita anche a me Gaia.

La sua voce era soffocata, mentre io avevo tenuto un tono alto e pacato, quasi rassegnato al nuovo evento.

Per la prima volta mi sembrò imbarazzato, forse confuso.

Toccava a me lanciargli una fune.

Utilizzai parte del discorso che avevo ascoltato al mattino da Giacomo, sforzandomi di mantenere la voce ferma e credibile.

– Se ti senti spaventato anche tu, sappi che è normale, non c'è nulla di sbagliato a vivere alcune alchimie, dobbiamo ancora capire, ma nulla, proprio nulla accade per caso. Ora, vicino, passami il piatto, le posate e il bicchiere!

In silenzio mi passò le stoviglie, ci sfiorammo le mani. Ci sorridemmo e in silenzio rientrammo nelle nostre case e nelle nostre vite, mentre il motore della macchina di Gioele si spegneva, da lì a poco sarebbe entrato dalla porta.

Ebbi giusto il tempo di lavare e riporre le stoviglie usate da Edo. Gioele mi portò una splendida rosa bianca: mi trovò sorridente, con il cuore perso nella casa accanto.

CAPITOLO UNDICI

Il pomeriggio seguente Edo non venne in giardino. Lasciai la porta aperta fino all'arrivo di Gioele, ma quella di Edo restò chiusa e dall'appartamento non proveniva nessun rumore.

Neppure il suo scooter era posteggiato sotto casa.

Pensai che la mia sincerità l'avesse spaventato. Era legittimo, in fondo era solo un ragazzino di diciassette anni che stava giocando a corteggiare la sua nuova vicina, succedeva spesso agli adolescenti di invaghirsi di qualcuno più grande, a me era successo in terza media con un supplente di matematica, giovane, ma ugualmente troppo vecchio per me. Per circa un mese io e le mie compagne non parlammo che di lui, poi tornò la nostra professoressa e del giovane professor Alfonso non rimase che una dedica sul diario di classe, con la quale ci augurava una vita serena. A ripensarci bene, non era neppure il mio tipo: si era accorto dello scompiglio ormonale che aveva suscitato nelle sue giovani alunne, ma si era comportato da adulto; pur lasciandoci avvicinare, ci aveva tenute tutte a debita distanza.

Quella sera, come un killer seriale, Gioele ritornò sul discorso figli.

– Hai chiamato il tuo ginecologo per un appuntamento?

– Ancora no, Gioele...

– Se non hai tempo lo posso fare io, nel frattempo potresti iniziare a sospendere la pillola.

Mi resi conto che per qualche sera, presa dallo spasmodico tentativo di captare ogni minimo rumore proveniente da casa di Edo, avevo dimenticato di prenderla. Dovevo essere decisamente impazzita, mai mi era successo di dimenticarmene.

Ero seriamente preoccupata per il mio equilibrio mentale e dal mio comportamento irresponsabile.

– Gaia, ci sei? Mi senti? Ma a cosa stai pensando?

– Scusa, stavo pensando che ho dimenticato di prendere la pillola da tre o quattro sere.

– Bene, amore! Hai visto, il destino ha deciso per noi, come sostieni tu, tutto ha il suo senso, quindi anche la tua dimenticanza, no?

Gli sorrisi.

– Sì, forse anche la mia dimenticanza.

Da quella sera smisi, volontariamente, di assumere l'anticoncezionale.

Quella notte fu interminabile, carica di strani sogni. La protagonista ero sempre io, diciassettenne, insieme a un ragazzo che sapevo essere Edo anche se, nel sogno, l'aspetto fisico non rispecchiava la realtà.

Mi alzai che ancora Gioele dormiva profondamente, la sveglia sarebbe suonata mezz'ora dopo e sapevo che per lui trenta minuti di sonno in più facevano la differenza.

Mi gettai sotto la tiepida cascata della doccia, in mano mi scivolò più shampoo del necessario, tanto che la schiuma era eccessiva.

Non appena chiusi l'acqua, sentii tre colpi leggeri alla parete.

Era Edo! Restituii i tre colpi e lui rispose con uno.

Mi appoggiai con la fronte e le mani alle bianche piastrelle bagnate e sussurrai "buongiorno Edo".

Aver sentito il segnale di Edo, quella mattina, mi permise di svolgere più serenamente il mio lavoro.

Quando rientrai a casa lo trovai in giardino ad attendermi.

Ne fui felice.

– Ciao, sei tornata tardi stasera... Pensavo rientrassi dopo cena, stavo iniziando a stare male....

Guardai l'orologio.

– Volevi punirmi per ieri?

– Ma scherzi? Avrai avuto qualcosa da fare, come me quest'oggi.

– Avrei voluto essere qui, ieri sera, ma a scuola hanno organizzato i corsi di recupero e se non ci fossi andato i professori avrebbero subito avvertito mia madre, e così si sarebbe accorta che da qualche tempo non vado più in palestra o a batteria. Sarebbe complicato spiegarle che preferisco passare il tempo libero con la nostra vicina di casa. Non capirebbe. Del resto, credimi, sono tante le cose che non capisce. Dopo una figlia perfetta, per lei è difficile accettare un figlio strano come me.

– Ma tu non sei strano!

Per qualche secondo mi misi nei panni della madre di Edo: anch'io non avrei compreso se mio figlio, diciassettenne, avesse preferito la signora della porta accanto agli impegni con i suoi coetanei. Sicuramente mi sarei preoccupata; quanto meno avrei chiesto spiegazioni.

– Beh, secondo la mia famiglia, sì.

– Perché ti giudicano strano?

– Credo che tutto stia nel fatto che io non assomiglio a mia sorella. Lei ha sempre dato grandi soddisfazioni, sempre la prima della classe, la più brava a danza classica, riflessiva, educata, elegante e... succube di mia madre. “Guarda tua sorella” credo sia la frase che ho sentito ripetere di più, e pensare che, in assenza di mia madre, mia sorella sa persino essere simpatica!

– Non sarà così infallibile tua sorella. È pur sempre un essere umano!

– A me a volte fa rabbia e pena contemporaneamente; è lo specchio di chiunque si trovi davanti. Asseconda i pensieri e i desideri degli altri, dubito ne abbia di propri.

– Se davvero è così, dubito sia realmente felice...

– Non credo neppure che se lo sia mai chiesto, dà per scontato di esserlo. All'apparenza non ha motivi per non essere felice, anche il marito è il meglio che potesse sposare, figlio unico di famiglia benestante, tranquillo, educato, adesso alle frasi ricorrenti devo aggiungere “Guarda Gianpiero!”.

– E tu non guardarli, continua a focalizzarti su Edo!

– No, invece li guardo! Li guardo tutti, e così che trovo la forza di coltivare me stesso.

– Hai mai provato a parlare con tua sorella?

– In passato. Qualche volta ho persino pensato che ci stessimo avvicinando, ma lei non può resistere senza l'approvazione a cui è abituata, così credo si senta costretta a seguire il branco e a scagliarsi sull'osso. Povera Selene, quando si accorgerà che sta vivendo la vita che gli altri hanno scelto per lei forse sarà troppo tardi.

– O forse si convincerà per tutta la vita di essere una donna realizzata e questo le basterà. Sai, non siamo tutti uguali, molti vivono di

apparenza, lo fanno così bene da vivere sereni tutta la loro esistenza, guardando dall'alto in basso chiunque cerchi strade meno comode. Non tutti sono in grado di scalare il proprio io, anche se sono i primi della classe; allora, se non gli si può offrire il coraggio e la forza per la scalata, non è meglio lasciarli sereni e appagati delle proprie esistenze? Certo, non vedranno mai il mondo dall'alto, il sorgere del sole tra le vette dei ghiacciai, ma il loro giardino, per loro, è altrettanto bello e te ne parleranno con lo stesso entusiasmo che tu userai nei tuoi racconti dopo aver scalato le vette più alte del mondo. Certe altezze non sono per tutti Edo, ma apprezzerai di più il sole che nasce dalle cime dei monti se ti porterai dentro anche i giardini che sono in basso. Guarda quanta comunione può esserci tra due giardini divisi da una ringhiera di ferro, io e te ne siamo la prova. Non so se riuscirò mai a raggiungere la vetta, ma qui, in questo angolo di natura creato dall'uomo, mi sento a metà strada. Edo, ti prometto che se mai riuscirò a raggiungere la vetta, questo giardino sarà con me.

– Allora ci incontreremo, io ho tutte le intenzioni di arrivare sulla vetta più alta!

– Bravo, il tuo entusiasmo giovanile è un ottimo trampolino di lancio!

– In questo giardino ho trovato una serenità che credo di non aver mai provato prima; non so cosa sia, Gaia, ma sto bene, come se stessi recuperando qualcosa, qualcosa che mi appartiene. Ho bisogno di questo giardino, Gaia!

La ringhiera tra noi non mi permise di abbracciarlo fisicamente, ma sono certa che, spiritualmente, ci fu un abbraccio.

Mi raccontò della difficoltà che aveva nel comunicare con tutta la sua famiglia e con molti suoi coetanei, finalmente parlò di sé e io ascoltai, come ero solita fare, con attenzione e rispetto, ma quella volta ogni suo stato d'animo lo sentivo mio.

Il tempo volò. Come la campanella che annuncia la fine della ricreazione, il motore dell'auto di Gioele annunciò la fine del nostro incontro, da lì a poco sarebbe rientrata anche la madre di Edo, mentre per suo padre mancava ancora circa un'ora. Ormai conoscevo gli orari dell'intera famiglia e sapevo riconoscere i rispettivi rumori.

I saluti furono come sempre frettolosi, ebbi giusto il tempo di cancellare le prove del reato.

– A domani, Gaia...

– A domani, Edo...

Andai in cucina e organizzai la cena, in breve tempo apparecchiavo la tavola e misi una pentola d'acqua sul fuoco. Entrò Gioele.

– Tesoro, sono a casa.

– Sono in cucina...

Mi trovò a tagliuzzare pomodori.

– Ciao biondina, passato una serena giornata? Angelica sta bene? Ho provato a chiamarti un'ora fa per chiederti se avevi bisogno di qualcosa, sono passato dal supermercato.

– Come mai sei andato al supermercato?

– Mia madre mi ha chiesto di guardare il prezzo delle zucchine... Quella donna sta impazzendo!

– Dovrà prezzare qualche suo prodotto e avrà bisogno di sapere il prezzo di mercato... È una grande!

– Faccio in tempo per una doccia veloce veloce?

– Certo.

Mi baciò sulle labbra.

– Poi vengo ad aiutarti.

– Tranquillo, non ce ne bisogno, fai con calma.

– Cosa stai preparando di buono?

– Penne al pomodoro fresco con mozzarella e basilico, milanese, insalata e macedonia.

– Con gelato?

– Se vuoi, lo abbiamo in freezer, golosone!

– Magari davanti alla TV... Faccio presto, ho fame!

Non ricordavo una sola volta in cui Gioele non avesse fame, poteva mangiare una gran quantità di cibo, compresi i dolci, senza prendere un chilo. Io invece dopo una settimana di dolcetto serale cominciavo a veder crescere le scialuppe sui fianchi!

Gioele rientrò in cucina mentre saltavo la pasta in padella.

Ci sedemmo. Quella sera mio marito fu particolarmente loquace, mi raccontò di ogni singola persona del suo ufficio e di ogni progetto in corso nei minimi particolari.

Sembrava un bambino, mi accorsi che aveva macchiato di pomodoro la t-shirt bianca che aveva messo pulita dopo la doccia e un sorriso mi venne spontaneo.

– Che c'è?

– Niente, è che anche stasera sei riuscito a sbrodolarti la maglietta!

– Nooo, e pensa che ci sono stato attento!

Con il tovagliolo cercò di pulire la maglia, ma inutilmente.

– Dovrai comprarmi un bavaglino, uno di quelli grandi che si usano nelle case di riposo...

Ridemmo.

– Va be', ormai posso anche non stare più attento, tanto una macchia o due non fanno la differenza. Santa lavatrice!

Sul divano, mentre mangiavamo la macedonia – io al naturale, lui con abbondante gelato – si procurò la terza macchia della serata.

Per entrambi il giorno successivo fu carico di impegni, io avevo studio e gli appuntamenti erano incalzanti.

A metà pomeriggio, mentre ero impegnata con un paziente, ricevetti una telefonata di Giacomo.

– Ciao bimba, ho parlato di te al mio amico. Abbiamo una proposta da farti; quando possiamo incontrarci da me?

Come al solito le comunicazioni telefoniche di Giacomo erano dirette e telegrafiche. Sapevo che non avrebbe risposto a nessuna mia curiosità, così mi limitai a proporre un giorno qualunque della settimana successiva, mi sarei organizzata in base all'appuntamento.

– Perfetto per la prossima settimana. Dammi un giorno e un'ora.

D'istinto dissi:

– Martedì alle diciassette, e attesi conferma.

– Molto bene. Un abbraccio, anche da parte di Stefania.

– Grazie, ricambia con un bacio.

Ero incuriosita dalla proposta, ma sapevo di aver fatto bene a non chiedergli maggiori ragguagli al telefono; probabilmente lo avrei infastidito.

Il rapporto che quell'uomo aveva con il telefono era davvero fuori dal comune, comprendevo la sua scelta di utilizzarlo esclusivamente per comunicazioni di servizio o urgenti, ma la velocità delle sue telefonate non superava mai i due minuti; a pensarci bene, erano sufficienti a tutte le informazioni necessarie. Per me, che invece sono capace di lunghe conversazioni telefoniche, era difficile adeguarmi ai suoi tempi rapidi, tanto quanto mi era difficile sostenere le interminabili chiacchiere di mia cugina, o di mia zia, che ero sempre costretta a contenere.

Mi rimisi all'ascolto del mio giovane paziente dopo essermi scusata per l'interruzione, era l'ultimo della giornata e proprio perché non c'era nessuno ad attendere oltrepassammo l'ora stabilita.

In ritardo sulla mia tabella di marcia andai da Angelica, che mi accolse calorosamente.

Mi corse incontro e mi abbracciò gridando il mio nome.

– Ciao principessa! Come stai oggi?

– Bene! GGG ha detto che sono brava, guarda, non ho più paura a tirare su il braccio, non fa male!

– Ma che brava la nostra principessa coraggiosa! Domani verrà a trovarti una logopedista e ci sarò anch'io.

– Ma non ho male ai piedi! Guarda!

Cominciò a saltare come un grillo per tutta la stanza mentre l'infermiera usciva bisbigliando “Oggi è argento vivo!”.

Era bello vederla così allegra ed esuberante, ricordavo quello scricciolo nascosto fra le lenzuola nei primi giorni di ospedalizzazione. Ora le sue gote erano più piene e gli occhi meno impauriti, anche se ancora in attesa di un futuro che dovevo ancora iniziare a pianificare.

Quella sera, in conclusione della giornata piena, Edo mi invitò a vederci oltre la recinzione del giardino.

– Che ne dici se venerdì raccontassi ai miei che vado a una festa e noi passassimo una serata insieme?

Il mio silenzio fu pesante. Era un errore accettare quell'invito.

– Dai Gaia, una pizza e magari un film al cinema, niente di più, ma sarebbe bello non avere sempre queste grate di ferro tra noi, incomincio a sentirmi come un ergastolano e tu la mia ora d'aria.

Avrei dovuto dire di no, invece mi sentii pronunciare

– Sì. Va bene. Troverò una scusa con mio marito.

– Domani sera non potrò essere qua, recupero a scuola, ci vediamo direttamente venerdì sera alle venti e trenta fuori da Tellus, conosci? È la pizzeria vicino al centro commerciale.

– Non ci sono mai stata, ma so dove si trova.

– Perfetto, allora ci vediamo là fuori. Nel pomeriggio sono da quelle parti per una lezione di batteria.

Per i due giorni successivi ebbi difficoltà a guardare negli occhi Gioele. Era la prima volta che gli raccontavo una bugia.

– Venerdì sera ho una cena con dei colleghi di lavoro, ne approfittiamo anche per festeggiare il compleanno di Camilla, la nuova educatrice.

– Tranquilla amore, allora io ne approfitto per finire qualche lavoro in ufficio, poi vado a cena dai miei. Se vuoi, all'andata puoi andare con qualche tua collega e al ritorno ti passo a prendere.

– Non è il caso, preferisco andare con la mia auto, in più mi sono già offerta di dare un passaggio a qualcuna di loro.

– Allora ci vedremo a casa al tuo ritorno. Sabato potremmo uscire anche noi, o se preferisci potremmo invitare qualcuno qui. Vuoi invitare Giacomo e Stefania?

– Potremmo invitarli il weekend successivo, so che Giacomo è impegnato con un suo collega.

– Vuoi invitare la tua famiglia? Non hanno ancora visto la casa finita!

Più per assecondarlo che per voglia di organizzare una cena, cedetti a un sabato all'insegna della famiglia.

– Puoi dirlo anche ai tuoi, li prendiamo tutti in una botta sola!

– Glielo dirò venerdì sera. Ti darò una mano io, come al solito tu ordini e io eseguo, capo!

– Sciocco! Da quando tu esegui gli ordini?

Il venerdì mi impegnai per arrivare a casa in tempo per fare una doccia e lavare i capelli, che lasciai liberi e vaporosi; mia nonna diceva che con i capelli sciolti sembravo ancora una ragazzina. Quella sera le volli credere.

Indossai un vestito nero morbido, uno di quelli che svolazzano a ogni passo, infilai nella borsa un cardigan beige e indossai le ballerine dorate che avevo dimenticato da tempo nella scarpiera.

Mi truccai in modo leggero e mi diedi solo due gocce di profumo.

Parcheggiai al centro commerciale, puntuale all'appuntamento. Edo appoggiato a un muretto mi sorrise. Aveva una camicia grigio chiaro su un pantalone grigio scuro e un maglione legato in vita. Sembrava molto più grande. Pensai che avesse volutamente sembrare più "vecchio" e che, come me, avesse investito del tempo per cercare di ottenere il risultato, inverso al mio. Percepì un senso di inadeguatezza che sparì non appena mi venne incontro.

– Ciao Gaia!

Ci abbracciammo. Era la prima volta che i nostri corpi si toccavano, a parte qualche sfioramento delle dita mentre ci passavamo oggetti attraverso la ringhiera. Aveva un buon profumo, che mi sembrò familiare.

Rimasi meravigliata quando mi disse:

– Lo sapevo, ero certo che avessi questo profumo.

Nel locale ebbi la sensazione che tutti mi guardassero e si sussurrassero sottovoce "Guarda quella, cosa ci fa con quel ragazzino? Ma non è la psicologa?". In realtà nessuno mi conosceva e nessuno si accorse di noi.

– Che pizza prendi, Gaia?

– Vegetariana. Tu?

– Un po' triste... Sono indeciso tra...

Lo interruppi e finii io la frase per lui.

– Prosciutto o wurstel e patatine?

– Sì!

– Tu quale preferisci delle due?

– Fai prosciutto, wurstel e patatine insieme, così ti eviti la difficile decisione!

– Facciamo a metà di entrambe?

Ci dividemmo la pizza, decisamente migliore la sua.

– Stasera ho messo la camicia per darmi un tono, ma se avessi immaginato che tu sembravi una quindicenne l'avrei evitata!

– Grazie, è un complimento?

– No, è solo la verità.

Ridemmo spensierati per tutta la cena.

– Dolce ragazzi?

La voce della cameriera era alta e squillante. Quel “ragazzi” mi gratificò.

– Io un tiramisù alla fragola. Tu Gaia?

– Io niente, grazie.

Edo si rivolse direttamente alla cameriera e le chiese di portare un tiramisù abbondante con due cucchiaini. Non appena quella si allontanò scoppiammo a ridere, e Edo non perse occasione per prendermi in giro.

– Ragazza, dopo cosa vuoi fare? A che ora hai il coprifuoco?

– Facciamo quello che vuoi, questa serata ha dell’inverosimile, tu piuttosto, ragazzo, a che ora devi tornare a casa?

– Stasera sono a una festa a casa di un amico, tornerò al massimo alle due.

– Alle due! Io alle due sono nel mondo dei sogni già da un po’, ragazzo!

– Bowling?

– Perché no, ma poi non piangere se perdi!

Volle pagare il conto a tutti i costi.

– Ti prego Gaia, lascia che sia così, ci tengo davvero, voglio che la prima volta che pago il conto a una donna sia con te.

Ci accordammo: io avrei pagato il bowling.

Mi divertii come non ricordavo. Vinsi la prima partita, poi in coppia ci sfidammo con Chiara e Luca, due ragazzi della corsia vicina.

– Chi perde paga da bere, sentenziarono i nostri avversari.

Vincemmo. Ci pagarono da bere, una lattina di Coca Cola presa al distributore automatico, che dividemmo in quattro.

– Dove vai a scuola, Gaia? – chiese Chiara – Io al Pertini, quarto anno di linguistico.

Edo mi venne incontro.

– Io vado al Buenos Aires, lei quinto anno al Montale, scienze umane, da grande vuole fare la psicologa!

– Bello! Io ancora non ho le idee chiare...
– Neanche io, ma lei è già così certa... Sono convinto che ci riuscirà!

Scossi la testa, Edo mi stava decisamente prendendo in giro, ma quel gioco mi divertiva, anzi, divertiva entrambi.

Chiesi a Luca, che era rimasto un po' in disparte, cosa facesse nel presente e cosa sperasse per il futuro.

– Io non sono portato per lo studio, sono stato bocciato l'anno scorso e ho deciso di andare a lavorare con mio padre in carrozzeria.

– Se ti piace e sei contento, hai fatto la scelta giusta!

Edo, forse per paura che la mia deformazione professionale prendesse il sopravvento, intervenne.

– Ora non fare la psicologa! Ultima partita?

Un ok risuonò all'unisono. Vincemmo nuovamente anche se con pochi punti di vantaggio.

Ci salutammo fuori dal centro commerciale con la promessa che ci saremmo rivisti. Sperai che non capitassero nel mio studio.

Ci scambiammo i numeri di cellulare, io diedi il mio cambiando le ultime due cifre.

Il tempo volò, e io mi sentivo come Cenerentola poco prima di mezzanotte.

Rimasti soli, l'euforia della serata cadde al suolo.

– Posso avere il tuo numero di telefono?

– Ti do quello di servizio.

Lo memorizzò nella rubrica del cellulare alla voce “ragazza”.

Sulla via del ritorno cercammo entrambi di mantenere alto l'umore, ma qualcosa era cambiato.

Per un pezzo restammo in silenzio ad ascoltare musica, quella che piaceva a entrambi.

Accostai la macchina a pochi metri dal suo motorino.

– Ho passato una splendida serata, da anni non mi divertivo tanto. Grazie Edo. È stato tutto magico, mi sono davvero sentita una teenager!

– Questo weekend niente giardino?

– Lo sai, il sabato e la domenica non è possibile.

– Posso mandarti qualche messaggio sul tuo numero di servizio, in attesa di lunedì?

– Puoi, ma con molta moderazione, non vorrei dover dare spiegazioni a mio marito, non mi piace mentire.

– Ma noi non stiamo mentendo, semplicemente omettiamo di dire la verità a chi non può capire!

– Domani sera ho i miei familiari a cena.

– Perfetto, anche da me viene mia sorella con il marito e i suoi suoceri. Mi mancherai, Gaia.

Mi si avvicinò, ebbi paura che provasse a baciarmi. Non lo fece. Indietreggiò e mi accarezzò la mano prima di uscire dall'auto.

Seguii il motorino e nei pressi di casa mi fermai per lasciargli il tempo di rientrare prima di me.

Gioele dormiva, stetti bene attenta a non svegliarlo, guardai l'orologio, erano le due e un quarto.

Mi infilai sotto le lenzuola e tra me e me sussurrai “buona notte Edo”.

CAPITOLO DODICI

La mattina seguente Gioele mi svegliò con la colazione a letto. Quel gesto mi fece sentire a disagio; non lo meritavo.

– Buongiorno dormigliona, ti sei divertita ieri sera? Ti ho aspettata fino all’una poi sono crollato, a che ora sei rientrata?

Gli dissi la verità sull’orario.

– Poco dopo le due, ho dovuto accompagnare tre mie colleghe prima di venire a casa.

– Dove siete stati?

– Al Tellus e poi al bowling.

– Divertita?

– Sì molto. Abbiamo sfidato una coppia di adolescenti e abbiamo vinto!

Era piacevole dire la verità, anche solo una mezza verità.

Feci colazione con Gioele che divorava a grande velocità i biscotti che mi aveva portato.

– Ma tu non hai fatto colazione?

– In realtà sì, ma questi biscotti sono irresistibili!

Anche i genitori di Gioele avevano accettato l’invito a cena, Virna si era offerta di preparare il dolce e pensare agli antipasti. I suoi antipasti erano famosi per bontà ed estetica, e solitamente bastavano quelli a saziare chiunque, compreso Gioele.

Mi alzai, tolsi un po’ di polvere qua e là mentre Gioele, con la lista della spesa, partiva in scooter verso il supermercato.

Sapevo che al sabato Edo non andava a scuola, probabilmente dormiva ancora, dal momento che dalla casa non arrivava nessun rumore.

Pensai a lui così intensamente da stare male, preparai il sugo di noci utilizzando il frullatore alla più bassa velocità per paura di svegliarlo.

Quando tornò Gioele il lavoro era quasi finito, si trattava solo di continuare le varie cotture.

Il profumo predominante era dato dall’arrosto di arista.

Chiamai Giacomo a casa; rispose Stefania con uno squillante:

- Pronto.
- Ciao Ste', sono Gaia.
- Buongiorno bambina, come stai? E quel bell'omaccione che vive con te?

Stefania era una delle tante ammiratrici di Gioele e non perdeva occasione per sottolineare quanto le piacesse, anche lei, come suo marito, da tempo mi aveva soprannominata “bambina”: detto da loro era come un vero e proprio abbraccio.

– Siamo bene. Io e il bell'omaccione, volevamo invitarvi una sera del prossimo weekend a cena qui da noi, così potrete vedere la casa nuova!

– Volentieri bambina, ho voglia di vedere te e Gioele. Ti ho comprato due vestitini che sono uno schianto e su di te lo saranno di più!

– Ma non dovevi Stefania, tu mi vizi!

– Lo so che non dovevo, ma volevo, e poi c'erano i saldi e lo sai che non so resistere. Erano così carini che sarebbe stato un peccato lasciarli là, mi chiamavano dalla vetrina, “Stefania, Stefania”...

– Ma tienili per te.

– Scherzi? Farei ridere tutto il quartiere, alla mia età ci vogliono abiti più sobri; per fortuna ho te con cui sbizzarrirmi!

Sentii nella sua voce una nota di malinconia, stava quasi certamente pensando a sua figlia.

– Allora grazie, non vedo l'ora di indossarli. Tuo marito è a casa?

– Sì, l'hai preso per il collo della camicia, stava per uscire. Te lo passo, bambina.

– Ci vediamo sabato prossimo a cena o preferite domenica, o venerdì?

– Va benissimo sabato sera, te lo passo, ho già parlato troppo per lui, è qui che scalpita!

Il “pronto” di Giacomo era decisamente meno squillante di quello di Stefania. Gli confermai l'appuntamento al suo studio. Mi salutò e riagganciò, non mi diede neppure il tempo di contraccambiare.

Sorrisi. Immaginai Stefania che lo metteva al corrente dell'invito mentre lui si accingeva a uscire, scuotendo la testa in segno di

assenso, alle troppe parole di Stefania avrebbe risposto a monosillabi, mentre lei continuava a porgli domande e raccomandazioni.

Vivere giornalmente con il grande professor Bonassola non doveva essere facile, specie per un temperamento frizzante ed estroverso come quello di Stefania. Ma forse, proprio per la loro diversità erano considerati da tutti quelli che li conoscevano una bella coppia, affiatata e divertente.

Gioele nel pomeriggio si chiuse nel suo studio per terminare alcuni progetti, io verso le sei avevo già tutto pronto per la cena, con la tavola apparecchiata, la finestra del salone era aperta.

Anche dalla casa di Edo veniva odore di cibo: ragù di carne.

Virna, come sempre, diede il meglio di sé. La serata trascorse serena e in allegria, i bambini movimentarono il tutto con spettacoli improvvisati fino a quando non crollarono esausti sul divano, prima del dolce, davanti a un cartone animato.

Mia cugina mi aiutò a riordinare la cucina mentre mio zio e mio suocero erano impegnati in una discussione sul malessere dovuto alle troppe tasse e le poche agevolazioni fiscali.

Gioele ascoltava il marito di mia cugina che raccontava le prodezze dei suoi figli, li sentii ridere spesso, forse parlavano anche delle loro mogli. Le donne più giovani parlavano tra loro, traducendo ogni tanto qualcosa a mia nonna che, a causa dell'udito, restava un po' in disparte. Mia cugina mi informò sulle novità lavorative del fratello e ci divertimmo a prendere in giro amorevolmente i presenti.

I bambini e la baraonda familiare distolsero i miei pensieri da Edo per l'intera serata ma, non appena gli invitati se ne furono andati, la mia ossessione tornò prepotente. Rimasi male quando mi accorsi che nessun messaggio era arrivato sul cellulare di servizio.

Domenica Gioele volle fare un giro in scooter fino al mare, mangiammo un hot dog in un chiosco e ci scaldammo ai primi raggi caldi del sole, che annunciavano il ritorno della bella stagione. Mentre gli sguardi si perdevano liberi, bisbigliai:

– Che meraviglia il mare in primavera, lo trovo rilassante, decisamente più che in estate!

Un cane correva avanti e indietro per riportare un bastone ricurvo che il mare aveva levigato e che il suo amico umano gli lanciava e rilanciava senza sosta. Mi chiesi se bastassero quattro zampe e un baricentro più basso per avere tutta quella energia.

– È un labrador?, chiesi a Gioele.

A volte mi confondo tra i labrador e i golden retriever.

– Mi sembra di sì. Ti piace come razza?

– Lo sai, Gioele, mi piacciono tutti!

– Ho sentito dire che il labrador è un cane piuttosto delicato, tende ad avere intolleranze alimentari e dermatiti, senza contare che tendono a ingrassare, causando problemi alle zampe posteriori.

– L’ho sentito dire anch’io, forse il golden è più robusto, pur assomigliandogli molto esteticamente.

– Se decidessimo di prendere un cane, credo che mi piacerebbe una taglia media e lo cercherei in un canile. Sei d’accordo?

– Sì. Da bambina avrei voluto un cane e l’avrei chiamato Pluto.

– Io ho avuto Argo e Strehler, ma li vedevo solo in estate quando andavo in Maremma dai nonni.

– Non hai avuto anche Bocconcino?

– Bocconcino era il gatto! Un giorno è sparito e non è più tornato. Io e mia mamma lo abbiamo cercato per settimane in tutta la zona! Era sempre stato strano quel gatto, pensa che mangiava la carta e aveva paura delle mosche!

– Un vero felino!

– Eh sì, ma mi piacerebbe avere un cane. Credo che anche per un bambino sia importante crescere con un animale domestico.

– Lo credo anch’io. Ma preferisco i cani ai gatti.

– Preferiresti un maschio o una femmina?

– È indifferente. Tu ne parli sempre al maschile...

– Mi viene istintivo parlare di un cane al maschile, ma credimi, anche per me sarebbe indifferente. Lo sceglierei in base al carattere e alla simpatia, volendo farlo vivere in casa con dei bambini, credo siano le uniche doti da tenere in considerazione. Probabilmente ci sceglierebbe lui. Dai, scegliamo un nome: se fosse femmina?

– Cavoli Gioele, così su due piedi? Me ne piacciono tanti.

- Uno, ce ne sarà uno che ti piace più degli altri!
- Allora Priscilla.
- E se fosse maschio?
- Teddy.
- Ma Teddy è da orsetto!
- Dici? Forse non hai torto, allora Cedrick. E tu, se fosse femmina?
- Margot, Sting se fosse maschio.
- Margot è troppo aristocratico, Sting è carino, in onore del tuo cantante preferito.
- Allora vada per Priscilla e Sting.
- Bambini?
- Bambini cosa?
- Nomi! Maschio?
- Mi piace Matteo, o Gioele junior.
- Smettila!
- Davvero, il nome Gioele mi piace moltissimo se non lo portassi tu è quello che ti proporrei. Mi piacciono anche Stefano, Federico...
- Femmina?
- Gloria. Sinceramente mi piace anche Virna, o Rebecca, Olivia... E a te?
- Gloria mi piace molto, è poco usato e suona bene. Per il maschietto Matteo è perfetto. Ora ci manca solo la materia prima!
- Arriveranno quando sarà il momento giusto. Guarda che bel disegno forma in cielo quello stormo!
- Riuscii a cambiare argomento, quantomeno Gioele mi permise di farlo.
- Tornammo a casa, dove ci attendevano gli avanzi del cibo della sera precedente ai quali Gioele ambiva famelico.
- Dal cortile guardai le finestre di Edo, tutte le luci erano spente.
- A tarda serata arrivò il tanto atteso messaggio.
- “Buonasera dottoressa, oggi e ieri giornate pesanti, confermo appuntamento per domani, ho molto da dirle. Grazie, Edo.”
- Finalmente avevo il suo numero di cellulare, lo memorizzai tra i mie contatti, era il solo sotto la lettera E.

Risposi mantenendo un tono distaccato, per paura che i suoi potessero leggerlo.

“Ricevuto messaggio, sarà un piacere vederti domani. Buonanotte”.

Da quel lunedì sentii che il rapporto tra Edo e me si stava facendo più intimo e confidenziale, non avevo timore di esprimere me stessa e lui diventò sempre più disposto a parlare di sé. Principalmente del cattivo rapporto che aveva con sua madre, che definiva superficiale, troppo legata alle apparenze.

– Sai, a volte credo che si vergogni di me, lei recita il ruolo della madre perfetta, della moglie comprensiva e della figlia rispettosa e devota. È una brava attrice, vincerebbe l'Oscar! Peccato che nella realtà sia una madre egoista e poco attenta, con la quale è impossibile ragionare. Ascolta solo se stessa, si auto celebra in ogni occasione, è una moglie assente e una figlia interessata. E io sono l'unico che glielo dice.

– È così importante per te dirglielo?

– Qualcuno lo deve pur fare! Credo che mio padre passi sempre più tempo fuori casa per non doverla assecondare. Non credo sia un uomo felice, sempre paragonato ai mariti delle amiche di mia madre, tutti liberi professionisti benestanti. Mio padre con il suo lavoro, che per lui è una passione che in qualche modo mi ha trasmesso, e che mia madre non gli perdona, non ci ha mai fatto mancare nulla; ma lei continua a chiedere soldi a suo padre, cosicché mio nonno, che mai guarderebbe sua figlia per quello che è, preferisce pensare che mio padre non sia in grado di occuparsi della famiglia e dell'azienda.

– Per tuo padre non deve essere facile, questa situazione deve farlo soffrire molto.

– Non lo so, credo che ormai ci sia abituato, lui si allontana da tutto, sta fuori casa e la sera si spegne davanti alla televisione. Io vivo più che posso in camera mia, ma ora che ho te sembra tutto più sopportabile, parlare con te cambia di valore ogni cosa. Pensi che mi stia innamorando di te, Gaia? E tu, cosa provi per me? Non darmi risposte da adulta razionale, o da psicologa, piuttosto non rispondere.

– In realtà vorrei poterti rispondere, ma né l’adulta razionale, né la psicologa sono in grado di darti una risposta. Neppure la donna o la ragazza del venerdì sera al bowling sono in grado di dare un nome a quel che c’è tra noi. Non so neppure dirti se è un bene o un male. Sono troppe le domande che mi fai. Cosa provo per te? Il desiderio incontrollabile di appartenere alla tua vita e la consapevolezza che ciò non sarà mai possibile.

– Fa male, vero?

– Sì Edo, fa male.

– Perché ci è capitata una cosa del genere?

– Continui a fare domande alle quali non so darti e darmi risposta. Ho sempre pensato che nulla succede per caso. Vedi, Gioele ha progettato questo residence dove i tuoi hanno deciso di comprare casa; io potevo scegliere un appartamento in una qualsiasi altra palazzina, invece, da subito, sulla carta, ho deciso fosse questa. Mentre era ancora in costruzione, il sole illuminava questo edificio creando dei giochi di luce diversi dagli altri, pensai che fosse un consiglio dall’alto. Poi il giorno del trasloco mi imbattei in te e tutto ebbe inizio. Iniziò qualcosa che non avevo previsto e ora sono qui, con te, piena di dubbi, paure, ma viva e pulsante. Il nostro incontro non può essere un caso, ma non chiedermi di collocarlo tra i tanti nomi che diamo ai sentimenti, non voglio sminuire ciò che provo.

– Dal giorno del tuo trasloco la mia mente ti appartiene. Che differenza c’è tra passione, amore e ossessione?

– Credo che la passione, come l’amore, vadano alimentati giornalmente e richiedano costanza e sacrificio, mentre l’ossessione si nutre di noi, ci divora, allontanandoci dalla passione iniziale.

– E tra noi c’è passione o ossessione?

– Non lo so Edo. Davvero non lo so.

– Io penso di amarti Gaia, anzi ne sono certo.

Avrei voluto potergli rispondere “ti amo anch’io”, ma quel fiume di sincerità andava fermato, straripava dai suoi argini con una potenza che poteva annegarci entrambi.

La consapevolezza di amarlo, o l'aver affrontato quell'argomento con lui a voce alta, mi trascinò in un vortice in cui tutte le mie certezze persero forma.

Qualche giorno dopo ero certa di aver preso tutte le decisioni possibili, le più difficili della mia vita. Avrei abbandonato il lavoro, non mi sarei più occupata della piccola Angelica né di nessun altro paziente, avrei raccontato la verità a Gioele e sarei andata via da casa. Con i miei risparmi avrei preso una piccola casa e ad agosto, raggiunta la maggiore età, Edo avrebbe potuto raggiungermi. Nel frattempo avrei trovato un nuovo lavoro.

Il giovedì entrai nello studio di Giacomo convinta del mio folle progetto.

– Ciao bambina, hai una faccia come se fossi inseguita dall'esercito unno capitanato da Attila in persona!

– Peggio! Quello che ho da dirti è più devastante di Attila!

Mi sforzai di accennare un sorriso mentre cercavo di controllare il tremore che sentivo dentro, e che cominciava a essere visibile dalle mie mani.

– Peggio di Attila? Dai entra, Enrico deve ancora arrivare, abbiamo una mezz'ora tutta per noi.

Non gli diedi neppure il tempo di sedersi e senza preamboli iniziai a metterlo al corrente delle mie intenzioni.

– Non posso più occuparmi di Angelica, trova un altro professionista, io non posso farlo.

Cercai di usare un tono sicuro e perentorio, che non ammettesse repliche da parte sua.

Come se non gli avessi detto nulla si sedette. Mi chiesi se fossi realmente presente in quello studio o se stessi sognando.

– Vuoi qualcosa da bere?

– No. Inoltre lascerò Gioele, non si merita una donna come me.

– E tutto questo quando l'avresti deciso?

– Non ha più senso vivere di menzogne: io amo Edo.

– Non ho alcun dubbio sul tuo amore per il giovane Edo, davvero nessuno.

Giacomo era estremamente calmo, la sua voce non tradiva nessuna preoccupazione, era carezzevole, non giudicante. Pensai a quante brutte cose aveva dovuto sentire per non scandalizzarsi davanti a una donna che si dichiara innamorata di un minorenne.

– Ti consiglierai di non compiere azioni avventate e permettimi, plateali, prima di aver capito.

– Non c'è più nulla da capire, davanti a qualsiasi cosa, matrimonio, lavoro, casa, famiglia, amici, c'è Edo.

– Perfetto, ed è da qui che dobbiamo partire. Conosci da circa due mesi questo ragazzino e saresti disposta a gettare tutta la tua vita in una discarica per lui. È sul perché che dobbiamo soffermarci.

– Perché certe cose capitano e sono inspiegabili.

– E no, questo non te lo concedo.

Si era alzato in piedi, ma il suo volto continuava a essere calmo e rassicurante.

– Accetto che le cose capitino anche se, a volte, le facciamo capitare, ma nulla è inspiegabile. Tutto ha un senso e si deve compiere, ma non è inspiegabile, almeno per menti come le nostre. Certo, puoi scegliere di farti trascinare dagli eventi, abbandonare una bambina in ospedale per la quale puoi fare la differenza, poco importa se lei si fida di te, guarda, dopo quello che ha vissuto, sopravviverebbe anche a un cambio della tua figura, ne sono certo. Puoi decidere di lasciare il tuo lavoro dopo anni di studio e sacrifici, puoi anche lasciare tuo marito, un uomo che fino a oggi ti ha sempre dimostrato amore e comprensione e che anche tu amavi solo fino a due mesi fa, puoi lasciare la tua casa, costata impegno e denaro, e distruggere tutti i sogni che ti ho sentito raccontare riguardo *quella* casa, da condividere con Gioele, puoi anche andare in contrasto con l'intera tua famiglia, non saresti certo la prima, puoi anche allontanarti dagli amici, specialmente questo vecchio e ormai noioso docente che ha investito su di te migliorando le sue rigidità anche grazie a te, ed è ancora convinto di aver fatto la scelta giusta. Tu puoi scegliere, ma anche gli altri lo possono fare, e io scelgo di restare. Amare non è per tutti, sono contento che tu sia in grado di farlo, ma l'amore non è mai distruzione. L'amore ti eleva a quello stato di estasi che è per pochi, e tu e il

tuo Edo avete questo privilegio, ma tu non puoi non rispettare questo *amore*, lo distruggerai, lo consumerai in modo sbagliato fino a trasformarlo in delusione e dolore.

Scoppiai a piangere. Giacomo mi si sedette vicino e prese le mie mani.

– Ti lascerò fare tutto quello che vuoi, ma solo dopo che avrai dato un perché all’inspiegabile.

Nella sua voce non c’era più il suo tono professionale. Stavo parlando con l’uomo, forse per la prima volta.

– Ti chiedo scusa, bambina...

Lo guardai con gli occhi colmi di lacrime, ero proprio una bambina confusa in un girotondo che mi faceva girare la testa. Continuò.

– Ti ho riconosciuta subito sai? Eri e sei la migliore allieva che potessi desiderare, chissà perché per anni ho atteso un ragazzo, poi sei arrivata tu, con le tue mille domande intelligenti. Ai tuoi occhi attenti, scaltri, è impossibile mentire. Non ti nascondo che all’inizio è stato difficile accettare che quella ragazzina con la chioma color del sole disordinata e riccioluta fosse ciò che aspettavo. Ho persino pensato che provassi a sedurmi per avere voti più alti e qualche agevolazione, invece non mi hai mai chiesto nulla, il tuo lavoro era davvero il migliore che avessi mai valutato e ciò che più mi meravigliava era la naturalezza con cui lo svolgevi, la curiosità con cui cercavi le risposte. Per te ebbi nuovamente il coraggio di vivere, di riprendere in mano i libri. Quando tu entrasti all’università, io avevo deciso di abbandonare la cattedra. Avevamo perso nostra figlia da qualche anno e Stefania era in balia di una grave e interminabile depressione. Ricordi il periodo in cui mi sostitui la professoressa Lancetti?

– Sì.

– Stefania era in clinica, aveva tentato il suicidio.

“Oh” fu tutto quello che riuscii a pronunciare, ma sentivo tutto il loro dolore.

– Beatrice, nostra figlia, era una creatura meravigliosa, bella come la madre, intelligente e piena di vita; si ammalò di leucemia. Provammo di tutto, ma non potemmo fare nulla per salvarle la vita. La perdemmo e ci perdemmo. Perso in quella tragedia, non mi accorsi

subito del malessere di Stefania, pensavo fosse normale per una mamma piangere e passare intere giornate nella camera della figlia, anzi, un po' la invidiavo perché lei riusciva a piangere, a disperarsi, e io no. Poi a un tratto smise di piangere e si rifugiò nei ricordi, non riuscivo a entrare nei suoi silenzi e mi rifugiai nei miei. Quel giorno avevo una cena di lavoro. Stefania sapeva che sarei rientrato tardi, non aveva mai amato restare sola la sera, ma quella volta mi sembrò stranamente indifferente alla questione. A metà serata sentii dentro una strana paura, "la mamma, la mamma" era la frase che sentivo nella testa. Telefonai a Stefania, ma non ricevetti risposta. Abbandonai con una scusa la cena e corsi a casa. Trovai Stefania quasi priva di vita rannicchiata sul letto di Bea, tra le sue cose più care. Chiamai l'ambulanza, il battito era debole, pensavano che non ce l'avrebbe fatta, tutto il mio mondo era distrutto.

Si fermò per riprendere fiato e mandare indietro le lacrime.

– All'ospedale entrò in coma. I medici non mi diedero molte speranze. La misero in terapia intensiva e non mi permisero neppure di tenerle la mano, come avevo fatto con la mia Bea. Mi mandarono a casa con la promessa che mi avrebbero chiamato per qualsiasi novità. A casa trovai una lettera che Stefania aveva scritto per me. Mi chiedeva perdono per non essere forte quanto me nell'affrontare gli eventi, mi chiedeva di continuare a vivere mentre lei raggiungeva nostra figlia. Capisci Gaia, le avevo fatto credere di essere un uomo forte, capace di fronteggiare anche la perdita di nostra figlia e non era vero. Avrebbe avuto bisogno di appoggiarsi al mio dolore, avremmo dovuto disperarci insieme, imprecare, pregare, piangere, ma insieme... Invece io mi nascosi dietro la mia codardia; a differenza di lei, speravo di dimenticare Bea. Al mattino alle cinque mi chiamarono dall'ospedale: temetti per il peggio, invece la dottoressa mi disse che era uscita dal coma e rispondeva bene alle cure. Durante il suo lungo ricovero parlammo molto, le confidai tutto, credo che per la prima volta mi vide vulnerabile. Avevamo deciso di cambiare città. Io avrei lasciato l'università e ci saremmo trasferiti in un posto dove non ci fosse più bisogno del capotto. E qui arrivasti tu. Quando ormai non ci speravo più, arriva il mio studente modello, ed è una ragazza, all'incirca

dell'età di nostra figlia, con un dolore alle spalle simile al nostro. Tu avevi perso i genitori, noi una figlia. Parlai di te a Stefania e lei prima di me capì che non saremmo partiti. Tu eri lì, con i tuoi occhi blu, profondi come l'abisso e avidi di sapere, mentre chi doveva insegnarti desiderava solo buttare via la sua vita. Mi hai costretto ad aggiornarmi, a rivedere vecchi libri e vecchie convinzioni, tu meritavi di essere istruita al meglio. È per te che non abbandonai l'insegnamento, per te non diedi un calcio alla passione che ha portato avanti tutta la mia vita. Ma per la fretta di rivedere il mio lavoro su di te, ho dato per scontato molto, e per questo ti chiedo scusa.

Ci abbracciammo commossi, era un abbraccio diverso da quelli che ci eravamo scambiati fino a quel momento.

– Ti prego di concedere al tuo vecchio insegnante di impartirti l'ultima lezione.

– Cosa devo fare, Giacomo?

– Desidero fortemente che tu non butti via la tua vita, tu, inconsapevolmente, hai aiutato me a non farlo, ora lascia che io provi a ricambiare. Io nasco e morirò professore, anche se probabilmente la mia fine sarà su un' isola tropicale, lontano da un'aula, ma sono un prof. Con l'aiuto di Stefania l'ho capito. Stefania è la donna più forte e vera che io abbia mai conosciuto, e ho avuto la fortuna contraccambiasse il mio amore. La donna che preferì il professore all'uomo, al marito e al padre, e li possiede tutti. Fu lei che mi spinse a continuare a insegnare, per seguirti nel modo migliore; sapeva che non avrei più potuto smettere perché, ragazza mia, nessuno smette mai di imparare, compreso un professore che, solo imparando, può continuare a insegnare. Voglio che ti lasci ipnotizzare da Enrico Durante. Io ti starò vicino. Credo che lui possa aiutarci concretamente.

Quel “voglio” non lasciava spazio a trattative, e quel “possa aiutarci” mi faceva sentire meno sola, con una grande voglia di rialzarmi.

– Vuoi che mi sottoponga a ipnosi?

– Enrico Durante non è un ciarlatano, non corri nessun pericolo. Non ti sottoporrei a qualcosa che potesse farti del male. Credimi!

– Lo so, ma sono alquanto perplessa su questa tecnica, che è ancora lontana dall’essere scienza.

– Mi sono documentato, in questi ultimi anni, Enrico è il presidente dell’associazione più importante sull’ipnosi retroattiva, è un luminaire nel suo settore. Un uomo capace e attento: un vero professionista. Collabora con i migliori specialisti. Ho parlato a lungo con lui della tua attuale situazione, è convinto che nell’ipnosi potremmo trovare i perché che ci servono a capire.

Mi piaceva perché parlava al plurale, sentendo suoi i miei problemi, ma continuavo a essere perplessa sull’ipnosi.

– Una volta compreso potremmo spiegarci l’inspiegabile, senza comunque poter cambiare l’inevitabile. Non hai nulla da perdere, Gaia. Se invece andrai avanti con le tue decisioni rischi solo di perdere tutto, persino Edo e te stessa. Ho fiducia, estrema fiducia in Enrico e nella sua provata esperienza. Ho presenziato a molte delle sue sedute di ipnosi e ho assistito personalmente al miglioramento di molti suoi pazienti, fino al totale benessere.

– Non metto in dubbio le capacità del dottor Durante, ho letto molti suoi libri, è senz’altro una persona altamente preparata e qualificata, ma non riesco a capire come possa essere di aiuto nella mia situazione. Pensi che io sia malata?

– No bambina. Penso che tu debba ancora apprendere.

Era sincero.

– E sia Giacomo. Come hai detto tu, non ho nulla da perdere. Mi sottoporro all’ipnosi.

– Stai decisamente migliorando, credevo che mi chiedessi tempo, di solito fai così. Sono fiero di te, Gaia. Adesso, prima che arrivi Enrico, ci ricomponiamo con una buona tazza di tè, che per motivi di tempo, oggi e solo per oggi, ti prego di non dirlo a Stefania, preparerò con le vostre bustine. Tu il solito tè verde con dieci cucchiaini di zucchero?

– Sì, ma solo tre cucchiaini, grazie.

Mi sentivo più serena, e Giacomo con la sua ironia rendeva tutto più leggero. Mentre sorvegliavo il tè, ripensavo ai racconti di Giacomo e istintivamente gli chiesi se Beatrice mi assomigliava.

– Un po', aveva il tuo stesso colore di pelle, i capelli appena mossi, biondi come i tuoi ma decisamente meno monelli. E anche lei, come te, parlava prima con gli occhi, le saresti piaciuta, Gaia.

– E lei sarebbe piaciuta a me, ne sono certa. Un giorno mi mostrerai una sua foto?

– Un giorno, quando verrai a casa.

Suonarono al citofono. Era il famoso dottor Enrico Durante, con quasi un'ora di ritardo, eppure Giacomo non sembrava contrariato.

– Scusa il ritardo Giacomo, ma gli aerei sono diventati peggio dei treni, sono sempre in ritardo per qualche motivo.

– Tranquillo, il tuo ritardo ci è stato utile, senza il tuo ritardo probabilmente Gaia non avrebbe accettato.

– Vuoi dirmi che tutte le tue preoccupazioni sul suo rifiuto erano infondate? Mi stai per caso diventando ansioso con l'età?

– Forse, dico solo che il tuo ritardo ha collaborato, lasciandoci il tempo di parlare. Nulla è per caso.

– Sono d'accordo, ma intanto io ho passato un'ora in più in aeroporto!

– Ma è stato per una buona causa, benché non lo sapessi, no?

Li sentivo chiacchierare amichevolmente mentre si avvicinavano alla stanza dove io ero rimasta ad aspettare.

– Presentami questa meravigliosa creatura, vecchio brontolone.

Mi alzai porgendogli la mano.

– Ah, ora capisco tutto... Non mi avevi detto fosse così affascinante la tua pupilla, me la immaginavo occhialuta e ricurva, hai presente la professoressa Biagini?

Scoppiarono a ridere. Io non conoscevo la professoressa Biagini, ma si poteva intuire che non fosse una donna piacente.

– Povera professoressa Biagini, è diventata curva a forza di stare china sui libri, quante ne raccontavano sul suo conto.

– Vedi Gaia, Giacomo è un buonista; la professoressa Biagini è nata racchia e non ha potuto fare altro nella vita che stare china sui libri. Inoltre aveva anche un pessimo carattere e non emanava un buon odore, poteva solo vantare una grande cultura. Era esattamente quella che voi giovani definite una stronza, mai una parola gentile verso

nessuno, o un sorriso, e poi faceva lezione usando un tono di voce così basso che stentavi a sentirla, secondo me lo faceva apposta. E tu prova a negarlo, falso buonista!

Il dottor Durante era simpatico e alla mano, tra lui e Giacomo era evidente una lunga e salda amicizia. L'avevo visto in alcune foto, in piccolo, sul retro dei suoi libri, ma dal vivo era più anziano e rugoso. Rughe che si accentuavano ogni volta che sorrideva. Ma lui, incurante, sorrideva di frequente. Lo immaginavo più alto, invece arrivava sì e no al metro e settanta. Aveva occhi scuri e scaltri e i suoi capelli brizzolati, decisamente tendenti al bianco, erano ben curati. Notai che portava la fede al dito.

– Allora dottoressa Romano, posso darti del tu e chiamarti per nome?

Gli sorrisi.

– Ma certamente, professore.

– Bene, allora fai lo stesso con me. Dimmi, come hai fatto a sopportare l'integerrimo professor Bonassola per tutti questi anni? La cosa potrebbe diventare argomento di studio...

La domanda mi era stata formulata in tono così serio e professionale che inizialmente non capii se scherzasse o facesse sul serio.

– Non dirmi che oltre alla bellezza hai la dote della pazienza e della saggezza; solitamente le due cose non si sposano con la prima. Quest'uomo è davvero fortunato. Conosci sua moglie Stefania?

– Certo sì, la conosco.

– Allora capirai, Gaia.

Giacomo si rivolse al collega:

– Quello che non capisco è come ha fatto tua moglie a sopportarti fino a oggi.

– Ah, questo me lo chiedo anch'io. Lei dice che mi ama e quest'anno è il trentottesimo anno che me lo conferma, forse dovrei iniziare a crederle!

– Lara è una donna eccezionale!

– Certo che sì, anche se il mio primogenito assomiglia a Giacomo ed è pignolo quanto lui.

Scoppiarono a ridere come due adolescenti, dandosi delle affettuose pacche sulle spalle.

Giacomo volle darmi delle spiegazioni; era la prima volta che lo vedevo così ridanciano.

– Io e questo elemento ci conosciamo dai tempi delle scuole superiori.

– Poi, diciamolo, io ho fatto successo e lui...

– Smettila! Gli ho presentato io sua moglie Lara, conosciuta a una festa, era vicina di casa di Stefania, cresciute insieme come sorelle. Lui e Lara sono i nostri testimoni di nozze e noi i loro, e non riesco più a liberarmene!

– Cosa faresti senza di me?

Risero nuovamente.

La voce di Enrico assunse un tono più serio.

– Gaia, sai perché sono qui. Giacomo è molto preoccupato per il tuo momentaneo malessere, credo fortemente che, insieme, possiamo aiutarti a capire cosa succede. Come sai, l'ipnosi non ha nessun effetto collaterale sull'ottanta per cento delle persone. È sconsigliata su bambini e adolescenti, pazienti psicotici, o con tendenze suicide, o che assumono psicofarmaci, si evita anche a donne in gravidanza o in chi soffre di disturbi cardiovascolari. La pratica deve essere eseguita con serietà e competenza. Personalmente sostengo non possa essere applicata in sedute di gruppo perché è necessario che il terapeuta sia costantemente focalizzato su un solo individuo per poter essere nella condizione di recepire, immediatamente, il bisogno del paziente e poter intervenire in caso di necessità. Qualche collega sostiene che le sedute possono essere condivise. Insomma, le opinioni a riguardo sono piuttosto contrastanti. Oggi esiste anche l'ipnosi fai da te, l'autoinduzione di uno stato di trance, possibile attraverso l'utilizzo di video e audiovisivi, ma io mi dissocio da tale pratica e ne sconsiglio vivamente l'utilizzo. L'ipnosi è una cosa seria, certo molto dibattuta tra gli psicoterapisti: c'è chi, come me, sostiene questa tecnica, mentre altri professionisti, anche ben preparati, sostengono invece non dia risultati a lungo termine, che gli ipnologi contaminino i ricordi del paziente e altro ancora. Giacomo mi ha fornito una anamnesi approfondita su di te ed

entrambi concordiamo sulla tua idoneità per questo tipo di terapia. Non credo che nel tuo caso ci sia bisogno di molte sedute, le calendarizzeremo a cadenza quindicinale. L'ipnosi mira alla risoluzione dei conflitti psichici attraverso il recupero inconsapevole della causa originaria. Viene indotto un simbolico viaggio interiore, che ha come meta il ritorno a momenti precedenti in cui si sono potuti verificare eventi traumatici che ancora ci condizionano. Si induce nel paziente una momentanea e controllata alterazione della coscienza; il terapeuta lo aiuta a ricordare, e ricordare può risvegliare il dolore. È una strada che si sceglie di percorrere quando si rischia di compromettere la propria esistenza per l'incomprensibile, che pur non avendo una collocazione nello stato attuale, lo determina, spingendo la persona a compiere gesti apparentemente insensati, spesso deleteri e incomprensibili agli occhi di tutti, anche di sé stessi. Si hanno risultati ottimi su chi soffre di disturbi dell'alimentazione, dipendenze, depressione, fobie, disturbi del sonno...

– Ho letto alcune tue pubblicazioni. Ma non ti nascondo che sono un po' scettica e non sufficientemente informata sulle tecniche ipnotiche, si devono assumere farmaci? Quanto dura una seduta?

– Solitamente non è necessario assumere farmaci, in rari casi, si somministrano blandi sedativi, ma non è certamente il tuo caso. La durata non supera i sessanta minuti.

– L'ipnosi interferisce con la vita quotidiana?

– L'ipnosi non è altro che una sorta di operazione chirurgica nell'inconscio; l'obiettivo è che porti benessere, e che questo benessere sia riconosciuto dal paziente e da chi partecipa alla sua vita quotidiana, altrimenti l'intervento non avrebbe motivo. Anche tu lavori per questo, no? Mi insegni che noi individuiamo i bisogni dei nostri pazienti e personalizziamo il nostro intervento sulla base del bisogno, che è unico e soggettivo. Lo stesso si fa con l'ipnosi. Si studia il caso, e io e Giacomo abbiamo guardato il tuo con estrema attenzione: abbiamo ipotizzato, sulla carta, un percorso che risponde a ciò di cui necessiti al momento, ma in corso d'opera aggiusteremo il tiro in base a ciò che emergerà. In alcuni casi può accadere che l'ipnotizzato non ricordi ciò che ha vissuto sotto ipnosi, sarà compito dello psicoterapeuta

peuta utilizzare al meglio quanto emerso per aiutare il paziente, riferendogli magari solo ciò che è necessario. Nel tuo caso valuteremo insieme; sei una valida psicoterapeuta e il primario aiuto potrebbe arrivare proprio da te. Inizialmente ero scettico quanto te: ma ho sposato da anni l'ipnoterapia ericksoniana, secondo la quale l'inconscio di ciascun individuo possiede tutte le risorse per risolvere i propri problemi; tutti siamo in grado di auto correggerci, se messi di fronte alla conoscenza, e, di conseguenza, auto guarirci. Un'inadeguata relazione tra mente conscia e mente inconscia è alla base dei nostri malesseri e dei nostri disturbi comportamentali.

Stare dalla parte del paziente era decisamente più spiacevole di quanto avessi mai pensato; ci si sentiva vulnerabili, impreparati. Avevo studiato qualcosa dello psichiatra e psicoterapeuta statunitense Milton Erickson all'università, ma non così bene, a giudicare dal poco che ricordavo.

– Come saprai Erickson è riconosciuto come uno dei più importanti psicoterapeuti e ipnoterapeuti del Novecento. Ricorderai che rivoluzionò la prassi dell'ipnosi segnando così un distacco dalla concezione freudiana. Il costruttivismo, la psicoterapia breve e la programmazione neurolinguistica, le nuove teorie, i nuovi approcci terapeutici sono stati tutti ispirati da Erickson.

– Conosci lo psicologo Raymond Moody?

– Di fama; ammetto di non essermi mai avvicinata molto al mondo dell'ipnosi, fondamentalmente ho sempre pensato sia facile, anche involontariamente, influenzare o addirittura inserire ricordi falsi o sfalsati in una mente. Non ricordo neppure ci siano stati momenti di condivisione sull'argomento con Giacomo.

– E infatti è vero! Ecco perché la pratica deve essere svolta esclusivamente da persone altamente preparate.

Giacomo, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, prese la parola:

– Credo ci sia il rischio, troppo alto, di cambiare il corso dell'esistenza di un individuo sulla base del niente; per questo ho interpellato Enrico, non ti metterei mai in una qualsiasi situazione di rischio.

– Grazie Giacomo, oggi ci sono molti validi ipnoterapeuti, capaci più e quanto me, ma purtroppo ancora tanti cialtroni.

– Devi sapere, Gaia, che all’inizio l’ipnosi faceva paura anche a me; la vivevo come una manipolazione mentale. In realtà noi sappiamo che in molti casi è stato realmente così, molti uomini l’hanno usata senza scrupoli ed etica professionale e morale. Tutto sta nel modo in cui vengono usate le cose; i farmaci possono salvare la vita, ma uno scorretto utilizzo essere molto rischioso.

– Non dimentichiamo, Giacomo, che ancora non è considerata una pratica scientifica, non ci sono documentazioni precise e da sempre è un elemento di contrasto tra gli psicoterapeuti di tutto il mondo. La stessa parola ipnosi deriva dal greco *hýpnos*, che vuol dire sonno; quindi è possibile che nella fase del sonno, simile a quella della trance, siano i sogni a popolare il nostro inconscio, semplicemente sogni.

– Ma l’ipnosi è più che un semplice e naturale stato di sonno: è sicuramente uno stato alterato di coscienza; l’unica occasione per poter interagire con la mente inconscia. È una scienza usata da anni, già durante la prima guerra mondiale per alleviare le nevrosi dei soldati traumatizzati, perché potessero quanto prima tornare in trincea. L’approccio di difesa è dovuto in prevalenza alla Chiesa...

Giacomo interrompe l’amico:

– Effettivamente l’argomento è ampio e dovrebbe essere affrontato come merita, ma non credo che potremmo noi tre, in queste circostanze, dare la giusta collocazione a qualcosa di così complesso. Sposo alcune delle perplessità di Gaia e rispetto le tue convinzioni, Enrico, convinzioni che sono diventate anche le mie dopo anni di osservazione del tuo lavoro; ora dobbiamo solo focalizzarci sul nostro problema e risolverlo. Gaia, stai mettendo in gioco la tua vita per qualcosa a cui ancora non sappiamo dare un nome. Se in nome di questo sconosciuto tu abbandonassi il tuo lavoro, tuo marito, la tua casa, parenti e amici, sarebbe un clamoroso errore al quale non sarebbe facile rimediare. La vita di un diciassettenne e della sua famiglia verrebbe travolta da una tua scelta sbagliata. Tu sei libera di prendere le tue decisioni, ma non ti è concesso di portarti dietro la vita degli

altri... Edo è poco più di un bambino; non è ancora in grado di prendere nessuna decisione in autonomia, specie riguardo all'amore!

Quelle parole bruciarono sulla mia pelle, avrei voluto motivare, spiegare ciò che provavo, ma non riuscivo a trovare alcuna frase di senso compiuto che potesse rappresentare ciò che era sconosciuto e inespiegabile anche a me.

Enrico cercò di venirmi in soccorso, credo fosse facile percepire il mio imbarazzo.

– Può capitare di sentirsi attratti da qualcuno molto più giovane di noi, specie se questo dimostra fisicamente più anni di quelli che ha. In questo caso non si tratta di pedofilia.

A quelle parole fui certa di non avere mai pensato a Edo dal punto di vista sessuale, mai avrei permesso al ragazzo di avvicinarsi al mio corpo e mai avevo provato il desiderio o l'istinto di avvicinarmi al suo, se non per manifestazioni ben lontane da quelle sessuali. Solo il pensiero mi faceva rabbrivire. In passato mi era capitato di occuparmi di minori che avevano incontrato la pedofilia e la sola parola mi era intollerabile.

Sentii crescere il senso di protezione verso Edo; dovevo proteggerlo dai miei sentimenti.

Intanto Enrico continuava a parlare. Richiamò la mia attenzione quando pronunciò il mio nome.

– Vedi Gaia, a volte abbiamo difficoltà ad accettare il tempo che passa e che inevitabilmente lascia i suoi segni, così afferriamo la giovinezza altrui pensando di rallentarci la vita; a volte abbiamo solo paura di crescere, specie se messi davanti a richieste per le quali ancora non ci sentiamo pronti. Prendi esempio da Giacomo e me, io sto invecchiando divinamente, vedi, non ho l'ombra di una ruga e i capelli bianchi servono unicamente a rendermi più interessante...

Mentre parlava si tirava la pelle del viso cercando, inutilmente, di appianare le rughe.

– ... mentre il povero Giacomo deve fare i conti con la dura realtà dei suoi anni e con il fatto che ha smesso da tempo di essere corteggiato dalle donne, pover'uomo, mettiamoci anche l'invidia a dover competere con me...

Ridemmo, mentre Giacomo scuoteva la testa divertito, assumendo un atteggiamento compassionevole verso l'amico. Mi chiesi in che modo Enrico fosse stato vicino a Giacomo e Stefania durante la malattia della figlia e dopo la sua morte. Ero certa che non avesse fatto mancare la sua presenza. Si è in grado di ridere in modo così confidenziale solo se si è anche pianto insieme.

Quel momento di ilarità mi concesse il tempo di trovare le parole per provare a spiegare sinceramente ciò che provavo. Per me era importante.

– Vorrei precisare, perché credo sia importante, che io non provo nessun tipo di attrazione per Edo; è qualcosa a cui non so dare un nome, ma sono certa che non si avvicina a nessun sentimento o istinto collocabile nella sfera sessuale. Il solo pensiero di un rapporto con il ragazzo mi turba e mi risulta inconcepibile. Eppure vorrei potermi prendere cura di lui, far parte della sua vita.

L'ultima frase l'avevo quasi sussurrata. Non aveva senso, non c'era una sola motivazione plausibile che giustificasse il mio bisogno.

Giacomo ed Enrico restarono zitti per qualche secondo, poi Enrico ruppe il silenzio proprio quando, per me, iniziava a diventare pesante.

– Bene Gaia, partiremo proprio da qui. Se sei d'accordo, domani inizierei con la prima seduta di ipnosi.

Presi fiato. Annui con il capo senza pronunciare parola.

– Senza paura Gaia, so quel che faccio.

– D'accordo, sì, mi fido di voi.

Giacomo mi abbracciò sussurrandomi all'orecchio:

– Stai tranquilla, andrà tutto bene.

Aveva un tono così sicuro che ne fui certa anch'io.

CAPITOLO TREDICI

Decisi di non dire nulla a Gioele.

Il giorno dopo, all'ora stabilita, mi recai presso lo studio di Giacomo.

Mi ero vestita in modo comodo come mi era stato consigliato, arrivai con una decina di minuti di anticipo, Enrico e Giacomo mi attendevano.

– Possiamo registrare la seduta, Gaia? È importante, soprattutto per te. Le registrazioni non saranno mai utilizzate o divulgate, se non dietro tua autorizzazione, e comunque esclusivamente per motivi di studio. Mi autorizzi?

– Sì. Sono curiosa di poterle rivedere.

Avevo letto la sera prima, navigando in rete, che non tutte le persone risultano recettive all'ipnosi e io ero certa di rientrare tra quelle; la registrazione sarebbe servita a dimostrare il mio pensiero.

– Perdonami Gaia, non è per mancanza di fiducia, ma principalmente per tua tutela, che ti chiedo di leggere e firmare questa autorizzazione scritta.

Mi porse un foglio dove c'era scritto esattamente tutto ciò che ci eravamo già detti a voce. Firmai e aggiunsi la data.

– Siediti su questa poltrona e appoggia i piedi. Sei tesa?

– Un pochino, ma non in modo eccessivo, so di essere in buone mani.

– Giacomo, vieni qui e stai vicino a Gaia, la tua presenza sono certo che la rassicuri.

Era vero. La presenza flemmatica di Giacomo avrebbe rassicurato chiunque. Notai da una piccola lucetta rossa accesa che la telecamera posizionata sul treppiede era già in registrazione.

– La durata della trance dipenderà da te, da ciò che vivrai e dall'intensità con cui lo vivrai. Rispetterò il tuo benessere in ogni momento, comunque il tutto non durerà più di un'ora.

Pensavo alla delusione che avrebbe avuto quando si sarebbe accorto che non era possibile ipnotizzarmi, d'istinto gli chiesi:

– Ti è mai capitato di non riuscire a ipnotizzare un individuo?

Accennò un sorriso.

– Adesso cerca di rilassarti il più possibile. Non aver paura e fidati di me.

– Bambina, io starò qui accanto a te.

Enrico si era seduto sul lato opposto a quello di Giacomo. La sua voce era calma e rilassata e i suoi movimenti sicuri.

– Adesso, Gaia, seguirai la mia voce. Ti prego di guardare un punto fisso sulla parete di fronte a te, facciamo quel libro marrone con le finiture in oro?

– Va bene.

– Allora non distogliere lo sguardo dal libro fino a quando non avrai voglia di chiudere gli occhi. Lasciati andare Gaia, non pensare a nulla, rilassati; ti guido io. Concentrati sul ritmo del tuo respiro, segui l'aria che entra ed esce dai tuoi polmoni. A ogni respiro ti sentirai sempre più rilassata e avrai voglia di chiudere gli occhi.

Chiusi gli occhi.

– Ora conterò da trenta a zero, lentamente, a ogni numero che mi sentirai pronunciare, ti rilasserai progressivamente.

Trenta, ventinove, ventotto...

Il resto lo avrei appreso più avanti. Ero ipnotizzabile.

– Adesso torna indietro nel tempo a un momento di felicità che hai vissuto da bambina... Dove sei?

– Sono in campagna da nonno Claudio e nonna Elsa.

– Sono i genitori della tua mamma?

– No, del mio papà.

– E cosa stai facendo?

– Gioco sull'erba con la mamma e il papà; ci rincorriamo. Io e la mamma corriamo tenendoci per mano e cerchiamo di acchiappare papà, ma lui è più veloce di noi e non si fa prendere.

– Quanti anni hai, Gaia?

– Quattro, quasi cinque. Il nonno ci chiama nel fienile; papà mi mette sulle sue spalle e corriamo da lui. Il nonno ha in mano un piccolo uccellino.

– Ne hai paura?

– No! È bello! La mamma gli dà della mollica di pane con la marmellata di fragole.

– Sei felice, Gaia?

– Sì.

– Ti piace stare con i tuoi genitori?

– Sì. Costruiamo una casetta per Pio.

– Chi è Pio?

– L’uccellino! L’abbiamo chiamato così. È un golosone, adora la marmellata!

Più tardi associi a quell’evento la predisposizione verso gli animali, anche di peluche, per loro sceglievano sempre nomi legati al cibo.

– Il nonno mi fa mungere la mucca, c’è puzza.

– Ti piace il latte?

– Sì, buono, con il miele!

– E ora cosa fai?

– Cerchiamo i formicai e osserviamo le formiche al lavoro, papà fa gli scherzetti e mette delle pietruzze per fargli cambiare percorso, ma loro sono furbe! Ho fame.

– Chi cucina?

– Nonna Elsa.

– Ora rilassati e dimmi di cosa hai paura.

– Di niente. Un pochino dei gechi.

– Adesso hai diciassette anni. Di cosa hai paura?

– Di vivere senza i miei genitori.

– Ti mancano?

– Sì, mi manca non potergli più parlare.

Quando rividi la registrazione e ascoltai il tono con cui avevo pronunciato quella frase, capii come avevo sviluppato la mia predilezione all’ascolto. Mi ricordai di come da ragazzina mi piacesse raccogliere le confidenze dei miei coetanei, sempre in conflitto con i genitori, incitavo tutti a trovare un dialogo con loro, dialogo che a me mancava tanto e che immaginavo potesse essere sereno e complice. I miei genitori erano morti prima che tra noi iniziassero i normali conflitti generazionali, e così sarebbero rimasti “perfetti” per sempre,

per me. Forse da questa personale mancanza nasce la mia voglia di ascolto: nessuno deve essere privato della possibilità di comunicare con le persone amate. Io so quanto può fare male.

– Ora invece la dottoressa Gaia Romano di cosa ha paura?

– Di avere un figlio, un cane e di qualsiasi cosa dipenda da lei per la propria serena sopravvivenza.

– Hai paura che anche a te capiti qualcosa per cui saresti costretta ad abbandonare un figlio, un cane, e involontariamente fargli vivere il dolore che hai vissuto tu?

– Sì.

– È per questo che vuoi prenderti cura di Edo? Perché sai che oltre a te c'è la sua famiglia e non ne senti totalmente la responsabilità, in lui enfatizzi il figlio?

Il mio respiro si fece irregolare, mi muovevo sulla poltrona come se fossi stata percorsa da una leggera scossa elettrica.

– Stai calma Gaia, rilassati, respira in modo regolare. Dove sei?

– Non lo so.

– Sei da sola?

– No.

Qualche settimana dopo, rivedendo le registrazioni delle sedute di ipnosi, avrei notato che mi agitavo, ma tenendo le braccia ben ancorate alla poltrona, mentre le gambe restarono immobili per tutto il tempo, come fossero separate dal busto, o appartenessero a un'altra persona.

– Chi c'è con te?

– Iman.

– Chi è Iman?

– Il nostro cane.

Giacomo sussurrò all'amico "Ma lei non ha un cane".

– Dove sei Gaia?

– Kerman... Kerman...

– Dov'è Kerman?

– Persia... Iran...

– Sei in Medio Oriente, con un cane di nome Iman?

– Sì.

- Tu come ti chiami?
 - Nahid.
 - Quanti anni hai, Nahid?
 - Trentadue.
 - Cosa ci fai a Kerman?
 - Io vivo a Kerman, nella vasta pianura a sud di Teheran, ai margini del Dasht-e Lut.
 - Cos'è il Dasht-e Lut?
 - Il grande deserto salato.
 - Sei sposata, Nahid?
 - Sì. Con Adel Majid.
 - In che anno sei, Nahid?
 - 1793.
 - Avete figli tu e Adel?
 - Sì. Kurush.
 - Kurush è il nome di vostro figlio?
 - Sì.
 - Quanti anni ha Kurush?
 - Sedici.
 - Ami molto tuo figlio, Nahid?
 - È tutta la mia vita.
- Il mio respiro tornò a essere irregolare e la mia voce strozzata continuava a ripetere spasmodicamente “Kurush, Adel...”.
- Calmati, rilassati, Nahid, al mio tre, tornerai a essere tranquilla. Uno, due, tre.
 - Brava, ora continua a respirare mantenendo questo ritmo e spiegami com'è la vostra casa, la vedi?
 - Sì. Non è grande, è bianca, bassa, rettangolare con solo tre stanze; c'è Karim con le sue figlie, Amira e Mitra, e la moglie Farah, è incinta, loro abitano vicino a noi.
 - Chi è Karim?
 - Mio cognato. Un uomo leale e onesto, un punto di riferimento per molti. Le sue parole sono sagge e giuste.
 - Vai d'accordo con loro?

– Sì certo, ci vogliamo bene, sono parte della mia famiglia; Karim è un uomo generoso e Farah è come una sorella per me.

– Vivete una vita serena a Kerman?

– No, siamo perseguitati dal capo dei Qajar, Agha Muhammad Khan, un uomo crudele e senza pietà.

– Chi regna attualmente?

– Dal 1789 Lotf Ali Khan, della dinastia Zand.

– In che anno sei nata, Nahid?

– 1761.

– E tuo figlio Kurush?

– Nel 1777. Avevo sedici anni quando è nato... Sono stanca, ho paura...

– Di chi e cosa hai paura, Nahid?

– Ho paura, ho paura... Kurush... Adel... Karim... Vieni Iman... Iman... Kurush... Ho paura, aiutatemi!

– Ascoltami, quando te lo dirò io ti sveglierai e sarai tranquilla e rilassata. Ora conterò da cinque a uno, tu sentirai solo la mia voce e salirai dal tuo sonno fino a svegliarti. Aprirai gli occhi, non avrai paura e sarai estremamente serena. Cinque, quattro, tre, due, uno.

Aprii gli occhi.

– Bambina stai bene?

La voce di Giacomo mi sembrò preoccupata, le sue mani accarezzavano le mie trasmettendomi una specie di apprensione.

– Sì, sto bene Giacomo, è stato un buco nell'acqua. Mi dispiace per voi e per le vostre aspettative, ma credo di essere un soggetto non ipnotizzabile.

Giacomo ed Enrico rimasero seduti in silenzio, fu Giacomo il primo ad alzarsi, spense la telecamera.

Guardai il grande orologio sulla parete; dall'ultima volta che lo avevo guardato era passata più di un'ora.

– Allora ci siete riusciti?, chiesi incredula.

– Sì, rispose Enrico.

– E allora? Raccontatemi, vi prego!

Enrico disse che durante l'ipnosi erano emersi elementi legati al mio passato che ancora non avrebbe potuto rivelarmi, per non influenzare il mio inconscio.

– Oh mio Dio, ora mi state spaventando...

– No, non c'è da spaventarsi, solo che se ti dicessimo adesso ciò che è emerso, istintivamente, tu, come qualsiasi essere umano, sentiresti il bisogno di documentarti e ciò, inevitabilmente, inquinerebbe i tuoi racconti. Al momento debito, alla luce di tutti i fatti, vedrai le registrazioni. Abbi un po' di pazienza.

– Registrazioni? Quindi pensate di sottopormi ad altre sedute?

– È opportuno. Ora permettimi di porgerti alcune domande di cui, al momento, non capirai l'utilità.

Guardai Giacomo. Mi rassicurò con lo sguardo, senza proferire parola. Mi sentivo tranquilla e rilassata, ben propensa a rispondere.

– Gaia, hai mai avuto un cane?

– No, anche se da bambina l'ho desiderato molto e a lungo.

– Rispondimi d'istinto, senza pensare troppo, non c'è una risposta giusta o una sbagliata. Dal momento che l'hai desiderato molto e a lungo, come mai ancora non hai un cane?

– Non lo so. Be', non ditemi che tutti i miei problemi sono legati a un cane, se è così vado subito al canile!

Sorrisero, ma rimasero seri.

– Hai viaggiato molto nella tua vita?

– Direi proprio di no. Da studentessa sono stata con Giacomo e Stefania a Vienna e a Cipro, per un congresso, poi solo in Italia: Toscana, Lazio, Veneto, Puglia e Sardegna.

– Se ti offrissero un viaggio in questo momento, dove vorresti andare? Scegli tu qualsiasi destinazione nel mondo!

– Se è questa la cura per il mio stato, accetto immediatamente, se offrite voi, mandatemi ovunque volete!

Enrico sorrise alla mia battuta e mi invitò a rispondere. Lo feci d'istinto:

– Irlanda.

– Come mai proprio l'Irlanda?

– Ma, non lo so esattamente, una mia collega è stata a Dublino, Drogheda, Monaghan, e ha raccontato di panorami mozzafiato.

– Da bambina a scuola quale era la tua materia preferita?

– Senza dubbio la lingua italiana, direi tutte le materie umanistiche.

– Non ti piaceva la matematica?

– Non mi è mai stato facile apprenderla. No, non ditemi che devo tornare ai corsi di recupero di matematica con Edo!

Mi accorsi che erano molto concentrati e non davano spazio al mio humor. Enrico continuò, mentre Giacomo scriveva sul suo taccuino senza alzare lo sguardo.

– E la geografia, la storia, ti piacevano?

– Senza dubbio le preferivo alla matematica.

– Quale periodo storico ricordi meglio o ti è piaciuto di più studiare?

– Direi i popoli della Mesopotamia, gli egiziani, i romani, gli etruschi...

– L'epoca storica che ti ha colpito di più?

– Il medioevo. Il periodo dell'Inquisizione.

– Conosci la storia del Medio Oriente?

– No, lo ammetto, l'ho studiata poco e male! Mi rimandate a settembre?

Le mie battute venivano totalmente ignorate.

– Hai amici che provengono dal Medio Oriente?

– No.

– Hai conosciuto,osci o frequenti, anche per lavoro, turchi, egiziani, iraniani...?

– No, non conosco nessuno proveniente da quell'area geografica. Avete per caso scoperto che sono un'agente in missione segreta, così segreta che non lo so neppure io...

La mia ironia continuava a non essere accolta, continuavano a scrivere.

Fui attratta dalla trama sfilacciata sul bracciolo della poltrona e cominciai a giocherellare con un filo del tessuto, in attesa della domanda successiva.

– Adesso facciamo un gioco, Gaia: io dico un nome e tu vi associ la prima cosa che ti viene in mente, va bene?

Conoscevo quel gioco e il motivo per cui veniva proposto. Continuai a collaborare in modo sereno. Enrico iniziò.

– Sardegna?

– Mare.

– Egitto?

– Piramidi.

– 1761?

– 1761? Non mi viene in mente nulla... Ricordo solo la data della scoperta dell’America, 12 ottobre 1492. Promossa lo stesso? Aspettate, in quegli anni... c’è la rivoluzione industriale in Inghilterra, l’Italia cede alla Francia la Corsica... Non ricordo con precisione le date ma il periodo dovrebbe essere quello.

– Va bene, Gaia. Andiamo avanti.

– Parigi?

– Louvre.

– Persia?

– Tappeto.

– Figlio?

– Dolore.

– Perché dolore Gaia, e non felicità, coronamento, coinvolgimento, cambiamento...

– Non lo so, ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.

Mi venne da pensare alla morte della figlia di Giacomo e a come quel tragico evento avesse fatto soffrire lui e sua moglie. Non dissi nulla, ma Giacomo sembrò percepire il mio pensiero e disse:

– Certo, Gaia, alcune tragedie riguardanti i nostri figli lacerano il cuore; ma non c’è stato un solo giorno in cui io abbia rinnegato la gioia che mi ha regalato Beatrice venendo al mondo. Nemmeno tutto il dolore per la sua morte ha mai offuscato l’infinita gioia ricevuta, dal primo momento in cui l’ho attesa fino a quando l’ho avuta accanto a me. Credo che anche tu, nonostante il dolore che hai dovuto subire per la prematura morte dei tuoi genitori, non li cambieresti con due più longevi... Gli eventi tragici, il dolore che questi arrecano ad alcuni di

noi, non hanno il potere di cancellare la letizia che conserviamo nei nostri ricordi. La vita dà e toglie; è il solo modo che ha per insegnare a degli esseri piccoli come noi. Vedi Gaia, prima che Beatrice si ammalasse, io ero molto preso dal mio lavoro, ambizioso e arrivista, dedicavo più tempo a lui che alla mia famiglia. Quando mia figlia si ammalò, capii quanto tempo avevo sprecato, e così trovai il tempo e il piacere per dedicarmi a lei; le stetti accanto fino all'ultimo. Quel tragico evento cambiò le mie priorità, il mio modo di rapportarmi alla vita; quel tragico evento migliorò la vita di tanti.

Notai gli occhi lucidi di Enrico che si alzò e, con le mani in tasca, si diresse verso la finestra con uno sguardo che andava oltre il possibile.

– Ma la vita con qualcuno è più crudele e ingiusta che con altri...

– Forse, Gaia, ma ciò che è certo è che dietro a ogni evento c'è sempre un perché; spesso non comprensibile. Non penso che si tratti di crudeltà o ingiustizia, forse è semplicemente casualità anche se è logico, per chi subisce, provare certi sentimenti di rabbia. È qualcosa di sottile, è come se per alcuni ci fossero dei corsi intensivi di tutto, bello e brutto. Puoi continuare, Enrico, io e Gaia amiamo filosofare, se iniziamo non ci fermi più.

– Io direi che per quest'oggi possiamo fermarci qui. Abbiamo acquisito sufficienti spunti su cui lavorare. La prossima seduta la programmiamo tra due settimane, nel frattempo conduci la tua esistenza come sei abituata a fare e vivi tranquillamente tutti gli eventi senza lasciarti travolgere; presto avrai tutte le risposte che cerchi.

– Vorrei parlare con Gioele di tutta questa storia, mi sentirei più libera e tranquilla se lui lo sapesse.

Giacomo specificò a Enrico che Gioele era mio marito e poi aggiunse:

– Gioele è un uomo intelligente e innamorato, pertanto non solo ha il diritto di sapere, ma anche le qualità per comprendere. La decisione spetta a te, se lo metterai al corrente delle sedute di ipnosi, aspettati un perché a cui rispondere; sii pronta a dare risposte giuste e che riflettono la realtà, accertati prima che tu ne sia in possesso. Noi ci vediamo nei prossimi giorni a cena da te, so che sei già d'accordo con Stefania.

– Noi invece ci rivedremo tra quindici giorni, Gaia, domani mattina sono in partenza, ma continuerò a lavorare con Giacomo sul tuo caso.

Mi abbracciò affettuosamente poi prese il cellulare e digitò un numero. Lo sentii chiamare ad alta voce qualcuno che probabilmente non riusciva a sentirlo:

– Nahid? Sei tu, Nahid? Nahid? Non sento... Nahid!

Salutai Giacomo e uscii dallo studio silenziosamente per non disturbare la telefonata di Enrico.

Quella sera Edo aveva il corso di recupero a scuola, ci limitammo a qualche simpatico messaggio.

Gioele si era offerto di andare al mio posto a trovare Angelica e quando uscì dall'ospedale mi telefonò per propormi un boccone in centro con Luca e Paola, due nostri amici che non vedevamo da un po'. Accettai volentieri.

Arrivai al locale per ultima; Gioele appena mi vide si alzò in piedi per indicarmi, sbracciandosi, il tavolo dove erano seduti. Li raggiunsi.

– Paola! Finalmente! Hai visto ce l'abbiamo fatta a vederci... Ormai non ci speravo più!

Ci salutammo allegramente, poi mi accomodai nell'unica sedia libera, tra Gioele e Luca, di fronte a Paola.

Mi sporsi verso Gioele, ci scambiammo un fugace bacio sulle labbra.

Gioele mi chiese se la giornata fosse stata pesante.

– In realtà no, risposi, ed era vero.

La seduta di ipnosi mi aveva rilassata più che una giornata alle terme.

– Solito analcolico alla frutta?

– Succo di pompelmo!

Sorrisi tra me pensando a Edo e ai nostri aperitivi segreti. In quello stesso istante il cellulare di servizio mi avvertì dell'arrivo di un nuovo messaggio. Con disinvoltura lessi un "mi manchi", con la stessa disinvoltura cancellai e scelsi di non rispondere, tutto passò inosservato, ma non a me; Edo e io ci eravamo pensati nello stesso momento.

Paola nell'ultimo anno aveva cambiato lavoro, adesso faceva la segretaria per un noto notaio della città, la vita sedentaria, da scri-

vania, l'aveva resa più rotonda, ma il suo sorriso era rimasto luminoso e contagioso.

Passammo una piacevole serata, Gioele e Luca presero un hot dog e una caprese, mentre io e Paola spizzicammo dai loro piatti e da quelli degli innumerevoli stuzzichini.

Tornati a casa vidi che il motorino di Edo era già nel cortile laterale, nella sua camera la luce era accesa. Mi sembrò di scorgere una sagoma tra le tende bianche, ma la luce del lampione sfalsava i contorni, cosicché non potei essere certa che fosse lui.

A casa bevemmo una tazza di tè, che io accompagnai con qualche biscotto, Gioele con un'intera scatola.

Seduti sul divano, con la stanza illuminata da una sola abat-jour, ci divertimmo a fare qualche pettegolezzo su Luca e Paola, meno propensi al divertimento di un tempo.

– Sei particolarmente bella e serena stasera.

Il complimento di Gioele mi colse all'improvviso tra una risata e l'altra, e mi fu gradito.

– Grazie signor Bonelli, lei è veramente gentile...

Mi tolse dal viso una ciocca di capelli che non voleva stare ferma dietro le orecchie. Pensai che mio marito fosse davvero un bell'uomo, che senz'altro molte donne mi invidiavano, anche per i suoi modi da gentleman, molto sexy a sua insaputa.

Sapevo che da lì a poco saremo finiti per fare l'amore; quella sarebbe stata la serata giusta.

Senza un vero motivo provai a cambiare atmosfera.

– Come hai trovato Angelica?

– Direi bene. Era un po' annoiata, tutti i suoi coetanei sono stati dimessi e si è ritrovata con bambini più grandi e sottomessa alle loro regole.

– L'ospedale non può essere un rifugio ancora per molto. Per lei vorrei una famiglia senza figli, magari con la mamma casalinga, in modo che si possano occupare di lei senza altre distrazioni... In realtà non so cosa sia meglio per lei, non ti nascondo che ho anche sperato che i genitori di Gabriele, sai, quel bimbo con cui giocava che è stato dimesso qualche giorno fa, chiedessero il suo affido... Tutta la fami-

glia si è molto affezionato ad Angelica, ma nonostante i miei stimoli, non si sono sbilanciati in tal senso. Peccato.

– È una bambina che sa farsi amare, non sarà difficile per lei entrare nel cuore delle persone a cui verrà affidata. Hai già valutato qualche famiglia?

– Sì, qualcuna, ma ho preso ancora un po' di tempo, vorrei essere certa di fare la scelta giusta, definitiva. Ricordi Riccardo? Quel bimbo di quattro anni di cui ti ho parlato e che era andato in affido preadottivo a quella coppia della riviera?

– Sì, certo che lo ricordo. Mi parlasti molto di lui e anche della coppia, se non ricordo male ti piacevano... Non avevano figli biologici, erano giovani e pieni di entusiasmo.

– Be', hanno deciso, dopo otto mesi di convivenza, che non ce la fanno a proseguire, lo rimandano al mittente!

– Sono pazzi?

– Lei è rimasta incinta... Eppure sembravano così felici di avere Riccardino con loro.

– E ora?

– Li stiamo facendo affiancare da un'altra coppia, in modo che per Riccardo non sia traumatico il trasferimento da una famiglia a un'altra.

– Direi che è tardi per evitare il trauma. Questi sono affidabili? Convinti di ciò che desiderano? Non si può giocare con la vita altrui!

– Sembra di sì. Lui è un meccanico dentista e lei un'insegnante di musica al liceo, hanno già un ragazzino di dieci anni che fa da ponte splendidamente tra Riccardo e i suoi genitori.

– Allora è la famiglia giusta, se tra i due bambini si è creato un legame è per sempre. I bambini, in queste cose, hanno meno paure degli adulti; loro amano, punto e basta, il resto lo risolvono senza complicazioni.

– Che marito saggio ho!

– Hai visto, signora Bonelli, che uomo hai avuto la fortuna di sposare?

Ci bacciammo con trasporto.

– Gioele ti devo parlare.

– Dopo Gaia, non puoi parlarmi dopo? Ho voglia di noi...
– Ti prego ascoltami. Solo qualche ora fa ero decisa ad andare a vivere lontano da te. Volevo lasciarti.

A quelle parole smise di baciarmi e mi guardò come se avesse di fronte una extraterrestre.

– Sei impazzita? E perché?

– Perché non mi sentivo più all'altezza del nostro matrimonio, del mio lavoro, di nulla...

– Ok, lasciami capire, poche ore fa eri convinta di lasciarmi perché non ti sentivi all'altezza del nostro matrimonio... Ora invece?

– Ora è diverso. Sono sempre confusa, ma voglio capire.

– Capire cosa, Gaia? Cosa vuol dire all'altezza del nostro matrimonio? E cosa c'entra il tuo lavoro con il nostro matrimonio? Sei più confusa di quanto pensi!

Si alzò di scatto dal divano e si risedette dopo essersi nervosamente sistemato i jeans. Cercai di controllare la voce.

– Posso raccontarti tutto dall'inizio se vuoi, promettimi che non mi giudicherai e cercherai di comprendere.

Avevo gli occhi lucidi, ma sentivo di essere in grado di trattenere le lacrime.

– Non ti prometto niente, cercherò di essere all'altezza.

Iniziai chiedendogli se ricordava il giorno del nostro trasloco e gli dissi del mio primo incontro con Edoardo, il nostro vicino di casa.

– Chi, il ragazzino con il motorino?

– Sì.

– Ricordo, me lo raccontasti, aveva il casco e non riuscisti a vederlo in volto...

– Esatto, ma da quel momento è successo qualcosa.

– Hai una relazione con suo padre?

– No, ho una relazione con lui...

– Stai scherzando vero? È un bambino!

– Non è come pensi Gioele...

Restò immobile per qualche secondo, seduto con la testa fra le mani, prima di rispondermi:

– E cosa penso, dottoressa Romano? Che mia moglie, l’affermata e rispettata psicologa infantile ha una relazione con un ragazzino? È questo quello che hai detto? Mi è difficile persino pensarlo!

– Non pensare, allora, e ascoltami. È una relazione che esclude totalmente la dimensione sessuale e passionale.

– E tu volevi mandare in fumo il nostro matrimonio per una simpatia che hai per il ragazzino della porta accanto?

– È difficile spiegare, e tu non mi aiuti. Oggi mi sono sottoposta a una seduta di ipnosi retroattiva.

– Cosa hai fatto? Ti sei fatta ipnotizzare? Da chi? Perché?

Le domande, come aveva predetto Giacomo, erano tante ed ero intenzionata a rispondere a tutte. Gli chiesi di lasciarmi raccontare

– Racconta allora, disse perentorio.

Sapevo che mi avrebbe ascoltata.

– Torniamo al nostro primo incontro per le scale: da quel momento la mia curiosità verso quel ragazzo divenne ossessiva, dovevo a tutti i costi dargli un volto, e quando finalmente riuscii a vederlo in faccia mi sentii attratta da lui.

– Bene, fantastico, attratta da un ragazzino!

– Attratta spiritualmente, Gioele! Era come se già lo conoscessi, conoscevo la sua voce, i suoi pensieri... Iniziammo a vederci quasi tutte le sere e a crearci un nostro spazio prima di cena.

– Dove vi vedete? Qui a casa nostra?

– No, ognuno dal proprio giardino. Beviamo qualcosa insieme e chiacchieriamo.

– Una sorta di seduta di psicoanalisi all’aperto?

– Non lo so. Un momento di benessere per entrambi. Venerdì scorso sono uscita con lui.

– Mi hai mentito, dunque... e perché?

– Non lo so. Ho passato una serata tra adolescenti e sono stata bene, ho giocato a bowling e mangiato una pizza. Questo mi ha fatto sentire inadatta a continuare il mio lavoro con i ragazzi e inadeguata come moglie, perché non sono in grado di dare un nome a quello che provo. Ero decisa ad abbandonare tutto, ero spaventata e mi sono rivolta a Giacomo.

- Prima che a tuo marito...
- A Giacomo come analista, prima che amico e professore. Mi ha aiutata a riflettere sui miei propositi e mi ha suggerito l'ipnosi, eseguita da un suo caro e stimato amico che anch'io conoscevo di nome.
- Stento a capire Gaia, sei innamorata di quel ragazzino?
- Non lo so, no come intendi tu, posso solo dirti che il novanta per cento dei miei pensieri nel corso della giornata sono rivolti a lui.
- Sei o non sei innamorata di lui? Gaia rispondimi. Non posso e non voglio competere con un ragazzino!
- Non sei in competizione con nessuno; sento il bisogno di prendermi cura di lui, non posso farne a meno...
- Lui ha già una famiglia che si prende cura di lui da quando è nato, arrivi tu e senti il bisogno di sconvolgergli la vita e di distruggere la tua... Poi, ovviamente, tutto sta a capire a che tipo di cure ti riferisci.
- Non fare stupide insinuazioni!
- Stupide insinuazioni? Senza l'intervento di Giacomo eri disposta a lasciarmi per un ragazzino e mi accusi di fare stupide insinuazioni? Giurami che non sei stata a letto con lui...
- Mi credi capace?
- Permetti un "non lo so" anche a me. Lo hai baciato?
- Mai.
- Che cosa vuoi da lui?
- Che cosa volevo da lui? Nulla, desideravo potergli spianare la strada verso la felicità e seguire da vicino il suo cammino; ogni suo passo batteva il tempo del mio cuore. Volevo sentirmi parte di lui, ma come spiegare un così contorto pensiero?
- Vorrei renderlo felice, fu il riassunto di tutti i miei pensieri. Gioele mi guardò incredulo.
- E per rendere felice un ragazzino che conosci a malapena rinnegheresti tutto? Persino la tua famiglia? Tutta questa storia non ha un senso logico.
- Lo so, ma rinuncierei alla mia stessa vita per lui.

Gioele restò in silenzio. Ora il suo sguardo aveva perso l'ira iniziale, era tra il rassegnato e l'incredulo, poi si trasformò in uno sguardo preoccupato. Si alzò in piedi e disse:

– Hai fatto bene a rivolgerti a Giacomo. Hai seriamente bisogno di aiuto.

Uscì dalla stanza e poco dopo sentii il getto dell'acqua uscire dalla doccia. Chiusi gli occhi. Immaginai che l'acqua scendesse sul mio corpo, per portarsi via tutte le tensioni; immaginai che da nera l'acqua diventasse sempre più chiara, fino alla naturale trasparenza. Mi sentii nuovamente serena, e anche quando Gioele rientrò in salotto era più calmo. Mi si rivolse accennando un sorriso.

– Gaia, mi dispiace che tu non ti sia rivolta da subito a me, io l'avrei fatto. Comunque sono contento ti sia rivolta a una persona capace e corretta come Giacomo; credo davvero che tu abbia bisogno di essere sorretta in questo momento. Credo concorderai con me che quello che mi hai detto ha dell'inverosimile e sia complicato da comprendere, ma ti conosco bene Gaia, e non credo tu possa essere attratta da un ragazzino. Sono certo inoltre che la tua etica non ti permetterebbe mai di oltrepassare il lecito e di far del male a qualcuno, tanto più se si tratta di un ragazzino. Hai il doppio dei suoi anni, e la tua esperienza del disagio giovanile ha un valore. Non so perché provi questo trasporto verso questo ragazzo e perché tu non l'abbia mai provato per altri, ma non ti chiederò di ignorarlo. Abbiamo tutti bisogno di capire.

Si sedette accanto a me, mi accarezzò la guancia e i capelli.

Mi sentii come una bambina impaurita tra le mani di un adulto capace di allontanare ogni paura.

Mio marito mi dimostrò tutto il suo valore, con una determinazione e una maturità rara, potevo realmente considerarmi fortunata ad averlo accanto.

Potevo essere fiera di lui, peccato non fossi altrettanto fiera di me.

Nella sua voce non riconobbi nessun giudizio, era la voce di un uomo forte, pronto a difendere la sua donna.

– Adesso andiamo a letto, Gaia, siamo entrambi stanchi, domani sarà tutto meno pesante e affrontabile. Puoi contare su di me.

Si alzò e mi tese la mano invitandomi a seguirlo.
Era una mano salda.

CAPITOLO QUATTORDICI

Angelica migliorava giorno dopo giorno e la sua vita aveva bisogno di normalità.

Per quanto ben accudita da tutti, la vita ospedaliera era diversa dal mondo reale. Ora la piccola aveva bisogno di esperienze meno asettiche, durevoli e personalizzate.

Parlai con il giudice, l'assistente sociale e Giacomo, tutti concordavamo che era tempo che Angelica trovasse figure genitoriali concrete e definitive.

Il giudice decise di far decadere la patria podestà di Erika e decretò l'adottabilità.

Decidemmo di presentare la bambina alla coppia che avevo seguito personalmente; mi presi qualche giorno per preparare la piccola e gli aspiranti genitori all'evento.

Spiegai ad Angelica che presto avrebbe dovuto lasciare quella camera, che ormai sentiva come propria, che le avremmo presentato una coppia con la quale avrebbe potuto continuare la vita. Non mostrò né entusiasmo né curiosità, manifestò invece un'enorme tristezza al pensiero di dover lasciare la camera nel bosco, le infermiere, i medici. Era rimasta troppo a lungo in quel posto, tanto che le era diventato familiare.

A chiunque entrasse in camera o incontrasse nei corridoi, comunicò il suo stato d'animo, e tutti tendevano a consolarla, qualcuno addirittura non riuscì a controllare le lacrime. Angelica sembrava gratificata nel ricevere tutte quelle manifestazioni di affetto.

Io la osservavo.

Le lasciai qualche giorno prima di presentarle la coppia che, a mio avviso, aveva buone possibilità di entrare in giusta sintonia con lei.

Il giorno stabilito andai all'ospedale da sola e chiesi ai coniugi Fabiani di raggiungermi dopo circa un'ora.

Entrai nella stanza di Angelica cercando di non sembrare diversa dai giorni precedenti, anche se mi sentivo nervosa come quando si è in attesa di un voto pur consapevoli di aver svolto un buon esame.

– Eccomi principessa! Ho saputo che hai mangiato tutto!

Mi rispose saltando giù dal letto per corrermi incontro, mi si aggrappò al collo e gridò:

– Sì, tutto, anche le verdure, come vuoi tu!

Avevamo inventato un gioco tutto nostro: ogni verdurina che aveva nel piatto aveva un nome proprio e portava un regalino che solo mangiandola poteva avere. Ogni pisello aveva un nome, così ogni carota, ogni foglia di bietola, ogni fagiolino e così via. Trovare un nome a ogni singola verdura metteva a dura prova la nostra fantasia, anche perché i nomi dovevano essere concordati da entrambe e spesso le mie scelte non erano gradite.

– Ho mangiato Ezechiele, Adelaide, Geltrude, Aristide, Eusebio e Geremia...

– Bene! Hai fatto caso che tutti avessero lo zainetto con il regalino?

– Sì! Avevano tutti le vitamine! A, B, C...

– E ora fammi sentire questa panciotta piena di regalini!

Mi divertii a solleticarle la pancia.

– Vieni principessa che ti pettino i capelli.

Corse a farsi pettinare. Amava farsi fare le acconciature più strane, e più strane erano, più si divertiva. Mentre le spazzolavo i capelli mi chiese se potessi farle tante trecchine.

– Oggi no Angelica, tra poco verranno Nadia e Fulvio Fabiani per conoscerti.

Scappò lontano dalla spazzola, si scompigliò i capelli e gridò:

– Non li voglio conoscere!

– Perché non li vuoi conoscere? Ti assicuro che sono molto simpatici, ti piaceranno, ne sono certa, ma tu devi dargli una possibilità, Angelica...

– Starò brava, te lo prometto, mangio tutto, non faccio capricci e ubbidisco, ma non voglio andare con loro.

Era spaventata. Viveva quell'incontro come una punizione. Cercai di rassicurarla:

– Ma Angelica, tu sei una brava bambina. Facciamo così, non andrai con nessuno finché non lo vorrai anche tu. Va bene?

Non rispose, mi corse in braccio e pianse, pianse come non aveva mai fatto prima. Accolsi tutte le sue lacrime mentre la tenevo stretta a me. Ci accoccolammo insieme sul suo lettino e abbracciate guardammo i cartoni animati in TV. Si rilassò a tal punto che si addormentò.

Quando arrivarono i Fabiani ancora dormiva. La guardarono teneramente e la trovarono deliziosa.

Non la svegliammo. Ci sedemmo a un tavolino e mostrai loro tutti i disegni di Angelica, poi chiesi che mi parlassero di loro, della sensazione che avevano provato nel vedere la piccola, di come l'avevano immaginata. Sperai che al risveglio fosse collaborativa.

Lui pensava fosse bionda, lei non era riuscita a figurarsela, ma entrambi erano d'accordo che fosse una bella bambina.

Mentre raccontavo dei suoi progressi cognitivi mi sentii chiamare. Angelica si era svegliata.

Dal suo sguardo percepii un certo disappunto perché avevo mostrato i suoi disegni a quei due estranei. Mi alzai e, seguita dalla coppia, mi avvicinai al lettino: con il viso riposato e le guance arrossate era ancora più bella.

– Eccomi principessa! Ti sei addormentata, vuoi salutare Nadia e Fulvio?

Si limitò a un freddo “ciao”. I Fabiani erano un po' impacciati, forse avevano immaginato un'accoglienza più calda da parte della bambina, che invece li ignorò, sembrava infastidita dalla loro presenza, e quando Nadia le fece i complimenti per i suoi disegni mi si rivolse con tono accusatorio:

– Perché glieli hai fatti vedere?

– Perché sono belli e tu sei molto brava a disegnare.

Si alzò dal letto e scalza si diresse verso il tavolino a raggruppare i suoi disegni per riporli nuovamente dentro al cassetto.

Nadia cercò un contatto.

– Sono davvero belli, Angelica, a me e a Fulvio sono piaciuti molto. Specialmente quello con i delfini che saltano. Li hai mai visti dal vivo?

Nessuna risposta. Totalmente incurante della domanda, infilò la cannuccia nel succo di frutta che aveva sul comodino e lo bevve.

Nadia non demorse.

– Sai, io li ho visti più di una volta i delfini. Sono magnifici, hanno degli occhi dolcissimi. Ti piacerebbe vederli?

Angelica ignorò anche la seconda domanda.

Si comportava come se i Fabiani non ci fossero.

Rimasi in disparte a osservare.

Nadia provò a incuriosire la bambina:

– Ti abbiamo portato un regalino..,

Porse ad Angelica un pacchetto ben confezionato con carta rosa e un fiocco bianco, che lei però non prese, ignorando anche quello. La donna lo appoggiò ai piedi del letto.

– Va bene Angelica, lo aprirai quando ne avrai voglia. Fulvio hai visto che meraviglia questa stanza?

La donna si rivolse al marito cercando aiuto. L'uomo si limitò a dare una risposta che non fu di aiuto per provare ad aprire una discussione:

– Sì, molto bella.

Era palese che fosse deluso. Non aveva messo in conto quel tipo di atteggiamento da parte di Angelica. Probabilmente aveva sperato in una bimba affamata d'amore, che correva grata incontro ai suoi benefattori e che lo chiamasse papà. Sapevo che per Angelica sarebbe stato più semplice inizialmente, interagire con un uomo, ma la chiusura di lui non aiutava.

Un bambino, accompagnato dalla sua mamma, entrò nella stanza e chiese ad Angelica se potesse seguirlo nella sala giochi.

Mi meravigliai quando Angelica, senza chiedere il permesso, come da regola, uscì dalla stanza ignorando tutti, me compresa.

La mamma del bimbo, intuendo una certa tensione, si scusò:

– Mi dispiace, Leonardo vuole giocare con Angelica. Spero di non aver interrotto nulla...

La signora e Leonardo non avevano nessuna colpa. La tranquillizzai e le chiesi se poteva sorvegliare Angelica in sala giochi mentre io mi fermavo per un po' con i signori, dopodiché li avrei raggiunti.

Appena la porta si chiuse Fulvio prese la parola.

– Ho l'impressione che la bambina abbia un carattere particolare, forte, alquanto difficile e diffidente, non mi sembra disponibile a conoscerci. Mi preoccupano la sua indipendenza e la sua chiusura... Comprendo che per lei non debba essere facile, ma non è facile neppure per noi, specie se si comporta così.

– Nessuno credo vi abbia detto, durante i nostri incontri conoscitivi, che sarebbe stato facile, personalmente sono certa di avervi messo in evidenza un percorso lungo e piuttosto faticoso. Ma se qualcuno vi ha fatto intendere qualcosa di diverso, vi chiedo scusa. La situazione di Angelica è complicata. È cresciuta sola, con punti di riferimento saltuari e deficitari da ogni prospettiva; non è facile per lei affidarsi con fiducia, ha bisogno di tempo, forse di più di quanto anch'io pensassi.

– Dottoressa Romano, mio marito si spaventa. Poi lui, forse, si sentirebbe più a proprio agio con un maschietto, avrebbero più cose in comune, sa, calcio, macchine, moto, argomenti maschili...

Quel discorso non mi piacque, cercai parole giuste che arrivassero immediatamente al punto:

– Signora Nadia, il suo forse mi fa pensare che non avete parlato tra di voi a sufficienza. Nessuno può e deve imporre a una coppia di occuparsi a vita di un bambino, se non lo desiderano. Voi vi siete proposti come potenziale coppia idonea a un ruolo genitoriale. Noi vi abbiamo riconosciuto come potenziale risorsa. Penso ancora che entrambi abbiate le caratteristiche giuste, ma qui non dobbiamo vendere e comprare niente e, soprattutto, non ci si può avvalere del diritto di recesso. Il *reso* sarebbe la morte di un individuo e il fallimento di tutti. Forse Angelica non è la bambina giusta per far parte della vostra famiglia, o forse sì. Certo è che qualunque bambina o bambino voi decidiate di accogliere non arriverà senza un pesante bagaglio: starà a voi renderlo sufficientemente leggero per poter proseguire il viaggio. Questo dovete valutarlo insieme, e non sottovalutarlo. Anche un vostro figlio naturale, a prescindere dal sesso, creerebbe disordini, quanto meno un nuovo assetto delle relazioni interfamiliari, è lo stato delle cose, diventare genitori è senz'altro un evento

meraviglioso, ma anche un momento di smarrimento, di paura, è umano, lecito, anzi oserei dire sano. Se non ci fosse la presa di coscienza del cambiamento e della responsabilità che questo richiede, si rischierebbe di sottovalutare l'evento stesso che, per quanto felice, modificherà per sempre gli equilibri. Chiedetevi quanto siete disposti a mettere in gioco, adesso. Non sentitevi in difetto se la paura, l'angoscia, prenderà il sopravvento, ma vi prego di valutare seriamente e in modo reale, se siete pronti, entrambi e insieme, a oltrepassarle. Datevi tutto il tempo necessario per esserne certi. È importante. È importante per voi, per la vostra unione, per la vostra famiglia e soprattutto per Angelica, che è una bambina meravigliosa, unica e speciale come tutti i bambini e che quindi merita una seconda occasione che non può rivelarsi fallimentare. Angelica ha diritto a essere felice e amata. Non desidero influenzare le vostre considerazioni, e vi ringrazio per avermi reso partecipe del vostro sentire, pertanto non aggiungo altro. Adesso raggiungiamola in sala giochi, così potrete salutarla. Noi ci sentiremo nei prossimi giorni, dopo che avrete valutato se darvi e dare un'altra opportunità. Nessun giudizio e nessuna porta chiusa da parte nostra. A volte è solo chimica, certe alchimie nascono subito o non si creano neppure con il tempo, e noi non ne abbiamo colpa o merito.

In rigoroso silenzio percorremmo i pochi metri che ci separavano dalla sala giochi, da dove proveniva un frizzante vocio di bambini.

Angelica si dondolava su una giostrina insieme ad Alessia, la bimba che solo qualche giorno prima era stata operata per una brutta frattura scomposta alla caviglia. Mi meraviglio sempre delle capacità di recupero dei bambini.

Angelica ci vide entrare, continuò a giocare come se non ci avesse visti. Mi rivolsi a lei:

– Angelica, Nadia e Fulvio vanno via e vogliono salutarti.

Continuò a giocare ignorandomi. Cambiai tono di voce e trasformai l'informazione in comando:

– Angelica, saluta Nadia e Fulvio.

Senza rivolgerci lo sguardo si limitò a un ciao di circostanza, freddo e distaccato come solo i bambini sanno fare.

Congedai i Fabiani e mi sedetti a guardare Angelica, che poco dopo venne a mostrarmi una casetta, tutta rosa, che aveva assemblato con le costruzioni, come se nulla fosse successo.

– Sì Angelica, è molto bella.

Era bella anche lei, sudata dalla fatica del gioco.

– Andiamo in camera a fare la doccia, sei tutta sudata.

La mamma di Leonardo e le altre presenti avallarono la mia idea, una ritirata di gruppo risultava meno faticosa per tutti.

Mentre insaponavo i capelli di Angelica le chiesi il motivo per cui si era comportata in modo così indisponente con i coniugi Fabiani.

– Mi sono antipatici.

– Ma se non li conosci neppure!

– Mi sono antipatici e basta. E poi non li voglio conoscere e non voglio andare a vivere con loro.

– Abbiamo fatto un patto, ricordi? Ti ho promesso che non andrai con nessuno a meno che non sia tu a volerlo; però non ti è concesso essere sgarbata con nessuno. Specie con chi è gentile con te, e Nadia e Fulvio lo sono stati. Adesso chiudi gli occhi e butta indietro la testa che ti sciacquo i capelli, principessa bisbetica!

Giocammo sotto l'acqua, avrei voluto che i Fabiani l'avessero vista così, mentre rideva allegramente; si fidava di me, sapeva che sarei stata attenta a non farle andare l'acqua sugli occhi e sul viso, cosa che detestava.

Mentre le frizionavo la testa con un asciugamano, pensai fosse opportuno ricordarle che non poteva fare ciò che voleva senza il permesso di un adulto, anche se era arrabbiata.

– Ma io ti chiedo sempre il permesso!

– Non oggi pomeriggio, principessa! Hai seguito Leonardo in sala giochi senza chiedere nessun permesso.

– Mi dispiace. Sono in punizione e non posso vedere la televisione?

– Per questa volta passi, baby, farò finta che non sia successo. Ora tagliamo queste unghiette, sembrano artigli di felino!

Anche quella manovra non le era molto gradita, ma da me se la lasciava fare senza capricci.

Mentre le asciugavo i capelli si ricordò della casetta rosa che aveva lasciato in sala giochi. Mi chiese di poterla andare a prendere, preoccupata che qualche bambino potesse distruggerla. Glielo concessi. Rientrò in camera in men che non si dica con la casetta integra.

Prima di andare avvertii Angelica che per i due giorni successivi non sarei riuscita ad andare da lei. Corrugò il viso, dispiaciuta, ma riuscii a strapparle un accenno di sorriso quando le dissi che al mio posto sarebbe venuto Andrea, l'educatore che spesso si occupava di lei e che aveva il compito di relazionare sulla piccola in mia assenza.

Mi abbracciò e mi baciò molte volte, come se volesse dare e ricevere una scorta di coccole per i due giorni seguenti.

Rimase sulla porta della camera insieme all'infermiera che la prese in consegna, sbracciandosi per salutarmi fino a che non si chiusero le porte dell'ascensore in fondo al corridoio. Grazie anche a GGG, i suoi movimenti erano meglio coordinati.

A casa Gioele si dimostrò attento e gentile, mi chiese notizie di Angelica e persino di Edo, e nella sua voce non sentii sentimenti negativi.

Edo stava passando un periodo difficile con la sua famiglia, specialmente con la mamma e il nonno, ma era arrabbiato anche con suo padre, perché convinto che gli eventi e il suocero lo escludessero dal suo ruolo di marito e di padre. Pur non condividendo le imposizioni della madre, le accettava, ma l'intrusione forzata del nonno proprio non riusciva a digerirla.

Le liti in casa erano sempre più frequenti e sempre venivano interrotte bruscamente da una porta sbattuta o da un rombo di motorino lanciato a tutto gas oltre il cancello. In quei momenti odiavo la mia impotenza e odiavo la madre di Edo. Possibile che non riuscisse a capire che meravigliosa creatura aveva accanto? La sua voce sovrastava sempre quella del figlio, avevo come l'impressione che litigasse da sola. La sentivo apostrofare Edo, accusarlo di non essere in grado di capire, di non essere all'altezza di comprendere quel che fosse meglio per lui; ripeteva le stesse frasi a oltranza, e con buona evidenza non prestava la minima attenzione a ciò che il ragazzo provava a dirle.

Spesso mentalmente ripetevo “zitta, cornacchia, ascolta!”, sperando di poter arrivare telepaticamente alla sua mente. Doveva essere una donna polemica e pesante, succube del proprio padre ma pronta a esercitare lo stesso imperio ottuso e a reiterare le dinamiche a cui era abituata con il resto del mondo. Non appena Edo rientrava, riprendeva esattamente da dove era rimasta, senza darsi e dare tregua. La loro stava diventando una lotta allo stremo delle forze.

Mi accorsi che il padre rientrava a casa sempre più tardi, all’ora in cui in un condominio che si rispetti non è più lecito urlare. Probabilmente aveva trovato una sua via di fuga, ma aveva lasciato da solo il figlio e questo non gli faceva onore.

Un pomeriggio Edo mi confidò con voce strozzata:

– Un giorno di questi me ne vado di casa, te lo giuro, Gaia!

Un acquazzone improvviso ci sorprese prima che potessimo approfondire l’argomento. Lo invitai a casa.

– Non possiamo stare sotto la pioggia, dai, vieni da me.

– Lascia stare Gaia, è meglio di no, io riesco a creare problemi ovunque vada.

– Ma non dire sciocchezze. Ti aspetto!

Edo mormorò qualcosa che non compresi. Rientrai e aspettai che suonasse alla porta. Quando ero quasi certa che non mi avrebbe raggiunta, sentii bussare alla porta con il pugno chiuso. Aprii.

– Ma perché non hai suonato il campanello? Pensavo che ormai non venissi...

– In realtà non volevo venire.

Amavo la sua schiettezza e la sua sincerità, riusciva a dire ciò che pensava in modo diretto. Forse era proprio questo che tanto infastidiva sua madre. Edo costruiva rapporti veri, non indossava nessuna maschera e non permetteva a gli altri di indossarne.

Dal momento che rimaneva sulla porta, lo invitai a entrare.

– È bello qui. Che meraviglia quella statua tra le finestre...

– Anch’io la trovo bella. L’ha fatta mia suocera. Quello che secondo me la rende speciale è la parte grezza che contrasta con il lucido della parte levigata.

Si avvicinò alla statua:

– Sì, la rende viva, grezza e levigata, proprio come l'anima.

Si sedette sul divano.

– Ops, mi sono seduto senza permesso, forse mia mamma ha ragione, sono proprio maleducato.

Ridemmo.

Mi accovacciai alla sua destra come una indiana Sioux, nascondendo sotto le ginocchia i miei calzini verdi con gli occhietti di rana.

– Guarda che le ho viste, le tue buffe calze, voi ragazze a volte indossate cose davvero imbarazzanti.

– Noi ragazze sappiamo essere buffe!

– Sì, tanto. Ma come facciamo a sentire quando arriva tuo marito?

– Credo possa essere questa l'occasione per conoscerlo.

– Non ne ho molta voglia; non chiedermi perché dottoressa, ma in me suscita una certa gelosia.

Ecco, era stato nuovamente diretto e sincero.

Mi alzai di scatto e mi infilai le pantofole fucsia con le orecchie di gatto per dirigermi in cucina. Gli chiesi:

– Solito succo di pompelmo o albicocca?

– Non volevo confonderti o imbarazzarti! Ho pensato fosse giusto tu lo sapessi... Comunque pompelmo, grazie!

Aveva ragione lui, era giusto che io lo sapessi.

Parlammo e ascoltai il suo cuore combattuto.

Voleva bene alla sua famiglia, ma non riusciva a trovare punti di incontro. Con nessuno di loro, tranne sua nonna, anche se lo infastidivano i consigli che elargiva ogni qualvolta si stava per accendere una nuova discussione – “Stai zitto, porta pazienza e non rispondere” – o i pizzicotti che gli infliggeva di nascosto per invitarlo a tacere ed evitare liti a suo dire inutili. Probabilmente sua nonna era sopravvissuta alla dittatura del nonno seguendo gli stessi consigli che elargiva al nipote, ma Edo era uno spirito libero, intelligente, attento e, come se ciò non bastasse, anche coraggioso.

In alcune occasioni fui sul punto di raccontargli dell'ipnosi, ma poi, sapendo per esperienza che non sarei stata in grado di dare risposta a tutti i perché, decisi di soprassedere.

Guardai l'orologio, senza un particolare motivo.

– È l'ora che vada, sta per arrivare l'uomo con il quale condivido il tuo cuore.

Non replicai. Mi baciò castamente la guancia prima di alzarsi dal divano. Il giorno dopo non ci saremmo visti, lui aveva il corso di recupero a scuola e io la seconda seduta di ipnosi. Ci abbracciammo sulla porta.

– Tra le tue braccia è il posto dove sto meglio in assoluto. Devi abbracciarmi più spesso, Gaia.

Quella confessione mi fece indietreggiare di scatto, come se avesse detto l'esatto contrario.

Sorrise. Era delizioso, specialmente quando sorrideva.

Sentimmo voci nell'androne. Frettolosamente rientrammo nei nostri appartamenti e chiudemmo silenziosamente le porte.

Ebbi appena il tempo di riordinare il copridivano che Gioele entrò.

Mi sentii come una bambina sorpresa con le dita nella marmellata.

Mi baciò sulle labbra.

Gioele chiese:

– Hai avuto ospiti?

Pensai, prima di vedere i due bicchieri sul tavolino di fronte al divano, che la sua domanda fosse una provocazione, invece era solo una constatazione. Ero prevenuta e non era corretto, dal momento che Gioele si stava dimostrando estremamente comprensivo. Io, al suo posto, non ne sarei stata capace.

Non aveva più senso raccontare ulteriori bugie.

– Sì, pioveva e ho invitato Edo.

Accennò un sorriso.

– Non sento nessun odorino dalla cucina, vuoi andare a cena fuori?

– No. Faccio una pastasciutta e ho già pronti da ieri degli involtini al prosciutto e formaggio.

Portai i bicchieri nel lavello e mi misi ai fornelli.

La serata trascorse serena, guardammo un film con Robbie Williams che avevamo già visto, senza più toccare argomenti sensibili.

All'improvviso dalla casa accanto si levarono urla sempre più alte, la voce della madre sovrastava quella di Edo, che a momenti arrivava secca e determinata, fino al solito sbattere della porta.

Strinsi i pugni. L'avrei inseguito, non era prudente correre in motorino sull'asfalto bagnato e con i riflessi accecati dalla rabbia, ma mi trattenni. Fu Gioele a esortarmi:

– Vuoi andarlo a fermare? La strada è scivolosa, quel ragazzino potrebbe farsi male!

Lo guardai incredula, scattai in piedi e corsi verso la porta, ma sentii il rombo dello scooter allontanarsi. Troppo tardi, non restava che aspettare il suo rientro. Sperai non avesse deciso di scappare di casa proprio quella sera.

– Vieni Gaia, è già andato, chiudi la porta. Vedrai, tra poco avrà sbollito la rabbia e tornerà a casa. Stai tranquilla, non gli succederà nulla. Anch'io alla sua età, dopo qualche discussione con mio padre, ho fatto qualche fuga in motorino, non puoi immaginare com'è rilassante.

– È pericoloso... Possibile che sua madre non se ne renda conto?

– Adesso rilassati, non credo che voglia mettere in pericolo suo figlio, a volte si instaurano dinamiche difficili da comprendere, anche tra persone che si amano, ora sarà preoccupata anche lei. Vedrai che a breve tornerà. Siediti, finiamo il film e aspettiamo.

Mi abbracciò, chinai la testa sulla sua spalla, forte e capace di sostenere una moglie fuori dal comune come me.

Quaranta minuti più tardi sentimmo rientrare il motorino.

Mi rilassai e mi addormentai appoggiata a Gioele.

CAPITOLO QUINDICI

Sapevo perfettamente che Giacomo non amava i ritardi, ma quel giorno tra riunioni di staff, pazienti e burocrazia ero in ritardo di circa venti minuti. Lo chiamai subito per avvertirlo.

Quando arrivai fu lui ad aprirmi la porta e ad accogliermi, dopo averlo salutato mi prodigai in spiegazioni circa il mio ritardo.

– Sì sì, sei sempre perdonata e lo sai! Vieni, Enrico è già di là che ti aspetta, e c'è anche una sorpresa.

– Adoro le sorprese!

Entrai nello studio e vidi Enrico comodamente seduto che chiacchierava amichevolmente con Gioele.

– Gioele? Cosa ci fai tu qui?

Si alzarono entrambi.

– Gaia, abbiamo pensato che fosse importante che tuo marito prendesse parte a questa, come chiamarla, esperienza?

– Nulla in contrario, ma avreste dovuto consultarmi...

Giacomo fu conciso e, in poche parole, mi spiegò cosa fosse meglio per me. Mi disse di aver chiamato Gioele quella mattina stessa e che mio marito si era subito reso disponibile, posticipando i suoi impegni lavorativi. Enrico prese la parola.

– Non ti sentire prevaricata. Due giorni fa Giacomo ha mostrato a Gioele la registrazione della tua prima seduta di ipnosi, sei una donna fortunata ad avere un marito in grado di comprendere.

Mi sentivo vulnerabile. Forse anche un po' infastidita. Solitamente ero io quella che sapeva cosa fosse meglio per gli altri.

– Dunque Gioele ha visto la registrazione prima di me?

Ero infastidita anche con Gioele, perché me lo aveva tenuto nascosto per ben due giorni.

Gioele, come se stesse ascoltando i miei pensieri, intervenne:

– Giacomo mi ha pregato di non parlarne, per la buona riuscita di questo progetto, al quale lui ed Enrico credono molto; mi avresti investito di domande alle quali non sarei stato capace di rispondere. Quando mi hai parlato dell'ipnosi a cui ti eri sottoposta, mi sono preoccupato, ho compreso quanto dovessi star male; ricordo il tuo

scetticismo riguardo questa pratica, e se hai deciso di sottoporrtici allora devi aver avuto i tuoi buoni motivi. Ho capito che volevo starti vicino e ho chiamato Giacomo, l'ho pregato di farmi capire e lui lo ha fatto. Ora per me inizia a essere tutto più chiaro, anche se incredibile.

Chiesi di poter vedere anch'io la registrazione.

– Non ancora, Gaia. Fidati.

La voce di Giacomo era dolce ma categorica. Dovevo fidarmi di loro.

– Sono così nervosa che non credo che riuscirò a rilassarmi, non credo che sia possibile procedere con l'ipnosi.

– Lascialo decidere a Enrico. Questa esperienza ti insegnerà che stavolta dovrai lasciarti ascoltare. Ho ancora qualcosa da insegnarti, mia cara allieva!

Enrico si rivolse a Gioele:

– Gioele, siediti vicino alla finestra; ti preghiamo di non interagire con Gaia né con noi durante tutto il tempo in cui tua moglie sarà sotto ipnosi. È importante.

– Certo Enrico.

– Dovrai restare seduto e in silenzio.

Giacomo mi fece sedere sulla comoda poltrona e allungare le gambe, accese la telecamera e si sistemò accanto a me con il suo blocco e una matita a portata di mano.

Guardai Gioele. Aveva la testa bassa, le mani incrociate l'una sull'altra e la schiena ricurva. La postura indicava uno stato di preoccupazione. Avrei voluto mi guardasse, ma non lo fece.

Giacomo mi accarezzò la mano.

La voce di Enrico era carezzevole e pacata, tranquilla e rassicurante. Pensai che il merito della mia prima induzione ipnotica fosse merito della sua voce; quel giorno non ero certa ci riuscisse nuovamente.

Pensai a Edo e non trattenni un sorriso; chissà se mi avesse vista in quella circostanza, senza ombra di dubbio non avrebbe trattenuto una risata.

– Gaia lasciati andare, allontana da te ogni pensiero, chiudi gli occhi e rilassati. Ora qualcosa in te sta cambiando...

Ero curiosa di sapere *cosa* stesse cambiando in me, chiusi gli occhi e mi imposi di ascoltare la voce di Enrico.

– Sei sempre più leggera, calma. Sei al sicuro e puoi rilassarti, senti il tuo corpo libero da ogni tensione, le tue palpebre sono pesanti, stai bene, sei in uno stato di benessere totale. Io conterò da cinque a uno e a ogni numero ti sentirai sempre più rilassata, ti lascerai andare sicura che nulla ti potrà succedere... Cinque, respira profondamente, quattro, segui il tuo respiro, tre, lasciati cullare dall'aria che entra ed esce da te, due, brava così, uno... Gaia mi senti?

– Sì.

– Dove sei?

– Nella mia stanza. Sto indossando l'abito nuziale.

– Sei sola?

– No. Ci sono mia nonna, mia zia, mia cugina ed Elisa.

– Chi è Elisa?

– La mia amica parrucchiera.

– Che giorno è Gaia?

– Il 19 giugno.

– Sei felice?

– Sono contenta di sposarmi, ma vorrei ci fossero anche i miei genitori.

– Con chi ti sposi?

– Con Gioele Bonelli. No...

– No cosa Gaia?

– Il vestito si è incastrato sotto la porta e si è strappato in fondo. Mia nonna lo sta riparando... Devo stare ferma, ma mia cugina mi fa ridere, dice "sposa strappata, sposa fortunata", e mia nonna si arrabbia con lei.

– Ti rilassi sempre di più, ti rendi conto che a ogni respiro sei sempre più rilassata, ti lasci avvolgere da una nuvola di tranquillità... È una sensazione piacevole, puoi lasciarti andare sicura... La mia voce ti accompagna. Torna indietro, a ricordi più lontani, senza paura. Vorrei parlare con Nahid.

– Non lo trovo...

– Chi non trovi?

- Iman.
- Dove sei?
- A Kerman.
- Non lo trovo. Kurush non c'è.
- Dov'è?
- A casa, con le sue cugine e Farah. C'è silenzio, la piccola Mitra non mi corre incontro? Kurush... Mitra... Amira... Perché non viene Iman?
- Iman è il vostro cane, giusto?
- Sì, il suo nome vuol dire fedele e lui lo è. Perché non mi viene incontro? Mio Dio, non c'è nessuno, dove sono i bambini? Farah!
- Calmati, Nahid. Guardati intorno, cosa vedi?
- Non c'è nessuno, c'è silenzio...
- E di solito com'è, Nahid?
- Ci sono i bambini che giocano, i cani, le donne che cuciono, gli anziani seduti fuori dalle case.
- Da dove arrivi tu? Dove sei stata?
- Sono stata al mercato a vendere uova, carne salata e i tappeti cashmere. L'intero paese aspetta il mio ritorno, con il ricavato delle vendite.
- Dov'è tuo marito?
- Nascondo con gli altri uomini. Agha Muhammad Khan fa uccidere chi ha appoggiato Lotf Ali Khan, li fa trucidare senza pietà o li fa accecare per renderli innocui.
- Quindi nel tuo paese, al momento, non ci sono uomini?
- Solo gli anziani e i giovani... Kurush inizia a essere grande, deve raggiungere al più presto suo padre.
- Parlami di tuo marito, Nahid.
- Adel Majid è un uomo giusto, come suo padre e suo fratello maggiore Karim. È forte, leale e coraggioso; nostro figlio gli somiglia.
- Da quanto non vedi Adel Majid?
- Nove giorni. La terra è arida, c'è paura. Sappiamo che Agha Muhammad Khan vuole rendere schiavi donne e fanciulle... Si fa portare gli occhi che i suoi soldati strappano dalle orbite degli uomini... È un mostro.

– Prosegui il tuo cammino verso il villaggio, Nahid. Come ti senti?
– Ho paura. Mi manca il fiato, non riesco a respirare, sono affaticata, ho sete... Le oche e le galline sono fuori dai pollai. Sento guaire. Iman... Iman... Oh no! Iman...

– Cosa succede, Nahid? Perché piangi?

– Iman è ferito, sta male, qualcuno l'ha colpito con un'ascia... Lo prendo in braccio, ma una zampa resta in terra. Perde sangue dal collo, dalle orecchie... Corro verso casa... Ho paura... Kurush... Amira... Mitra... Farah... Appoggio Iman a terra, è ancora vivo.

– Entra, Nahid. Chi c'è in casa?

– Non c'è nessuno, tutto è rotto, le stoffe sono sparite. Corro fuori, entro nelle case vicine. Chiamo. Oh mio Dio! Sono tutti morti... Le case devastate.

– Chi è morto, Nahid?

– Il vecchio Akbar e sua moglie Atefeh! Baharak! Baharak... Perché... Perché...

– Calmati, Nahid, respira, lasciati guidare dalla mia voce... Respira, brava, così, resta presente e racconta...

– Hanno ucciso anche Baharak e sua figlia... Mi viene da vomitare. C'è sangue ovunque... Ho i vestiti e le mani insanguinate. Kurush, figlio mio, dove sei? È colpa mia, è colpa mia!

– Cos'è colpa tua, Nahid?

– Kurush voleva venire con me al mercato, mi ha pregata ma io non l'ho ascoltato, temevo potesse essere visto dai soldati, è quasi un uomo ormai, gli ho detto che sarebbe stato più al sicuro a casa... e ora io sono viva... Ci sono corpi ovunque... Qualcuno mi chiama...

– Chi ti chiama, Nahid?

– È Golnaz! È ferita al volto, ma non sembra grave.

– Chi è Golnaz?

– Una bambina del villaggio... È riuscita a nascondersi. Sono arrivati gli uomini di Agha Muhammad Khan, hanno portato via le donne e i bambini in grado di camminare; hanno ucciso tutti gli altri, senza nessun motivo... Golnaz dice che la piccola Mitra non era in grado di camminare... Ha visto Kurush correre con la piccola in braccio... Devo

cercarli... Iman... Iman sta soffrendo, non c'è speranza per lui, deve aver difeso la sua famiglia... Ora devo farlo, devo farlo...

– Cosa devi fare, Nahid?

– Fermare l'agonia di Iman... Addio, amico fedele.

– Non piangere, Nahid, l'hai liberato, non potevi fare altro per lui. Hai fatto la cosa giusta. Perché hai questo respiro affannato, Nahid? Stai correndo? Stai cercando tuo figlio?

– Sì.

– Dov'è Golnaz?

– Dietro di me.

– Quanti anni ha Golnaz?

– Otto... forse nove... Ah... Kurush, figlio mio, figlio mio, cosa ti hanno fatto... Figlio mio perdonami, io sono viva... Perché? Kurush, Mitra... Figlio mio... Kurush... Piccola....

– Nahid, hai trovato Kurush e Mitra?

– Sono morti, sono morti... Li hanno uccisi. Mitra aveva appena due anni... Il mio bambino...

– Nahid, ascolta la mia voce, desidero che tu vada avanti, oltrepassa questo drammatico evento di alcuni giorni. Dove sei, Nahid? Nahid, mi senti?

– Sì.

– Dove sei?

– Al villaggio. Abbiamo dato sepoltura ai nostri cari.

– Chi c'è con te?

– Golnaz. I suoi nonni sono stati trucidati, sua mamma, sua sorella e suo fratello sono stati portati via. Abbiamo saputo da qualche superstite di passaggio che ogni villaggio viene raso al suolo e che da quasi novanta giorni la furia dell'esercito di Agha Muhammad non dà tregua alla povera gente, vogliono catturare gli uomini. Nessuno ha incontrato giovani uomini. Non ho più speranze per Adel Majid e suo fratello. Non so dove hanno portato Farak e Amira... Farah era incinta... Temo per la loro sorte. Siamo sole io e Golnaz. L'affiderò alle cure delle prossime persone che andranno verso nord. Io resterò qui con Karush.

– Karush è morto, Nahid, l'hai seppellito...

– È colpa mia, se solo lo avessi ascoltato e l'avessi portato con me, sarebbe ancora vivo. Non merito di sopravvivere, e non sono in grado di prendermi cura di Golnaz.

– Nahid, vorrei parlare con Gaia. Lascia che Gaia torni da me... Gaia.. Gaia...

– Sì?

– Sei tu Gaia? Sei tranquilla Gaia?

– Sì, molto.

– Bene Gaia, dimmi, conosci Edoardo... Edo?

– Sì.

– Chi è Edo, Gaia?

– Mio figlio.

– Ma tu e tuo marito Gioele non avete ancora figli...

– Edo è Kurush. Mio figlio.

– E chi è Nahid?

– Gaia.

– E chi è Gaia?

– Nahid..

– Ora sei Nahid?

– Lo sono stata...

– Ed Edoardo, è stato Kurush?

– Sì, Kurush... Edo... Kurush...

– Adesso, Gaia, torna a respirare in modo rilassato. Quando ti dirò di aprire gli occhi lo farai e sarai tranquilla, anche Nahid sarà serena e consapevole di aver fatto il possibile per proteggere suo figlio e gli altri. Conterò fino a tre, Gaia, e tornerai presente. Uno, due, tre.

La prima cosa che vidi fu l'orologio alla parete. Era passata oltre un'ora.

Gioele mi venne vicino, aveva un'aria corruciata.

Mi chiese se stessi bene e se ricordassi qualcosa dell'accaduto. Cosa c'era da ricordare che lo destabilizzava così tanto? Avevo detto qualcosa che poteva averlo ferito?

– Ricordo la voce di Enrico, credo di essermi rilassata.

Spostai con i piedi il cubo morbido su cui appoggiavo le gambe e rimisi i piedi al suolo.

Gioele si sedette sul bracciolo della mia poltrona.

Giacomo spense la telecamera mentre Enrico scriveva qualcosa.

Il primo a proferire parola fu Enrico.

– Gaia, credo che con quest’ultima seduta possiamo avere a disposizione tutto ciò che è necessario per capire a fondo ciò che stai vivendo. Sottoporti nuovamente a ipnosi non avrebbe senso, a mio parere.

– Mi fate vedere le registrazioni? Non potete immaginare quanto io sia curiosa, non solo da paziente, soprattutto da addetta ai lavori.

Giacomo conosceva bene la mia curiosità, solitamente era propenso a stimolarla, ma in quell’occasione mi chiese qualche giorno di tempo per analizzare tutti i punti emersi con Enrico, aveva bisogno di far sedimentare quell’esperienza, che probabilmente avrebbe cambiato la sua visione dello stato delle cose.

Si sedette sull’altro bracciolo della poltrona e io, tra Gioele e Giacomo, mi sentii un portale, protetto da due grandi leoni di marmo che avevano il compito di suscitare timore nel nemico.

Giacomo riprese la parola:

– Promettimi che non chiederai nulla a Gioele, è importante, fondamentale che tu veda prima il video. Inoltre Gioele non credo sia in grado, al momento, di rispondere alle tue richieste.

Promisi. Giacomo disse che non avrei atteso più di due o tre giorni, quantomeno non un minuto in più del necessario.

Enrico continuava a scrivere e sembrava estremamente assorto nei suoi pensieri, Giacomo ne richiamò l’attenzione.

– Enrico, vorremmo insieme la data del prossimo incontro.

– Se va bene a voi, io propongo lunedì pomeriggio, dalle 16 in poi. Considerate che solo il video dura poco più di due ore... Poi sarà necessario commentarlo insieme.

Secondo Giacomo, io avevo la priorità su qualsiasi altro impegno e si rese disponibile.

Guardai Gioele, che assecondò le parole di Giacomo con un cenno del capo. Aveva il viso rosso, del resto nello studio era caldo.

Confermai per entrambi la nostra presenza per il lunedì pomeriggio.

Presi la borsa. Enrico ci salutò con un sorriso incorniciato da rughe verticali, era palese che la sua testa era ancora tra i suoi appunti.

Giacomo ci accompagnò alla porta e ci abbracciò.

Doveva essere successo qualcosa di importante, là dentro, per creare tanto fermento. Non sapevo se andarne fiera oppure no.

In ascensore Gioele mi abbracciò con affetto, poi propose:

- Pizza o spaghetti allo scoglio da Nettuno?
- Senza ombra di dubbio da Nettuno!

Mi era sempre piaciuto quel locale, arredato con gusto e semplicità, senza contare che i proprietari erano simpatici e ospitali. Scegliere dal menù era sempre difficile, ma gli spaghetti allo scoglio erano al primo posto della nostra classifica, anche se i taglierini al nero di seppia non erano da meno. Ordinammo gli spaghetti e frittura di pesce, Gioele aggiunse gli scampi alla griglia, che ovviamente assaggiai.

Mi sentivo bene, ero rilassata e tranquilla come non mi succedeva da tempo; come promesso non chiesi nulla riguardo l'ipnosi, ma la serata finì con me che elencavo a mio marito tutti i pregi che riconoscevo al nostro giovane vicino di casa. Parlai senza riserve, e Gioele ascoltò per nulla infastidito.

- Mi piacerebbe conoscerlo, potresti invitarlo una sera da noi.

Quella richiesta mi confuse, di colpo mi sentii stanca, con l'unico desiderio di passare in fretta quella notte e l'intero giorno seguente per poter rivedere Edo. Il mio Edo.

CAPITOLO SEDICI

– Bella vicina, ci sei?

Sentii la sua voce mentre preparavo dei mini tramezzini per l’aperitivo.

– Arrivo, bel vicino... Ehi, che ne dici di venire da me?

– Come si fa a resistere all’invito di una bionda affascinante?

Aprimi che arrivo!

Ebbi giusto il tempo di appoggiare il vassoio sul tavolino del divano che sentii il suo toc toc alla porta.

– Non lo vuoi proprio usare il campanello, eh? Entra, dai!

Mi accorsi subito di un graffio sulla sua guancia destra.

– Cosa hai fatto?

– Una rissa con mia madre, ha vinto lei, come puoi vedere, o almeno è quel che crede.

– Ti ha picchiato?

– Voleva darmi uno schiaffo, ma mi sono spostato in tempo, non così in tempo da schivare le sue unghie.

– Mi dispiace...

– Non tutti i mali vengono per nuocere: adesso si sente così in colpa per questo graffio evidente che, finché sarà visibile, mi lascerà in pace. Sai, una madre perfetta non graffia i figli, questo potrebbe minare la facciata. E io ne approfitto!

– Ma dai, sarà dispiaciuta davvero!

– Forse, ma intanto accusa me di averle fatto perdere la pazienza: “Mi dispiace, con tua sorella non è mai successo, tu riesci a far perdere la pazienza anche a un santo”, queste sono state le sue scuse.

Sembrava divertito. Si sedette sul divano completamente a suo agio e mi invitò a raggiungerlo. Minacciò di far fuori tutti i tramezzini se non mi fossi seduta accanto a lui.

Era particolarmente allegro, mangiava velocemente e parlava a ruota libera.

– Lo sai che oggi sei più bella del solito? Così bella che faccio fatica a non abbracciarti.

Mi alzai con la scusa di andare a prendere qualche altra cosa da mettere sotto i denti, presi delle patatine e delle arachidi salate e rientrai in salotto.

– Sei scappata, fai sempre così!

Mi guardò negli occhi. Aveva le pupille dilatate in modo innaturale e gli occhi rossi. Provai un senso di angoscia.

– Edo, c'è qualcosa che non va? Sii sincero, hai assunto droga?

– Mi sono solo fatto una canna, non puoi immaginare quanto ti rilassi, l'hai mai provata?

– No, non ho mai voluto far uso di droghe e il tuo “solo una canna” mi sconvolge. Non pensavo che facessi uso di stupefacenti.

– Non ti allarmare, dottoressa, non faccio uso di stupefacenti, non sono un drogato!

– Come lo chiami tu un individuo che assume droghe? Conosci altro nome? Io no.

– Ma ho fumato solo una canna!

– Ti prego di evitarmi quel “solo”, mi indispette. Dal momento che non posso immaginare quanto ti rilassi, vorrei farti notare che le canne alterano il tuo stato emozionale. Del resto, se non fosse così non avrebbe senso fumarle, ne convieni? Da quanto tempo ti fai le canne?

– La prima volta è stato sabato sera con degli amici, e mi sono accorto che mi fa stare meglio, è come se tutto fosse risolvibile.

– Ma tutto è risolvibile! Almeno fino a quando resti nella realtà. Se invece alteri la realtà o la rendi diversa, meno dolorosa, come farai ad affrontarla, come farai a cambiare le situazioni se non sarai più in grado di sentirla per quello che sono? Sei tu che scappi, Edoardo!

– Ehi, è la prima volta che pronunci il mio nome per intero! Edoardo... Detto da te sa di vecchio nobiluomo aristocratico e blasonato! Marchese Edoardo, suona bene no?

– Non sto scherzando, Edo. Un ragazzo come te, con le tue risorse e la tua intelligenza, non può cercare scorciatoie, non può nascondersi o farsi aiutare da una droga. Davvero non puoi.

– Ma non puoi considerare la marijuana una droga, dai!

– La marijuana è una droga. Infatti altera il tuo stato di coscienza, ti fa stare meglio, l’hai detto tu.

– Ma lo sai che può aiutare e curare molte patologie?

– Certo che lo so, allora concorderai che la stai usando come un farmaco. Un farmaco viene prescritto quando una figura competente riconosce una patologia sulla quale è necessario intervenire. Non si prendono medicine senza una reale necessità, a meno che non ci si voglia far del male. Nulla in contrario alla cannabis per scopi terapeutici, ma questo non è il tuo caso, per fortuna! Non è la cannabis il problema, è l’uso che ne fai. La droga, qualunque essa sia, è una scorciatoia, ma è una strada chiusa, senza sbocco. Dovresti ambire alla vetta più alta, ricordi? Come pretendi di vedere l’arcobaleno senza la pioggia? Stai con me sotto la pioggia, Edo, lasciati bagnare, arriveranno i raggi del sole ad asciugarti e saranno caldi, tra le vette più alte... È lì che ci incontreremo, ricordi?

Si massaggiava gli occhi con le mani mentre restava muto; a me non rimase che unirmi al suo silenzio, pur avendo ancora molto da dire. Ma capivo che, in quel momento, ogni altra parola sarebbe stata soffiata al vento.

Edo si sforzò di riportare la conversazione su livelli più ridanciani, ma l’atmosfera restava pesante; pur sforzandomi, non riuscivo a lasciarmi andare.

Captò prima di me il suono della macchina di Gioele che entrava nel cortile e si precipitò verso la porta.

Lo raggiunsi e lo abbracciai. Aveva un odore diverso da quello che ricordavo, non meno buono del solito, ma decisamente diverso.

Nel weekend fummo invitati in Toscana, lavorammo con Virna, instancabile come al solito. Gioele e io sbucciammo melanzane, con l’aiuto dei nuovi macchinari che Virna si era decisa ad acquistare. Le ordinazioni per i prodotti della nonna aumentavano, il gioco si stava trasformando in business e non capivo se questo la gratificava o se si era solamente lasciata sopraffare dagli eventi.

Quella mole di lavoro mi aiutò ad allontanare i pensieri, anche se restai in contatto via WhatsApp con Edo per tutto il tempo.

Sapevo che il lunedì sarebbe saltato il nostro incontro, e ciò mi risultava pesante, quasi doloroso. Edo mi rassicurava che tutto andava bene ma percepivo che si sentiva solo, anche dalla frequenza con cui mi inviava messaggi e faccette varie. Mi rallegrai quando mi comunicò che sarebbe uscito con degli amici. In cuor mio sperai non fossero gli stessi con cui aveva fumato il sabato precedente, ma decisi di non fare alcuna raccomandazione. Con i ragazzi l'unica strategia funzionante è la fiducia.

Ogni volta che mangiavo alla tavola di Virna mi meravigliavo di quante cose il nostro stomaco riesce a contenere e di come anche gli alimenti semplici si possano trasformare in pietanze da chef.

Quando il sole andava a dormire, sulla tenuta calava il buio, un buio sconosciuto in città, intenso, profondo, che permetteva di scorger bene ogni stella nel cielo.

Era lo stesso buio di quando andavo da bambina a trovare i miei nonni in campagna, e del quale non avevo mai avuto paura. Mi sedevo su uno sgabello di legno che nonno Claudio aveva costruito per me e lì, fuori dalla porta della cucina, mi lasciavo la luce e le voci alle spalle e guardavo il cielo: speravo di vedere un disco volante. Ero certa che gli alieni prima o poi sarebbero arrivati, e io volevo essere la prima a fare amicizia con loro.

Ora che non speravo più in un amico extraterrestre, mi limitavo a guardare le costellazioni e ad assaporare la notte, quella vera, silenziosa.

Anche Gioele fu catturato da quella magia, restammo seduti sul portico con il naso in su e la pancia piena.

La nostra camera da letto era deliziosa, arredata in stile provenzale, aveva due finestre, una con un piccolo balcone che affacciava sulle tegole rosse del tetto del piano inferiore e apriva lo sguardo sugli ulivi.

C'era un antico catino di ceramica appoggiato su una struttura di ferro battuto verniciato di bianco, appartenuto alla bisnonna di Gioele, in un angolo vicino al vecchio comò, e dava l'impressione che il tempo lì si fosse fermato.

Mi ritrovavo spesso a immaginare i rumori, gli odori e le persone passate in quella stanza.

Chiesi a Gioele se ricordasse la sua bisnonna Matilde.

– La ricordo poco, è mancata quando io avevo meno di cinque anni. Posso dirti che era completamente diversa da mia mamma, del resto mia mamma è diversa anche da mia nonna. Credo che mia madre abbia preso da una zia che non ho mai conosciuto, sorella della mia bisnonna, che partì per l’America con una compagnia teatrale, nonostante il divieto dei genitori. Dall’America non tornò più, morì giovane, di tubercolosi. In presenza della mia bisnonna non si doveva mai pronunciare il nome della sorella Erminia. In un baule in soffitta ci sono ancora le sue lettere e le locandine dei suoi spettacoli, si faceva chiamare Emy. Mi pare avesse sposato un ufficiale americano, ma non credo ebbero dei figli. I miei trisnonni appresero della morte della figlia da una lettera...

– Che bella storia, triste.

– Anche tu hai conosciuto la tua bisnonna? Com’era?

– Me la ricordo morbida, con un profumo di rosa che riempiva casa.

– Morbida? Cosa vuol dire morbida?

– Morbida come una nonna, e anche un po’ cicciottella. Aveva i capelli completamente bianchi che portava sempre raccolti sulla nuca.

– Era così mia nonna, la ricordo con un vestito marrone, ampio dalla vita fino a metà polpaccio, aveva sempre un grembiule legato in vita, di cotone bianco con una tasca sempre piena di caramelle. Credo sia lo stesso grembiule che usa ancora mia mamma. Sai cosa ricordo, oltre al fatto che fosse estremamente scattante ed energica nonostante la mole? Che faceva il croccante in casa: tostava in padella le nocciole, scioglieva lo zucchero, ci aggiungeva un po’ di miele, poi versava tutto sul piano di marmo della cucina e gli dava forma... Era squisito. E tua nonna?

– Nonna Elsa era dolcissima, sempre sorridente e accogliente, hai presente tutto ciò di bello che può venire in mente pensando a una nonna? Be’, mia nonna era la nonna perfetta, giocava ore con me con il trenino di legno che mio nonno aveva costruito per me e mi parlava sempre di lui; aveva paura lo dimenticassi. Quando morirono i miei genitori non riusciva ad accettarlo, diceva sempre che non è naturale

per una madre seppellire un figlio, e iniziò a parlare solo di loro. Mi raccontava di quando si erano fidanzati, di quando aspettavano me, ripeteva sempre “non ti dimenticare mai di loro, ti amavano tanto...”, poi fu lei a dimenticare. Alla fine della sua esistenza non sapeva più neppure chi fossi. Ti ho mai detto che mio nonno Claudio suonava il violino?

Asciugai con il dorso della mano alcune lacrime spontanee.

Gioele prese la parola.

– Ma dai, non sapevo fosse anche un musicista! Anche mia nonna non scherzava, aveva un’ottima manualità ed era una cuoca eccellente; meglio di mia madre.

– Meglio di tua madre? Pensavo che Virna fosse imbattibile!

Ripiegammo insieme il copriletto patchwork trapuntato. Sapevamo che Virna tendeva a esagerare con le coperte e ne ripiegammo anche una seconda. Il sonno sopraggiunse rapido e profondo.

La domenica passò all’aria aperta, Walter si cimentò, con l’aiuto di suo figlio, in un delizioso barbecue che condividemmo con tutto il personale e le loro famiglie. Il giardiniere portò del vino bianco che fu molto apprezzato.

Sveva, la figlia della signora Paolina – che in assenza dei genitori di Gioele si occupava insieme al marito della tenuta, seguendo alla lettera le disposizioni di Virna e di Walter –, conosceva Gioele fin dalla più tenera età, in un video li avevo visti gattonare insieme sul prato di fronte al casale. Insieme a suo marito Giorgio erano stati i testimoni di nozze di Gioele e si presentavano come suoi cugini, nonostante tra loro non ci fosse nessuna parentela. Era bello guardare Sveva e Gioele: quando erano insieme tornavano bambini, si divertivano a prendersi in giro allegramente e raccontavano le loro prodezze infantili.

Sveva e Giorgio ci confidarono che presto sarebbero partiti per tentare un’inseminazione artificiale, dal momento che non potevano avere figli. Fummo gli unici a condividere il loro segreto, per gli altri sarebbe stata solo una vacanza. Gli promettemmo la nostra discrezione e il nostro appoggio.

Nel tardo pomeriggio partimmo verso casa, non prima che Virna ci avesse riempito la macchina di viveri che sarebbero bastati per giorni.

Avrei fatto assaggiare qualcosa anche a Edo, ero certa che avrebbe apprezzato.

Durante il viaggio di ritorno parlammo molto. Gioele mi raccontò di alcuni progetti futuri e dell'ampliamento del nostro complesso residenziale, dove avrebbero realizzato un impianto sportivo con piscina coperta e due campi da tennis. Gli spazi non mancavano, e conoscendo il gusto e il rispetto per la natura dei Bonelli, sapevo che avrebbero fatto un ottimo lavoro. Non vedevo l'ora di poter dare la notizia a Edo, ne sarebbe stato contento. Al momento molti ragazzini del quartiere si concentravano nel campetto da calcio in fondo alla strada, la zona lentamente si stava popolando, anche se nella nostra palazzina continuavamo a essere solo due famiglie. Ormai quell'intimità mi piaceva. Penso piacesse anche a Gioele, visto che aveva dato disposizione all'agenzia immobiliare di lasciare indietro gli appartamenti del nostro condominio e proporli solo come ultima istanza.

Pensai di poterlo prendere in contropiede e formulai la domanda in modo superficiale:

– Cosa mi devo aspettare domani dal video dell'ipnosi?

Non riuscii a coglierlo impreparato.

– Gaia, sai che non sono in grado di darti delucidazioni in modo corretto, ci è stato richiesto di attendere fino a domani, credo che sia meglio rispettare gli accordi.

Il suo tono di voce mi ricordò quello che gli avevo sentito usare con Angelica.

– Capisco, dimmi solo se sono stata ipnotizzata davvero...

– Sì, davvero.

– Ma lo sai che non ricordo nulla? Ho l'impressione che dal momento in cui mi siedo su quella vecchia poltrona al momento in cui tutto finisce passino solo alcuni minuti.

Mi sistemai meglio sul sedile e allentai la cintura di sicurezza che sentivo comprermi il petto.

– Sei stata coraggiosa ad accettare di percorrere questa strada, io ne avrei avuto paura.

– Lo sai che ho sempre avuto le mie perplessità riguardo la tecnica dell’ipnosi, forse fare da cavia mettendomi personalmente in gioco può aiutarmi a capirla meglio. Poi nessuno è in grado di tirarsi indietro davanti a Giacomo, lo sai. E ora che hai visto all’opera Giacomo ed Enrico insieme, sai che non c’è scampo.

– Immagino, sono due uomini autorevoli, Giacomo tiene molto a te, non pensavo così tanto, credimi. Cerca solo di fare il tuo bene.

– E tu lo credi?

– Credo cosa?

– Che l’ipnosi sia il mio bene.

– Adesso sì.

– Ah ah, “adesso sì” rende tutto più intrigante... E dai, dimmi qualcosa, giuro che non dirò niente, neppure sotto ipnosi!

– No, e il mio no è categorico. E ti avverto, non serviranno le tue moine da gatta, resta un no. Rassegnati, però le fusa le accetto lo stesso.

– Niente da fare! Se non racconti, niente fusa!

– Pazienza, non sarò l’unico a rimetterci! Dai, manca ancora un’oretta, sperando che il traffico rimanga scorrevole. Metti un CD? Ti va Sting?

– Facciamo il primo che mi capita tra le mani?

– Ok.

Afferrai un CD a caso.

– Phil Collins.

L’ora trascorse veloce, cantammo insieme mentre Gioele correggeva la mia pronuncia inglese, alquanto lacunosa ma divertente.

Quando arrivammo sotto casa guardai subito le finestre di Edo: le luci erano spente in tutta la casa.

Chiudemmo piano gli sportelli dell’auto ed entrammo in casa.

La notte era illuminata dai lampioni e tutto era visibile agli occhi, nessun mistero restava avvolto nel buio.

Mentre riponevo il cibo, Gioele mi porse il cellulare di servizio.

– Ti è arrivato un messaggio.

Era Edo. Lessi: “Arrivata? Buonanotte”.

Gli risposi: “Arrivata! Ora dormi, domattina devi andare a scuola!”.

Al mattino Gioele mi accompagnò da Angelica e salì a salutarla, provocando nella bambina un entusiasmo incontenibile.

Pranzammo insieme al centro commerciale che aveva progettato lo studio Bonelli, comprammo un paio di jeans nuovi e io anche una deliziosa camicetta stile country. Mentre ci avviavamo al parcheggio vidi in una vetrina uno scamicciato grigio chiaro con una maglietta rosa e non potei resistere dal comprarle per Angelica.

Gioele entrò in un altro negozio e ne uscì con una maglietta blu con un vistoso marchio famoso stampato sul petto: mi meravigliai della scelta.

– Questa è per il nostro giovane vicino di casa, è il suo genere, del resto era anche il mio.

Mio marito era un uomo sorprendente. Apprezzai molto quel pensiero.

Alle 4, allegra e burlona, entrai nello studio di Giacomo insieme a Gioele.

– Eccoci uomini! Pronti? Sono curiosissima!

– Puntualissimi. Devo pensare che il merito sia di Gioele?

– Ma io sono sempre puntuale! Sei tu, Giacomo, che reputi la puntualità un ritardo! Ha ragione Stefania: per te la puntualità è l’anticipo. È già arrivato Enrico?

– Sì, è arrivato stamattina da qualche conferenza all’estero, ora è tutto nostro.

La stanza era già pronta, le persiane erano chiuse per permettere una migliore visione della registrazione.

Enrico ci venne incontro e ci abbracciò, poi si rivolse a Gioele.

– Allora, ragazzo, è stata dura tenere a bada la sua curiosità fino a oggi?

– Onestamente pensavo peggio; è stata arrendevole e di parola, ci ha provato un paio di volte, ma senza troppa convinzione.

Enrico ci fece accomodare. Giacomo, per l’occasione, aveva portato altre tre comode ma usurate poltrone nella stanza.

– Wow, proprio come al cinema, ci sono anche i popcorn?

Sentivo l'esigenza di sdrammatizzare, mi sembravano tutti in tensione.

Enrico volle fare alcune precisazioni.

– Gaia, quello che vedrai oggi, quasi certamente, cambierà il corso della tua vita. Non sarà facile per te, ma non sei sola, noi siamo qui, puoi chiederci di fermare il filmato, se lo vorrai. Noi siamo già a conoscenza di ciò che stai per vedere e abbiamo avuto il tempo per elaborare ciò che è emerso nel corso dell'ipnosi, tu no. Pertanto prenditi tutto il tempo di cui hai bisogno.

Guardai Gioele seduto sulla poltrona alla mia destra, mi prese la mano. Giacomo si trovava, con il piccolo telecomando in mano, alla mia sinistra, pronto a dare il via.

Mi sentivo abbastanza inquieta e lo dichiarai:

–Mi state rendendo nervosa, non riesco a immaginare cosa potrebbe cambiare il corso della mia vita... Sono un extraterrestre?

Sorrisero tutti.

Enrico spense la luce e Giacomo azionò il proiettore.

La mia mano restò in quella di Gioele.

Dopo un primo momento di incredulità, ammisì a me stessa di essere stata ipnotizzata, e con una facilità estrema.

Mentre mi ascoltavo parlare di nonna Elsa e nonno Claudio mi vennero in mente molte delle belle giornate passate in campagna con loro; i loro volti erano limpidi nella mia memoria, e anche quelli dei miei genitori, sorridenti e solari come erano sempre stati. Era come se rivivessi quella parte della mia vita, mentre una donna distesa su una poltrona la narrava a occhi chiusi.

Da tempo avevo difficoltà a ricordare, quantomeno in modo nitido, il viso di mio padre e mia madre, per farlo avevo bisogno di guardare vecchie foto, ma in quel momento li vedevo distintamente.

Mi tornarono alla mente Pio, la marmellata di nonna Elsa, i sapori e gli odori di un tempo passato, una bambina ignara di vivere momenti di spensieratezza e felicità destinati a finire presto.

A un certo punto le gambe della donna che raccontava sembrarono percorse da spasmi leggeri ma insistenti, e la sua voce mutò, sopraffatta da un affanno insistente, mentre le mani rimanevano immobili,

appoggiate ai braccioli della poltrona; sembravano appartenere a un'altra persona.

Pensai che forse stavo rivivendo la sera dell'incidente dei miei genitori, ma poi mi sentii pronunciare dei nomi in una lingua straniera.

Subito dopo si percepì nella registrazione la voce di Giacomo che riferiva a Enrico che io non avevo mai posseduto un cane.

Ero sgomenta.

Guardai Gioele e capii che ciò che stavo guardando non era il risultato di uno scherzo. Chiesi chi fosse Nahid con voce strozzata, avevo paura, quasi terrore.

Giacomo si alzò un attimo prima di me, fermò la registrazione e su consiglio di Enrico accese la luce.

Chiesi che mi fosse spiegato quello che stava succedendo: chi era la donna che viveva nel mio inconscio?

Gioele mi pregò di restare calma, ma io tremavo.

Giacomo lasciò che a parlare fosse Enrico.

– Gaia, la tua reazione di smarrimento per quello che stai guardando è perfettamente nella norma, sembra irreali, eppure ti assicuro che non sei la prima persona che, sotto ipnosi, ricorda esistenze passate. Alcuni ne ricordano più d'una. Hai raccontato di essere già vissuta a Kerman circa duecentoquaranta anni fa.

– Dov'è Kerman?

Rispose Gioele:

– In Iran.

– Non sono mai stata in Iran.

Gioele mi accarezzò un braccio e sussurrò:

– Lo so, tesoro, lo so, ma sembra tu abbia vissuto lì quando ancora era Persia, ed eri Nahid.

– Ma non è possibile!

Ero confusa. Giacomo uscì dalla stanza per rientrare poco dopo con una tazza di tè caldo.

– Bevi, ci ho messo tre cucchiaini di zucchero come piace a te, vedrai che ti farà stare meglio. Siediti e ascolta. Forse avremmo dovuto prepararti. Anche per me e tuo marito le tue rivelazioni sotto ipnosi sono state forti, mentre per Enrico questa è una esperienza

quasi di routine, è più preparato e consapevole di noi. Si può pensare che il nostro inconscio sia influenzato da vissuti reali per elaborare un passato inesistente, ma tu non conosci Kerman, né la vita di quel tempo in Iran, quindi in questo caso è difficile sostenere la teoria della contaminazione dell'inconscio. È possibile che le esperienze vissute in vite precedenti, specie se traumatiche come la tua, continuino, in qualche modo, a interferire con l'attuale esistenza.

– Sembra così irreali.

– È vero, Gaia; ma forse è da qui, oggi, che capirai chi sei veramente e il perché di ciò che fai.

Gioele mi prese dalle mani la tazza di tè ormai vuota e l'appoggiò sulla scrivania. Mi rivolsi a lui:

– Tu cosa ne pensi? Credi davvero che io sia stata quella Nahid?

– Sì, ci credo. E penso che il tuo lontano passato abbia ancora peso su questa vita.

La voce calda di Giacomo mi accarezzò:

– Nulla accade per caso, ogni evento ha il suo perché. Vero, Enrico?

– Io l'ho constatato in moltissime occasioni. Te la senti di continuare a guardare il video o preferisci rimandare?

Guardai Gioele e Giacomo e trovai la forza di cui avevo bisogno.

– No, non voglio rimandare.

– Bene, Gaia, ma prima di continuare voglio avvisarti che Nahid non ha avuto una esistenza facile, ha subito dolori e perdite importanti...

– Come me...

– Sì Gaia. La sua vita ha inizio nel 1761, in un clima violento di ingiustizie, prevaricazioni e crudeltà. Preferisci che ti raccontiamo la sua vita o vuoi ascoltarla dalla tua stessa voce?

– Voglio andare avanti e vedere la registrazione.

– Bene. Giacomo, manda qualche secondo indietro e fai ripartire il filmato.

Gioele si sedette di nuovo accanto a me e mi riprese la mano, dicendo piano:

– Vedrai, imparerai ad amare Nahid, è una donna forte, chissà se io sono stato Adel Majid.

– E chi è Adel Majid?

– Suo marito.

Non ebbi il tempo di chiedere altro, il filmato ripartì e non volevo distrarmi.

Mentre ascoltavo Nahid – me – non potei che pensare che non conoscevo affatto il suo paese e la sua storia. Come avrei potuto essere influenzata da qualcosa che ignoravo?

Ascoltai le parole soffocate di Nahid e sentii tutto il suo dolore per la perdita del figlio Kurush, della piccola Mitra, di suo marito, di tutti i suoi cari e del suo cane. Piangevo.

Capivo il senso di colpa che provava per non aver ascoltato Kurush e non averlo portato con sé, aveva creduto di fare la cosa giusta per lui, e invece la sua decisione lo aveva condannato a morte.

Il filmato terminò lasciando nella stanza la presenza di Nahid.

Mentre Giacomo accendeva la luce e spegneva il proiettore, restammo tutti in silenzio, c'era nell'aria un odore pesante, acre, che probabilmente percepi anche Giacomo, che aprì la finestra.

Non sapevo cosa dire, ero confusa. Non conoscevo i luoghi di Nahid, immaginavo strade pietrose, basse case chiare circondate da una rada vegetazione tutt'altro che verdeggianti, una donna dai capelli scuri con una tunica bianca e dei sandali di cuoio alla quale non riuscivo a dare un volto; vicino a lei un fedele compagno a quattro zampe che seguiva ogni suo passo.

La percepivo allegra, mentre saliva per un sentiero e agitava un braccio sopra la testa in segno di saluto verso un gruppo di persone. In quel gruppo immaginai il giovane Kurush che, scorgendo sua madre, alzava anch'egli il braccio e sorrideva. Il suo sorriso, bello come quello di Edo.

– Stai bene Gaia?

La voce di Gioele era avvolgente come una coperta termica in inverno, cercava di nascondere la sua preoccupazione.

Lo guardai intensamente. Sì, forse era stato Adel Majid.

– Gaia, stai bene tesoro?

– Sì, stai sereno Gioele, sto bene. Non riesco a dare un'interpretazione logica e razionale all'accaduto.

– Ad alcune cose non siamo in grado di dare un'interpretazione logica e razionale, risultano inspiegabili alla mente umana. Alcuni eventi restano inspiegabili, per quanto ci sforziamo di dar loro un senso, la vita è un miracolo che si compie ogni giorno e l'uomo non è in grado di capire se non la minima parte di ciò che lo circonda.

– È vero Gaia, è estremamente difficile dare un nome a certe esperienze ma nessuno ci obbliga a farlo, non dobbiamo codificare e dare un nome a tutto. Il tuo inconscio ti ha presentato Nahid, a te non resta che accoglierla, come ti ho sempre detto, per tutto c'è un perché; sta a noi cercarlo e utilizzarlo per andare avanti in modo consapevole, vivendo la vita intensamente, rispettando i suoi misteri.

– Giacomo, non è facile condividere la vita con Nahid!

– Ma il tempo di Nahid si è già compiuto. Questo è il tempo di Gaia.

Enrico, in silenzio fino a quel momento, intervenne:

– Nahid, da sola, in un periodo di oppressione e guerra, si recava ai mercati per aiutare gli altri, questo dimostra che è stata una donna forte, decisa, combattiva e coraggiosa, doti che possiedi anche tu. Nahid, seppure in buona fede, non ha ascoltato Kurush pensando di proteggerlo, oggi tu dedichi la tua vita all'ascolto dei ragazzi. Li aiuti a trovare la loro strada, il tuo ruolo non è scegliere per loro, ma ascoltarli, seguirli e fare in modo che si salvino da soli, con il tuo supporto. Come Nahid, anche tu hai dovuto fare i conti con il dolore, lei da donna, tu da figlia, ma avete reagito in modo simile. Nahid si incolpa della morte del figlio, si reputa una cattiva madre, perché non è riuscita a proteggerlo, perde i suoi cari, decide di soccorrere la piccola superstite, ma non se ne assume la responsabilità fino in fondo... Del resto, non è quel che tu sei chiamata a fare nel tuo lavoro? La vita ci mette sempre davanti alle nostre paure più recondite. Ed ecco che, a un tratto, voi decidete di cambiare casa e, nel cambiamento, arriva il giovane vicino che ti costringe a fare i conti con te stessa e il tuo passato. Tu non lo riconosci subito, ma il tuo inconscio sì. Ci sono odori, piccoli gesti, cose impercettibili che il nostro inconscio ha regi-

strato per sempre. Lo slancio che da subito hai provato verso quel ragazzo è la prova che l'amore può attraversare il tempo, l'amore di Nahid verso suo figlio Kurush è arrivato fino a te. Anche Edo ha bisogno di essere ascoltato, è come se foste entrambi chiamati a concludere qualcosa che è rimasto incompiuto.

CAPITOLO DICIASSETTE

Nei giorni successivi ebbi bisogno di elaborare l'evento, insieme a Enrico, Giacomo e Gioele. Ci incontrammo per tre sere consecutive nello studio di Giacomo.

– Pensate che dovrei parlare a Edo di tutta questa faccenda?

Un no pronunciato all'unisono risuonò nella stanza.

Gioele disse:

– Che senso avrebbe sconvolgere il ragazzino? Non sarebbe in grado di capire, ci prenderebbe per un quartetto di pazzi! Io alla sua età mi sarei spaventato. No, Gaia, devi tutelare la sua tranquillità emotiva, certe esperienze sconvolgono gli adulti, figuriamoci un ragazzino, ne sarebbe destabilizzato inutilmente, mineresti tutti i suoi punti di riferimento, le sue origini e la sua identità. Non sottovalutare che davvero potresti essere considerata pazza, sia da Edo che dai suoi familiari, che ovviamente vieterebbero al figlio di incontrarti e tu non saresti più in grado di aiutarlo, sostenerlo. Non dimenticare che Edo ha già una madre in questa vita, non si può e non si deve competere con lei. Tu non sei sua madre.

Giacomo ed Enrico concordarono pienamente.

Giacomo, da uomo pratico, mise in evidenza alcuni punti focali.

– Adesso che abbiamo capito qualcosa, che possiamo ipotizzare le origini di certe tue paure e conosciamo alcune risposte, starà a te, bambina, superare i tuoi limiti, ma principalmente dovrai capire perché questa vita ti ha portato davanti a Edoardo.

Edoardo, il *mio* Edo. Se la vita ci aveva fatti incontrare, di certo aveva i suoi motivi. Un senso di paura si impossessò di me, sapevo che la vita, pur di insegnare, è disposta a tutto, senza risparmiare sofferenze.

Adesso potevo affrontare il futuro con nuove consapevolezza, rivedere Edo assumeva ora un'importanza diversa, aveva bisogno di me ed io l'avrei protetto. Nahid e Kurush avevano bisogno di trovare pace insieme a me e a Edo.

Senza riserve mi buttai a capofitto nel mio lavoro. Angelica aveva bisogno urgente di una collocazione, che però tardava a presentarsi.

I Fabiani avevano chiesto un po' di tempo per decidere, e questo non faceva presagire nulla di buono; noi addetti ai lavori sappiamo che prendere tempo serve spesso alla coppia per trovare il coraggio di chiudere la porta e dire no; del resto, anche la chimica ha la sua importanza, e tra loro e Angelica non c'era stata nessuna reazione positiva, forzare la situazione poteva risultare un errore. Si rischiava di far soffrire Angelica e perdere definitivamente i Fabiani.

Ma Angelica doveva lasciare l'ospedale.

Contattai suor Elvira, direttrice dell'Istituto delle Immacolatine, e concordammo un momentaneo inserimento di Angelica. La loro struttura, Il Poggio della Luna, era nuova e accogliente, con grandi spazi studiati per le esigenze dei bambini, e sul territorio era considerata la migliore. La gestione era ben curata da suor Elvira, che si avvaleva dell'aiuto di altre consorelle e da un vasto organico laico preparato e competente; ero certa che si sarebbero presi cura di Angelica in modo eccellente, mentre io avrei lavorato per trovarle una famiglia, la piccola ne aveva bisogno al più presto.

La informai di quanto stava per accadere.

– Tra qualche giorno uscirai dall'ospedale.

Pensai che la notizia la destabilizzasse, invece la sua reazione mi stupì.

– Lo sapevo, tutti i bambini devono uscire dall'ospedale, tutti i miei amici sono tornati a casa, qui possono stare solo i bambini malati.

Continuò a giocare con le Winx senza mostrare la minima curiosità o preoccupazione. Possibile che non volesse sapere quale sarebbe stata la sua prossima collocazione? Non mi chiese niente. Cercai di stimolare la sua curiosità, solitamente vivida.

– Vuoi sapere dove andrai?

– Non voglio andare da quei due, mi sono antipatici.

– Non andrai da loro, ti accompagnerò in una casa grande dove ci sono altri bambini; sono certa che ti piacerà.

– Tu verrai? Anche Gioele?

– Ma certo, stanne certa. Lo sai che ti vogliamo molto bene.

Il giorno del trasferimento arrivò presto, il reparto era in movimento, medici, infermieri, ausiliari e chiunque avesse conosciuto

Angelica arrivò a salutarla con un pensiero per lei; la camera si riempì di giochi e vestiti nuovi, la caposala le regalò un paio di scarpette rosa di vernice che volle subito indossare.

Anch'io le avevo comprato dei pantaloni e una felpa per l'occasione, ma lei si innamorò del vestitino blu che le regalò GGG.

Riponemmo tutti i regali dentro un borsone e uscimmo dall'ospedale tra baci, abbracci e qualche lacrima di commozione. Angelica promise a tutti che sarebbe tornata a trovarli presto: aveva fatto un disegno per ognuno di loro. Appena fuori, cambiò espressione e rimase in silenzio fino al Poggio della Luna. Era così bella ed elegante che sembrava pronta per una cerimonia.

All'arrivo scese dalla macchina senza neppure guardarsi intorno, suor Elvira e Andrea, uno degli educatori, ci vennero incontro sorridenti.

– Buongiorno e benvenuta Angelica, io sono suor Elvira e lui è Andrea, ti stavamo aspettando.

Angelica si limitò a un tiepido ciao a bassa voce, mentre guardava le sue scarpette rosa.

Andrea gentilmente mi prese dalle mani le borse e si rivolse ad Angelica:

– Vieni, Angelica, ti accompagniamo nella stanza che dividerai con altre due bambine, Eleonora e Veronica.

Suor Elvira cercò di prenderla per mano, ma lei si divincolò e strinse la mia, che ormai le era familiare.

Mentre suor Elvira le mostrava il giardino con i giochi, le altalene, il roseto e la fontana con i pesciolini rossi, Angelica camminava con la testa bassa, apatica.

La camera era ampia e luminosa, tre letti occupavano una intera parete, divisi l'uno dall'altro da comodini bianchi.

Eleonora e Veronica stavano giocando, entrambe avevano circa un paio d'anni più di Angelica. Una giovane educatrice, che non avevo mai visto prima, teneva in braccio una bimba di un paio d'anni, infastidita da un evidente raffreddore.

La ragazza, che sembrava ancora più giovane della sua età, si rivolse a noi:

– Buongiorno, io sono Federica, ma tutti mi chiamano Fede, lei è Sofia, ma oggi non sta bene. Loro sono Ele e Vero.

Invitò le bambine a salutarci, ma il saluto fu piuttosto tiepido. Del resto, anche Angelica non sembrava troppo ben disposta, le guardava in silenzio, appesa alla mia mano.

Fede si rivolse direttamente ad Angelica, e incautamente le fece un complimento:

– Ma come sei elegante, piccolina, sembri una principessa, sei davvero bella!

Ele e Vero si voltarono a guardarla con un filo di stizza, che prontamente provai a stemperare:

– Ma questa è la stanza delle principesse, abbiamo tre meravigliose donzelle! Immagino che questo sia il letto destinato ad Angelica, visto che non è invaso dai giocattoli. Voi siete d'accordo, ragazze, se Angelica prende questo letto?

Veronica si alzò dal pavimento e disse:

– Sì, questo è il suo letto, questo è il suo armadio. Più tardi ti aiuterò a metterci la sua roba dentro.

– Grazie Vero! Il tuo aiuto sarà prezioso per riporre le cose di Angelica, grazie per esserti offerta!

Suor Elvira, prima di congedarsi con la gonna scura e ampia che ondeggiava a pochi centimetri dal pavimento, mi rivolse un sorriso rassicurante e disse:

– È quasi mezzogiorno, tra mezz'ora Andrea e Federica vi accompagneranno in sala mensa. Vedrai Angelica, starai bene qui con noi. Ora vado ad aiutare le sorelle, ci vediamo tra poco.

Andrea ci mostrò il bagno, ogni stanza ne aveva uno proprio; era ampio, piastrellato di azzurro. Ci lavammo le mani nel candido lavabo e poi, senza fretta, ci avviammo al piano di sotto, da dove proveniva un delizioso profumino che stuzzicava l'appetito. Pensai che sarebbe piaciuto anche a Edo e Gioele, due mangiatori seriali.

Veronica ed Eleonora si muovevano con sicurezza, mentre Sofia stava ancorata ai fianchi di Federica, avvinghiata come un panda. Angelica non mollava la mia mano.

Nel percorrere il corridoio notai che tutte le camere avevano muri e mobili bianchi e tutti i bagni erano azzurri; regnava una pulizia quasi esagerata e, considerata l'utenza, un ordine più approssimativo sarebbe stato più reale, invece tutto era al proprio posto.

I miei pensieri presero voce, e chiesi ad Andrea:

– Che ordine! Quanti ospiti avete al momento?

– Otto bambine, nove con Angelica, e sei maschietti, la settimana scorsa sono usciti quattro bimbi, ma domani arrivano due fratellini, la struttura è in grado di ospitarne più del doppio, qui gli spazi non mancano!

– Ma come fate a mantenere quest'ordine? Io non ci riesco neppure a casa mia, dove non ci sono bambini!

– Ah be', ti confido che anche a casa mia non regna quest'ordine, eppure siamo solo in tre più il cane, e a sentire mia moglie il colpevole sono io. Qui le suore ci tengono molto, i bambini giocano, ma sono abituati a riporre tutti i giochi quando hanno finito: è la regola.

– Ci sono molte regole qui?

– Qualcuna. Le suore sono molto fiscali sugli orari; colazione alle sette e quindici, pulmino per la scuola sette e cinquanta, pranzo dodici e trenta, silenzio dopo pranzo fino alle quindici e trenta, ma su questo sono un pochino più elastiche. Alle sedici e trenta i bambini rientrano da scuola e si fa merenda. Alle diciotto iniziano le docce e alle diciannove e trenta al massimo tutti a cena, ventuno e trenta tutti a letto. Ti assicuro che le giornate sono piene e incalzanti.

Istintivamente deglutii. Ma erano regole indispensabili.

Eleonora e Veronica sembravano serene, come anche gli altri bambini che si unirono a noi per avviarsi in sala mensa; si abbracciavano tra loro, specialmente le bambine, creando dei frizzanti gruppetti allegri.

Come se potesse leggere nei miei pensieri, Andrea mi incoraggiò:

– Non ti preoccupare, tra un paio di giorni anche Angelica sarà ben inserita. Vedi quella moretta con i pantaloni rossi?

Annui guardando una bimbetta, la cui esuberanza non passava inosservata.

– Lei è Clarissa, quando è arrivata era terrorizzata e immobile, e ora è un uragano incontenibile.

Andrea allungò il passo e raggiunse il gruppo dei bambini ricordando, con voce autorevole, che sulle scale non era permesso correre e che bisognava scendere con calma e attenzione.

Mi rivolsi a Federica:

– Quanti educatori siete?

– Dipende, solitamente al mattino due, se non ci sono bimbi malati e il numero degli ospiti è contenuto, come in questo momento. Dalle sedici fino alle ventuno e quarantacinque siamo in quattro, ma dipende sempre dal numero degli ospiti.

– E la notte?

– Ci sono le suore. Sono tutte brave e quasi tutte giovani, tranne suor Beatrice che ha oltrepassato la settantina, ma che i bambini adorano come una nonna. La madre superiora è attenta e gentile con tutti, certo, anche decisa e autoritaria, in certi casi, ma se non fosse così sarebbe un guaio.

Mi accorsi che Angelica ascoltava con attenzione.

Risposi:

– Sì, conosco bene suor Elvira, ne ho sempre sentito parlare in modo eccellente, l'Istituto della Sacra Famiglia, dove operava prima di essere trasferita qui, ancora la rimpiange, sembra che l'attuale direttrice non sia organizzata quanto lei e abbia lasciato spazio all'anarchia, ora hanno parecchie difficoltà. In questi contesti un po' di amorevole polso fermo è utile ed educativo, per i piccoli e i grandi.

– Eccovi! Lavate le manine?

Suor Elvira ci attendeva sulla porta della mensa. Era difficile darle un'età, sembrava una donna sulla quarantina, ma Federica sosteneva avesse festeggiato da poco i sessant'anni. In quel caso non era concesso pensare che avesse fatto un patto con il diavolo...

– Vieni Gaia, siediti qui al mio fianco vicino ad Angelica. Fabiana, vieni tesoro, siediti qui vicino ad Angelica così potrete conoscervi, tutti gli altri ai loro posti abituali.

Suor Elvira si rivolse a me sottovoce:

– Fabiana è una bambina deliziosa, è qui da circa un anno e mezzo ed è molto apprezzata da tutti per il suo carattere, è capace di andare d'accordo con tutti.

Fabiana aveva una montagna di riccioli chiari raccolti in una coda trattenuta da un vistoso elastico fucsia, un visino decisamente accattivante, gli occhi chiari e i modi eleganti, molto più maturi rispetto alla sua età, che di certo non superava i sette anni.

Mi augurai che il soggiorno di Angelica non fosse altrettanto lungo, un anno e mezzo è decisamente troppo per bambini di quell'età, hanno bisogno delle cure di una famiglia vera e propria.

– Come mai è qui Fabiana?

Suor Elvira mi spiegò che la madre della bambina era morta subito dopo la sua nascita. Il padre badava a lei con l'aiuto della nonna, ma questa era mancata, due anni prima, e anche la nonna materna non era più in grado di aiutare il genero: così, aveva preferito che la bambina fosse seguita dai servizi sociali. I primi mesi era andato regolarmente a trovare la figlia, ogni fine settimana, poi aveva iniziato a diradare le visite e le telefonate. Le assistenti sociali avevano comunicato che l'uomo si era trasferito in Brasile, e il giudice avrebbe dovuto, al più presto, definire un progetto per quella creatura.

Chiesi chi fosse il giudice, da cui spesso dipende il buon esito di una vita.

– La dottoressa Donatella Trombina.

La conoscevo, un po' burocrate, ma attenta e ragionevole: si sforzava sempre di finalizzare le proprie decisioni al benessere dei minori; era facile che la incontrassi in tribunale, spesso mi aveva convocata per delle perizie, credo che rientrassi tra le persone in cui riponeva la sua fiducia.

Conoscendo i tempi del tribunale dei minori, pensai che forse potevo sollecitarle il caso di Fabiana, ma non prima di averne parlato con Linda e Silvia, le assistenti sociali sul caso.

Arrivò il primo: pastasciutta al pomodoro, con profumato basilico e mozzarella filante.

Angelica non toccò cibo, nonostante Fabiana cercasse di convincerla almeno ad assaggiare.

Per secondo furono servite delle cotolette di pollo impanate con purè di patate, ma Angelica rifiutò prima che le fossero anche messe nel piatto.

– Non preoccuparti Gaia, vedrai che stasera mangerà, ha bisogno di tempo per ambientarsi, non sforziamola.

Aveva ragione suor Elvira, ma quando rifiutò anche la frutta e la crostata di albicocche iniziai a preoccuparmi.

Dopo pranzo i bambini ebbero il permesso di alzarsi e andare a giocare. Angelica preferì restare al tavolo accanto a me.

Nel primo pomeriggio avevo preventivato di andar via, ma Angelica sembrava di tutt'altra opinione. Il suo silenzio mi graffiava il cuore. Avrei senz'altro preferito una reazione più plateale a quella sofferenza trattenuta, che mi metteva in difficoltà.

A un certo punto decisi che era il momento di lasciarla, sperai in capricci, pianti e isterismi, invece i saluti furono piuttosto forzati e freddi. I miei slanci affettuosi non scalfirono il suo distacco: rimase sul suo letto a giocare con le sue Winx, sorvegliata da Andrea. Uscii dalla stanza, ma Angelica non mi degnò di uno sguardo.

Suor Angelica mi aspettava al piano di sotto.

– Vai tranquilla, Gaia, sai che ci occuperemo di lei. Ha solo bisogno di un po' di tempo.

– Sì, certo.

– Quando verrai?

– Al momento il mio intervento è previsto, salvo diverse esigenze, due volte alla settimana. Pensavo di incontrarla il lunedì pomeriggio e il venerdì mattina, se per voi va bene.

– Da parte nostra nessun problema. Seguiremo le tue direttive, anche per un eventuale inserimento all'ultimo anno di scuola materna.

– Suor Elvira, tu hai tutti i miei numeri. Chiamami a qualsiasi ora, se la bimba non sta bene.

– Lo farò sicuramente.

Salii in macchina e partii, sperando che suor Elvira non avesse notato quanto mi fosse difficile restare lucida e professionale davanti alla sofferenza di Angelica.

Mentre percorrevo la strada verso casa, sul bordo della strada, vicino al campetto di calcio, fermo sul suo scooter c'era Edo, che non appena vide arrivare la mia macchina balzò giù dal sellino e iniziò a gesticolare, invitandomi ad accostare.

Vidi Kurush.

– Ciao! Ti stavo aspettando. Che ne dici se andiamo in centro per il nostro aperitivo? In un bar vero. Ti piace il Blanco?

Provai a proporre un gelato, gigante, da Ice, una delle migliori gelaterie della zona. Accettò con entusiasmo. Sistemò il motorino dietro agli spogliatoi del campetto, in modo che se fosse passata sua madre non l'avrebbe visto.

Lo seguii con lo sguardo, i suoi movimenti erano scattanti ed energici, il suo corpo, ancora immaturo, prometteva un fisico forte e atletico, con tutte le caratteristiche che piacciono alle ragazze.

Pensai a Kurush: chissà se anche lui aveva un così bel portamento.

Si sedette vicino a me e lanciò il suo zaino ingombrante sul sedile posteriore.

– Metti la cintura.

– Signorsì!

– Come è andata oggi a scuola?

Subito dopo aver formulato la domanda, mi pentii di averla fatta: quella era una domanda da mamme, una di quelle che raramente ricevono risposta, infatti non mi meravigliai del “bene” che chiuse l'argomento.

Cadde un rigoroso silenzio che cercai di smorzare raccontando la mia giornata; gli dissi che era stata piuttosto faticosa, il suo ironico commento fu:

– Davvero? Non pensavo che voi strizzacervelli vi affaticaste tanto... Seduti sulle vostre poltrone, con il peso della penna in mano e il blocco sulle ginocchia!

– Mi stai prendendo in giro?

– Sì.

– Ah, basta saperlo! Comunque, per tua conoscenza, sappi che ascoltare e cercare di risolvere i problemi altrui è alquanto faticoso!

– Sì, ma rimangono altrui.

– Ho l'impressione che ci sottovaluti...

– Dubito che uno psicologo, per quanto preparato e motivato, sia in grado di risolvere i problemi altrui, se non sono gli altri in realtà a volerlo, probabilmente ci riuscirebbero anche da soli.

– Su questo concordo con te, se il bisogno di cambiamento non parte dall'individuo, nulla può essergli di aiuto, il mio supporto è utile quando è già iniziato il riconoscimento del problema e la decisione di risolverlo, o quanto meno elaborarlo, è già chiara.

– Quindi, come vedi, i problemi e le fatiche restano tutte sulle spalle del problematico, voi vi limitate ad ascoltarli a tempo e a pagamento.

– Be', direi che non hai una buona opinione della mia categoria!

Pensai ad Angelica e mi chiesi cosa avessi risolto: ancora molto poco, in verità.

– Direi che non ho una buona opinione degli adulti in genere, si nascondono dietro false morali alle quali sono i primi a non credere, tutta apparenza, belle parole che poi non sanno mettere in pratica, tutti convinti di non aver più nulla da imparare, con la pretesa di insegnare. Tu sei diversa, sai ascoltare davvero, capisci che sto scherzando e non ti arrabbi, resti umile e ricettiva.

– Wow, è un complimento?

– Certo!

– Allora grazie, Edo!

– Prego, Gaia! E adesso dimmi perché questa è stata una brutta giornata.

Gli raccontai di Angelica e di come mi sentivo. In altre occasioni gli avevo già parlato di Angelica e non si era risparmiato consigli e opinioni, ma si limitò a cambiare discorso. Ne restai turbata. Cosa mi aspettavo da lui? Forse avevo solo voglia di sentirmi meglio.

– Ho voglia di un cono gigante: cioccolato, nocciola e fior di latte. Tu?

– Tu cosa, Edo?

– Quali gusti prendi?

– Ma, non so, limone, fragola...

Prendemmo i nostri coni gelato: rinunciai ai gusti alla frutta e mi lasciai tentare da crème caramel e marron glacé.

Ci sedemmo su una panchina sotto a uno splendido larice.

– Avrei dovuto limitarmi, invece ho scelto i gusti più calorici!

– Ma goditi il gelato, non hai certo problemi di linea!

– Wow, è il secondo complimento?

– È la verità! Non vorrai fare come le mie compagne di classe, perennemente a dieta, che non mangiano una patatina neanche a morire e poi bevono birra! Sfigate! Mangiate un sano gelato, dottoressa, senza sensi di colpa. Vedi, non c'è bisogno di essere psicologi per essere saggi!

– Ok baby, colpita ma non affondata! Come mai mi aspettavi al campo sportivo oggi?

– Avevo voglia di vederti, semplicemente.

Mi sentii lusingata. Mi ricordai che era il giorno in cui solitamente aveva l'allenamento di calcio e gli chiesi:

– Ma non hai fatto allenamento?

La sua risposta fu logica:

– Sono qui con te, no? Ehi, psicologa, non sei molto attenta!

– Ma se tua madre scopre che non hai fatto allenamento per mangiare un gelato, seppur divino, con la tua vicina di casa, si arrabbierà, specie con me... E mi sono fatta l'idea che quando si arrabbia non è proprio docile, della serie si salvi chi può.

– Be', avrebbe solo un altro motivo per arrabbiarsi, ma tanto lo troverebbe comunque.

– Diciamo che la mia posizione è un po' delicata, potrebbe non capire...

– E da quando questo è un problema? Se mi dovessi attenere a tutto ciò che mia madre può capire, dovrei vivere segregato in camera mia, privato persino della musica e con i libri di scuola come unica finestra sul mondo.

– Ma smettila, sei esagerato e forse un po' prevenuto...

– Si vede che non conosci mia madre.

Pensai a Nahid e al suo Kurush, a me e a Edo, e a sua mamma...

Parlai d'istinto e gli chiesi se poteva farmela conoscere.

- Chi?
- Tua madre, sciocco!
- Lascia perdere, la conoscerai, prima o poi, non ti è mai capitato di incontrarla?
- No, probabilmente abbiamo orari diversi.
- Capiterà, sono certo che sarà gentile, educata e perfino simpatica, la vicina di casa perfetta. Se sei fortunata ti racconterò della figlia bravissima e del figlio ribelle, che le dà tanti pensieri solo perché non riesce a dominarlo... No, questo non te la dirà.
- Sembra che tu non le dia nessuna possibilità, Edo, siamo tutti fallibili.
- Certo, chi più chi meno, ma lei è seriale, ciclica, e non è in grado di riconoscerlo.
- Di solito le persone che hanno bisogno di controllare tutto ciò che le circonda sono insicure, si creano un'esistenza asismica, magari costruita su finzioni, ma che comunque le rassicura. Ci vivono più tranquille, fino a non poterne uscire, così proteggono il loro rifugio per non destabilizzarsi, non mettersi in discussione e non riconoscere che la loro è una vita vissuta a metà. È tutta questione di coraggio, e di sensibilità. Ognuno sente al proprio livello: non puoi insegnare l'algebra a chi non ha ancora imparato le addizioni. Capisci? Però magari col tempo qualcosa di nuovo accade.
- Finché c'è vita c'è speranza?
- Non solo Edo, le cose cambiano per vivere e vivono per cambiare.
- Guardai l'orologio: era l'ora di rientrare.

CAPITOLO DICIOOTTO

Quando rientrai Gioele era già a casa. Gli raccontai del gelato con Edo e della situazione di Angelica, ma a stento riuscivamo a parlare, le nostre voci erano sovrastate dalle urla di là del muro. Edo e sua madre stavano litigando di nuovo.

– E se con una scusa bussassi alla porta? Magari per chiedere un po' di sale?

– Lascia perdere Gaia, la storia del sale non regge, al limite prova a chiamare Edo sul cellulare...

– E se sua madre glielo avesse sequestrato e leggesse il messaggio? Non vorrei offrire un nuovo spunto alla lite.

– Se vuoi vado io. Potrei lamentarmi di non riuscire a lavorare, o a sentire la televisione, il che tra l'altro risponde al vero.

– E addio rapporti di buon vicinato.

Sentimmo sbattere una porta, forse quella della camera di Edo.

Andai in camera da letto e battei tre piccoli colpi sulla parete.

Rispose con altri tre piccoli colpi.

Avrei voluto potergli parlare.

Sentimmo rientrare il padre, sperai che la sua presenza potesse mettere fine alla discussione, invece la madre riprese a gridare. A lei si unì la voce del padre, infine quella di Edo, che non recepì le suppliche che gli inviavo telepaticamente per invitarlo a non uscire dalla sua stanza e a mantenere il silenzio.

Qualcosa si infranse al suolo, forse qualcosa di vetro, poi sul muro risuonarono alcuni colpi.

Chiusi gli occhi, capii che erano arrivati alle mani.

La porta di casa loro si aprì, mentre io e Gioele fermi in piedi ci chiedevamo cosa fare. Riconobbi i passi pesanti di Edo per le scale, il padre gli urlò “e non tornare più!”.

Magari non diceva sul serio, era solo una frase detta nell'impeto del momento, ma dolorosa.

La porta fu sbattuta così forte che tremò anche quella del nostro appartamento.

Corsi alla finestra della cucina:

– Edo... Edo...

La mia voce si perse sotto il rombo del suo scooter. Senza casco, lo vidi lanciarsi a tutta velocità sulla strada, senza guardare.

– Gioele, Gioele, dobbiamo raggiungerlo, ti prego!

– D'accordo Gaia, prendi i caschi.

Ci infilammo velocemente le scarpe e ci mettemmo sulle tracce di Edo a cavallo del motorino di Gioele.

Oltrepassammo il campo di calcio, in fondo alla strada c'era un piccolo gruppo di persone sulla carreggiata, un anziano sulla mezzeria ci fece segno con la mano di rallentare.

Il motorino di Edo era là, rovesciato sull'asfalto, e lui disteso sul marciapiede poco lontano.

– Edo!

Scesi di sella e gettai a terra il casco, gridai il nome di Edo con la stessa paura con cui Nahid chiamava Kurush prima di trovarlo morto.

– Edo, tesoro, parliami...

Un uomo, visibilmente sconvolto, disse:

– Andava come un matto, signora, senza casco, stavo attraversando con la mia famiglia sulle strisce. Ha cercato di evitarci ed è caduto. L'ho visto sbattere la testa sul marciapiede, mi dispiace.

Due bambini se ne stavano aggrappati alle gambe della madre, con buona evidenza la moglie dell'uomo, che singhiozzava tenendosi la mano sinistra sulla bocca.

La voce di Gioele risuonò nel buio rischiarato dai lampioni:

– Avete chiamato l'ambulanza?

– Sì, l'ho chiamata io, rispose una voce maschile.

– Edo...

Il ragazzo aprì gli occhi. Era piccolo, il suo sguardo quasi assente.

– Tesoro, stai tranquillo, sta arrivando l'ambulanza...

– Gaia... Grazie.

– Grazie di cosa, tesoro?

– Mi hai ascoltato, capito, e mi hai accettato per quello che sono.

La sua voce era sofferente, lontana, per sentirla doveti avvicinarmi.

– Il tuo profumo, è sempre con me. Riguardo ad Angelica, credo si meriti un tuo atto di coraggio, non puoi abbandonarla, nessuno meglio di te può prendersene cura.

– Ora stai tranquillo, ne riparleremo in un altro momento, pensa solo a stare tranquillo...

– Sono tranquillo, Gaia.

I minuti sembrarono eterni, gli accarezzai la testa e le mie mani si sporcarono di sangue. Dall'orecchio sinistro un rivolo rosso scivolava sul selciato.

– Gaia, sto morendo...

– Ma cosa dici?

D'istinto chiamai Gioele.

– Sono qui, Gaia.

Si accovacciò vicino a noi e con tono rassicurante disse:

– Ehi ragazzo, andrà tutto bene, sta per arrivare l'ambulanza... Starai bene. Io e te abitiamo lo stesso cuore, dobbiamo essere buoni amici, no? So che sei uno sportivo, appena ti sarai ripreso ti sfido a una partita a tennis.

Edo accennò un sorriso, tenero e incondizionato.

– Mi dispiace...

La sua voce era sempre più sottile, e debole.

– Cosa ti dispiace, tesoro?

Mani abili ci spostarono e si posarono su di Edo.

Piangevo senza controllo, le braccia forti e sicure di Gioele mi stringevano le spalle mentre guardavo, stordita da un dolore che liberava tutti gli insopportabili dolori che mi portavo dentro, i paramedici che cercavano disperatamente di rianimare Edo.

Tutti i presenti sembravano statue di ghiaccio; la famiglia che Edo era riuscito a non investire era stretta in un unico abbraccio, sconvolti, forse pregavano.

Uno dei soccorritori si allontanò per parlare alla radio:

– Abbiamo bisogno di una pattuglia in fondo a via delle Peonie, c'è stato un incidente e il ragazzo è deceduto.

Non potei arginare un urlo di dolore, che risuonò tra gli alberi e nella mia testa come un tuono.

Gioele mi abbracciò forte, ripeteva come una cantilena “mi dispiace, mi dispiace”. Sentii lo stesso affanno di Nahid e un tremore interiore che non mi permetteva di respirare.

– Qualcuno conosce il ragazzo?

– Noi, urlò Gioele, che comunicò le generalità di Edo e l’indirizzo dei genitori alla polizia.

Vidi mettere il corpo di Edo sopra la barella e, prima che lo coprissero con un lenzuolo, mi avvicinai e gli sussurrai:

– Addio figliolo, grazie di tutto.

Mi lasciai portar via da Gioele mentre i sanitari chiudevano le portiere del mezzo e l’ambulanza, in un silenzio irreale e senza speranza, si allontanava.

– Dove lo portano?, chiesi a Gioele.

Lui non rispose, si limitò ad accarezzarmi i capelli, poi si rivolse a un poliziotto:

– Se non avete più bisogno di noi, andremmo a casa.

– Andate pure, signor Bonelli, se dovessimo avere ancora bisogno di voi abbiamo i suoi contatti, andate pure, sua moglie è molto provata, ha bisogno di lavarsi e di riprendersi.

Gioele m’infilò il casco, le mie mani ancora tremavano. Tutto il mio corpo era scosso da tremiti incontrollabili.

Sotto casa c’era già la pattuglia della polizia che aveva l’ingrato compito di comunicare l’accaduto ai genitori di Edo.

Salimmo le scale lentamente, come a voler percorrere a ritroso la serata.

Se avessi suonato alla porta con la scusa del sale, se lo avessi fermato prima che raggiungesse lo scooter... La testa mi scoppiava di “se”, forse gli stessi che avevano afflitto Nahid dopo la morte di suo figlio.

La porta di casa di Edo era spalancata, le luci erano accese e un vociare confuso riecheggiava dall’interno.

Entrammo a casa nostra accompagnando silenziosamente la porta.

Mi sedetti sul divano, immobile davanti alla televisione spenta, con le sole luci dei lampioni della strada che tracciavano sui muri le ombre degli oggetti.

Gioele mi si avvicinò con un bicchiere.

– Bevi un sorso d’acqua, Gaia.

L’acqua fresca scese dentro di me seguendo il suo tragitto conosciuto, abitudinario e forzato.

Sentimmo ancora voci sul pianerottolo, la porta di casa di Edo si chiuse, l’auto della polizia ripartì, poi il silenzio avvolse l’intera palazzina.

Mi infilai sotto la doccia calda. Vidi l’acqua correre rosa sul piatto bianco fino allo scarico, lavò via quel che addosso mi restava di Edo, e anche le mie lacrime, finché non tornò limpida.

EPILOGO

Il caldo sole di luglio, già alle sette del mattino, prometteva un'altra giornata torrida.

Dalla finestra guardai il lungo viale alberato che scende fino al centro città e sapevo che in un punto, che ricordavo bene, c'erano dei fiori freschi che qualcuno aveva legato a un palo. Servivano da monito per altri ragazzi, molto più di un qualsiasi cartello stradale.

Quel che restava dello scooter di Edo giaceva abbandonato in un angolo del giardino. Erano trascorsi ormai alcuni mesi da quella maledetta sera, eppure quel suo "sono tranquillo, Gaia" mi risuonava ancora nella testa vivo e rassicurante.

Anch'io ero tranquilla, e con me Nahid; ora sapevamo che non ci sono *se* in grado di cambiare gli eventi. Anche se Kurush si fosse ribellato al suo volere e l'avesse seguita al mercato, il suo destino sarebbe arrivato, puntuale e preciso, e non restava che accettarlo.

Nahid comprese che amare va oltre il proprio bene, e l'amore che aveva dato, anche a Iman, era stato tanto. Comprese che nessuno meglio di lei avrebbe potuto prendersi cura di Golnaz. Ci vollero molte vite per comprenderlo, ci vollero Kurush ed Edoardo per insegnarcelo.

Una vocina ancora assonnata mi raggiunse.

– Gaia, cosa stai guardando?

– Nulla principessa, pensavo che oggi è proprio una bella giornata e che potremmo raggiungere nonna Virna e nonno Walter al mare.

– Sì sì sì! Può venire anche Sting?

– Ma certo! Scodinzolone è sempre il primo a salire in macchina!

Mi chinai ad accarezzare la bestiola, che nel suo DNA aveva più razze di quante potessimo immaginare, ma che proprio per questo era unico, simpatico e intelligente come nessun altro cane avessi conosciuto. I suoi occhi scuri non ci perdevano mai di vista, nonostante il ciuffo di pelo rossiccio e disordinato che gli ricadeva sul muso.

– Vado a svegliare Gioele!

Non feci in tempo a fermarla, Angelica corse verso la nostra stanza con Sting al seguito.

Che bel risveglio, pensai. Due cuccioli imbizzarriti sul letto!

– Che succede?, chiese Gioele.

– Penso sarebbe una buona idea raggiungere i tuoi al mare, Angy e Sting ne sarebbero felici.

– Ah, dall'entusiasmo direi che non c'è dubbio! Dai, facciamo colazione e andiamo. Tu, piuttosto, non pensi sia un po' azzardato?

Mi accarezzò sorridendo il ventre tondeggiante.

– Tesoro, mancano ancora tre settimane... E poi, se deciderà di nascere, vorrà dire che nascerà in Toscana come i suoi avi!

Angelica cominciò a saltellare per casa gridando:

– Andiamo, andiamo...

Gioele si rivolse a Sting:

– Non ci resta che soccombere al volere delle donne, amico mio, anche se ho la sensazione che tu sia già dalla loro parte.

Continuò rivolto a noi:

– Coraggio ciurma, tutti a preparare gli zaini, si parte!

– Mi piacerebbe fare una gita sul Monte Amiata.

– Va bene, Gaia. Vado a farmi una doccia veloce e ti raggiungo, per preparare le borse.

– Tranquillo, faccio io.

Mi baciò sulla guancia e mi lasciò sola con i miei ricordi.

L'Amiata, al momento, era la vetta più alta che avremmo potuto raggiungere. Avrei portato con me il giardino dove due anime si erano incontrate, riconosciute e amate oltre il tempo.

NOTA DELL'AUTRICE

*Qualsiasi cosa piantiamo nella nostra mente inconscia
e nutriamo con ripetizione ed emozione
un giorno diventerà realtà.*

Earl Nightingale

Vedere il proprio libro, frutto del proprio pensiero, e immaginarlo tra mani diverse dalle proprie, letto da menti diverse, libere di decodificarlo secondo il proprio sentire, è come accompagnare un figlio il primo giorno di scuola e guardarlo socializzare con gli altri in modo autonomo, con la consapevolezza che, da quel momento, sarà un po' meno tuo.

Il libro, come il bambino, da quel momento dovrà essere in grado di farsi accettare, capire e apprezzare contando sulle proprie risorse; certo, potrà avvalersi di quel po' di te che sei riuscita a trasmettergli, ma la mamma dovrà restare in disparte, sperando di aver fatto un buon lavoro. Cosciente che per crescere e migliorare saranno più importanti i *no* che i *se* e i *ma*.

Mi auguro di essere riuscita, con questo racconto, a dare valore a quell'amore in cui tanto credo, che prende vita dalla continuità di cui ha bisogno per diventare famiglia e che riesce a resistere, nonostante tutto, persino al tempo che, inevitabilmente, ne cambierà la fisionomia.

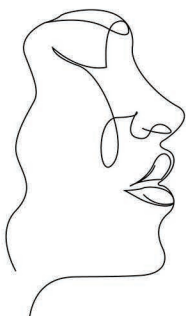
Lasciamo al tempo, dunque, il suo potere, coscienti che l'amore, quello vero, è per sempre.

Grazie.

Anna

I fatti qui narrati sono frutto di fantasia
e non hanno fondamento scientifico.
Ogni riferimento a episodi o persone reali
è puramente casuale.

editricezona.it
info@editricezona.it



Gaia, giovane e attraente psicoterapeuta che lavora con gli adolescenti, è rimasta orfana in giovane età: è una donna forte, determinata, che però indietreggia di fronte alle responsabilità, pur essendo un pilastro per molti. L'incontro casuale, o forse voluto dal destino, con Edo, un giovane vicino di casa, metterà in discussione tutti i suoi punti fermi, facendo emergere le sue paure più recondite.



Anna Maria Biuso, nata a Grosseto nel 1968, si è trasferita a Genova con la famiglia all'età di due anni. Lavora in scuole, musei e centri sociali, dove organizza laboratori ludico-educativi. Oltre a fiabe, canzoni e opere teatrali, nel dicembre 2015 ha pubblicato il suo primo libro, *Verso un giovane iceberg*. L'autrice devolve le royalty di questo libro a Il Sole Nascente O.D.V..

Euro 22

ISBN 9788864389943



9 788864 389943